

DIRITTO DELL'AMBIENTE E DELLA SOSTENIBILITÀ

Collana di studi diretta da Angelo Federico e Marisa Meli

Comitato scientifico

Marta Cenini – Alessandro Chiarucci - Edoardo Chiti – Gian Domenico Comporti –
Riccardo Guarino – Barbara Pozzo - Mauro Renna - Carlo Ruga Riva – Ugo Salanitro
– Nunzia Carla Spanò

1. Nature Restoration Law. *Politiche, strategie e sfide attuative*, a cura di MARISA MELI e RICCARDO GUARINO
2. *Ambiente biodiversità ecosistemi. Per un sistema integrale di tutele*, a cura di ANGELO FEDERICO e VERA BILARDO
3. *La sostenibilità in agricoltura*, a cura di MARISA MELI

La sostenibilità in agricoltura

a cura di
Marisa Meli

Il presente contributo è stato pubblicato sui fondi del progetto interdipartimentale dell'Ateneo di Catania PIACERI L1 26-26 /Agricoltura sostenibile, Transizione ecologica e ripristino ambientale: verso un uso innovativo degli strumenti privatistici



© Copyright 2026 by Pacini Editore Srl

ISBN 979-12-5771-058-3

Realizzazione editoriale



Via A. Gherardesca
56121 Pisa

Responsabile di redazione
Valeria Savallo

Fotolito e Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume /fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Diritto dell'ambiente e della sostenibilità

La Collana di Studi *Diritto dell'ambiente e della sostenibilità* intende contribuire attraverso la raccolta di atti di convegni e di opere monografiche all'approfondimento delle tematiche ambientali, in una prospettiva trasversale che investe ogni ramo del sapere e della conoscenza.

Le attuali sfide ambientali, in termini di perdita di biodiversità, cambiamenti climatici, inquinamenti, fabbisogno energetico, impongono delle riflessioni che mettano al centro la relazione tra uomo e natura e l'analisi critica dell'attuale modello di sviluppo, all'insegna di quei valori che possono esprimersi riassuntivamente nella formula della sostenibilità. Tali temi fanno da sfondo alle prospettive di ricerca della Collana.

PRESENTAZIONE

Introduzione. Il sistema agroalimentare tra mercati globali ed aree interne della Sicilia ..pag.	IX
<i>Marisa Meli</i>	

I PARTE

L'importanza di promuovere una vera sovranità alimentare: i diritti dei contadini..... »	3
<i>Valeria Faraoni</i>	
1. La Via Campesina »	3
1.1. La nascita de La Via Campesina »	4
1.2. La struttura del movimento »	5
2. La sovranità alimentare. Genesi e sviluppo: dal Forum delle Ong al Vertice mondiale sull'alimentazione (1996) al Forum di Nyéléni - Movimento internazionale per la sovranità alimentare (2007) »	7
2.1. Il reale significato della sovranità alimentare »	10
3. La Dichiarazione Onu sui diritti dei contadini e di altre persone che lavorano in zone rurali. La storia di UNDROP (2018) »	12
3.1. L'implementazione di UNDROP »	14
4. Conclusioni..... »	16
La crisi alimentare e il <i>land grabbing</i> : la silenziosa rivoluzione della Via Campesina »	23
<i>Andrea Porciello</i>	
1. Introduzione »	23
2. Le cause della crisi alimentare e il <i>land grabbing</i> »	23
3. Il <i>land grabbing</i> e le politiche verdi »	26
4. Strategie di risposta e prospettive future: la Via Campesina..... »	32
5. Conclusioni..... »	34
La sostenibilità dei sistemi agroalimentari quale nuovo criterio ordinatore del diritto agrario »	37
<i>Paolo Guarnaccia</i>	
1. Premessa..... »	37
2. I diritti connessi al cibo come criterio di orientamento..... »	38
3. Dalla rivoluzione verde alla filiera lunga: come si è costruito il modello agroalimentare dominante »	39
4. Effetti sistemici: ambientali, climatici, socioeconomici e sanitari »	40
5. La transizione agroecologica: un cambio di paradigma »	43

6. La sostenibilità come criterio ordinatore..... »	45
Il diritto agrario di fronte alla sfida della sostenibilità..... »	47
<i>Luigi Russo</i>	
1. Introduzione »	47
2. Il passato »	48
3. Il presente..... »	54
4. Quale futuro? »	58
 II PARTE	
Agricoltura e sostenibilità tra storia e diritto »	65
<i>Rosalba Sorice</i>	
Rigenerare le aree interne: una visione integrata tra comunità, impresa e territorio »	71
<i>Michelangelo Giansiracusa</i>	
Agricoltura sociale ed ecologia integrale: verso una nuova strategia della sostenibilità..... »	75
<i>Salvatore Cacciola</i>	
Con le mani nella terra e gli occhi al cielo. Borgo Laudato sì': il magistero dei pontefici che si fa esperienza di vita..... »	85
<i>Cristiana Maria Pettinato</i>	
1. La creazione come atto di affidamento all'uomo »	85
2. La Chiesa custode del creato di fronte al disordine ecologico »	89
3. La lezione della <i>Laudato si'</i> »	94
4. Breve percorso storico di rieducazione alla responsabilità solidale nel rapporto con la terra..... »	97
5. Borgo Laudato Sì': dall' <i>aversio</i> alla <i>conversio</i> »	102
6. Pensiero in conclusione »	104
 Elenco degli autori »	 107

Introduzione

Il sistema agroalimentare tra mercati globali ed aree interne della Sicilia

Marisa Meli

Il presente volume raccoglie gli interventi dei diversi partecipanti ad un dibattito, organizzato sottoforma di tavola rotonda presso il Dipartimento di Giurisprudenza di Catania, sul tema della sostenibilità in agricoltura, nell'ambito di un progetto di ricerca di Ateneo, da me coordinato, dal titolo *"Agricoltura Sostenibile, Transizione ecologica e Ripristino ambientale: verso un uso innovativo degli strumenti privatistici"* (progetto *AsTra*).

Mi preme innanzitutto evidenziare come mai, in un Dipartimento in cui non si impartisce (o, per meglio dire, non si impartisce più) il diritto agrario, ci si avventura con un progetto di ricerca sull'agricoltura sostenibile.

Questo interesse nasce dal contatto diretto di alcuni dei partecipanti al progetto con l'Associazione dei Borghi più belli d'Italia in Sicilia. Un'organizzazione che si propone, tra le altre cose, di farsi promotrice di idee che possano contrastare il calo demografico, individuando i punti di criticità che hanno condotto all'abbandono ed allo spopolamento delle aree interessate e proponendo le opportune azioni di contrasto.

Afferiscono a tale organizzazione paesi situati, nella maggior parte dei casi, nelle aree interne della Sicilia, ovvero in quelle zone che (non solo in Sicilia) hanno subito a partire dal dopoguerra un processo di progressivo spopolamento.

Le ragioni del fenomeno sono ben note: a partire dagli anni del dopoguerra e dell'industrializzazione è crollata l'economia che reggeva quei luoghi, dal momento che lo sviluppo si è incentrato nelle aree urbane, entrate a pieno titolo nella modernità.

Altrettanto note sono le conseguenze dello spopolamento: case e terreni abbandonati, centri storici svuotati, perdita di tradizioni e saperi locali, venire inesorabilmente meno dei servizi essenziali (scuola, sanità, trasporti, ecc.), con una crisi nell'erogazione di prestazioni di *welfare* che genera a sua volta altre chiusure (esercizi commerciali, luoghi di svago, ecc.).

Il coinvolgimento diretto in queste problematiche e la disperata ricerca di soluzioni in grado di invertire il *trend* negativo, ci ha condotti al fermo convincimento che il turismo (per quanto importante) non possa rappresentare l'unica ancora di salvezza per la rinascita di questi luoghi e che la

vera sfida consista nello stimolare una ripresa dell'economia. Ciò, a partire dall'agricoltura, che un tempo rappresentava la principale risorsa.

Guardando al problema da questa prospettiva, ci siamo resi conto di trovarci in un momento particolarmente favorevole, per rilanciare la questione dello spopolamento e intravedere nuovi possibili scenari.

È di tutta evidenza, infatti, che di fronte al riscaldamento globale ed alle preoccupazioni concrete per le sorti del nostro Pianeta, si registra oggi un rinnovato interesse verso la rivitalizzazione delle aree interne. Ciò, nella consapevolezza che la marginalizzazione, lo spopolamento, l'abbandono delle terre comporta problemi anche in termini di tenuta degli ecosistemi, sotto il profilo della perdita di biodiversità, ma anche della progressiva riduzione di tutti quei servizi ecosistemici da cui dipende la salute, l'alimentazione e la qualità della vita degli esseri umani. Senza contare che proprio gli effetti dei cambiamenti climatici richiedono un costante presidio del territorio, oggi sempre più a rischio di incendi, inondazioni e fenomeni estremi.

Sotto tale profilo, un esempio emblematico delle nuove priorità è rappresentato, a livello europeo, dall'adozione dal regolamento sul ripristino della natura¹.

Uno strumento innovativo che, al fine di contribuire alla lotta contro i cambiamenti climatici, guarda con rinnovato interesse al ripristino degli ecosistemi degradati che presentano il maggior potenziale di cattura e stoccaggio del carbonio.

Nella prospettiva indicata, il regolamento dedica particolare attenzione anche agli gli ecosistemi agricoli, facendo proprio il convincimento secondo cui:

[...] per disporre di prodotti alimentari sicuri, sostenibili, nutrienti e a prezzi accessibili sono necessari ecosistemi agricoli sostenibili, resilienti e ricchi di biodiversità. Gli ecosistemi agricoli ricchi di biodiversità aumentano inoltre la resilienza dell'agricoltura ai cambiamenti climatici e ai rischi ambientali, garantendo nel contempo la sicurezza degli alimenti e del loro approvvigionamento e creando nuovi posti di lavoro nelle zone rurali, in particolare posti di lavoro legati all'agricoltura biologica nonché al turismo rurale e alle attività ricreative. L'Unione deve pertanto migliorare la biodiversità dei suoi terreni agricoli ricorrendo a una serie di pratiche esistenti utili o compatibili con il miglioramento della biodiversità, compreso il ricorso all'agricoltura estensiva. L'agricoltura estensiva è essenziale per il mantenimento di molte

¹ Regolamento (UE) 2024/1991. Sia consentito rinviare per un primo commento a M. MELI, R. GUARINO, *Nature Restoration Law*, Pisa, 2025; nonché a consultare il sito www.ripristinobiodiversita.unict.it.

*specie e habitat nelle zone ricche di biodiversità. Esistono numerose pratiche agricole estensive che comportano molti benefici importanti per la protezione della biodiversità, dei servizi ecosistemici e degli elementi caratteristici del paesaggio, come l'agricoltura di precisione, l'agricoltura biologica, l'agroecologia, l'agrosilvicoltura e prati permanenti a bassa intensità. Tali pratiche non intendono arrestare l'uso del suolo agricolo, bensì adattare questo tipo di uso a vantaggio del funzionamento e della produttività a lungo termine degli ecosistemi agricoli [...]*².

Sulla base di tali premesse, il legislatore europeo invita gli Stati membri a mettere in atto le misure di ripristino necessarie per rafforzare la biodiversità degli ecosistemi agricoli, tenendo conto dei cambiamenti climatici, delle esigenze sociali ed economiche delle zone rurali e della necessità di garantire la produzione agricola sostenibile nell'Unione.

In effetti, l'agricoltura è un settore dell'economia che presenta diverse connessioni con i cambiamenti climatici.

In primo luogo, ne è vittima, come conseguenza del verificarsi di eventi climatici estremi, quali le bombe d'acqua o i fenomeni di siccità. Il che produce effetti dannosi sulla quantità della produzione ma anche sulla qualità della stessa, mettendo a rischio non solo l'accesso al cibo ma anche la sicurezza alimentare, sotto il profilo delle qualità nutritive delle colture alimentari, oltre che per la diffusione di effetti patogeni collegati all'aumento delle temperature³. Per tale ragione, il rapporto tra sicurezza alimentare, salute e agricoltura sostenibile è messo in evidenza in pressoché tutti gli accordi e i programmi a livello internazionale⁴.

Ma l'agricoltura non è solo vittima. Essa è, o per meglio dire è divenuta, anche una delle principali cause del cambiamento climatico, per tutta una serie di ragioni connesse alla progressiva trasformazione delle tecniche

² Considerando 54.

³ Cfr. la Scheda di approfondimento del WWF, *L'effetto del clima sull'agricoltura*, reperibile online <https://www.wwf.it/uploads/Effetto-clima-sullagricoltura-2023-WWF-Italia.pdf>, nonché il rapporto molto articolato dell'EFSA (European Food Safety Authority), a cura di A. MAGGIORE, A. ALFONSO, F. BARRUCCI, G. DE SANCTIS, *Climate change as a driver of emerging risks for food and feed safety, plant, animal health and nutritional quality*, in *EFSA Supporting Publications*, n. 6/2020 (<https://efsa.onlinelibrary.wiley.com/doi/epdf/10.2903/sp.efsa.2020.EN-1881>).

⁴ Cfr., per tutti, il Vertice ONU sui sistemi alimentari sostenibili, svoltosi a Roma nel luglio dello scorso anno, <https://www.esg360.it/environmental/summit-sui-sistemi-alimentari-onu-unfss2-servono-400-miliardi-entro-il-2030/>. Sul tema A. JANNARELLI, *Il diritto agrario del nuovo millennio, tra food safety, food security e sustainable agriculture*, in *Riv. dir. agr.*, 2018, 513 ss. Non mancano poi le riflessioni di chi, anche in questo ambito, vorrebbe far confluire le relative istanze di tutela in azioni climatiche, v. per tutti S. CARMIGNANI, *L'agricoltura resiliente e le sfide della giustizia climatica*, in *Dir. agr.*, 2023, 69 ss.

di produzione da agricole ad industriali. Le origini del fenomeno non sono recenti: già negli anni Sessanta, nei paesi in via di sviluppo, l'esigenza di soddisfare le crescenti esigenze alimentari dovute all'esplosione demografica ha condotto, con la cd. rivoluzione verde, all'affermazione di forme di agricoltura intensiva per gli alimenti di base (riso, mais e grano), con un massiccio impiego di mezzi meccanici e chimici ed a vantaggio di varietà migliorate.

Le nuove tecniche hanno mantenuto le promesse, in termini di aumento della produzione ed accesso al cibo, ma nel tempo hanno rivelato il loro lato oscuro, sotto il profilo dello sfruttamento delle risorse, dell'inquinamento delle falde acquifere, del deterioramento del contenuto nutrizionale, e via dicendo⁵.

Da allora il fenomeno si è esteso a dismisura. A partire dagli anni Settanta tutto il sistema agroalimentare si è caratterizzato per la sua evoluzione in chiave industriale capitalistica, dapprima negli Stati Uniti, poi in Europa e, in tempi più recenti, in tutti i nuovi paesi un tempo in via di sviluppo. La globalizzazione dei mercati ha poi chiuso il cerchio: in breve tempo, tutto il sistema agroalimentare è divenuto protagonista di un crescente livello di internazionalizzazione, in cui l'approvvigionamento delle materie prime avviene sui mercati internazionali, le imprese multinazionali controllano buona parte della catena di distribuzione e molti paesi sono dipendenti dalle importazioni dall'estero per soddisfare i bisogni interni di cibo.

La produzione è divenuta così sempre più improntata a un modello di massimo sfruttamento delle risorse, di drammatica riduzione della biodiversità, di avvelenamento del suolo e di forte impatto ambientale, anche in termini aumento di emissioni climalteranti.

Emblema di tale trasformazione sono gli allevamenti intensivi, con cui si è definitivamente separato l'allevamento del bestiame dall'azienda agricola, inaugurando la stagione dell'industria della carne, ma non solo: basti pensare alla gran quantità di prodotti super processati che troviamo negli scaffali dei supermercati, magari con diciture del tipo "prodotto nel paese X, confezionato nel paese Y", e via dicendo.

Seguendo questo trend, ben presto tutta l'attività agricola/industriale è divenuta causa di cambiamenti epocali: dall'alterazione dei paesaggi agrari per far posto a colture intensive (spesso destinate a foraggio), alle deforestazioni, al drenaggio di zone umide e a molto altro ancora.

⁵ Da ultimo, sul tema, J. GHOSH, *L'eredità tossica della rivoluzione verde*, in *L'Internazionale*, n. 1553 dell'8 marzo 2024.

A dispetto di tale realtà esiste, tuttavia, una terza relazione possibile tra agricoltura e cambiamenti climatici: una relazione di cura⁶.

Gli ecosistemi agricoli, infatti, se in buono stato, forniscono una serie di servizi ecosistemici essenziali, che assumono oggi giorno crescente rilevanza sotto il profilo della produzione di cibo sano, del contrasto alle emergenze idriche, del ripristino della biodiversità, anche al fine di combattere le avversità naturali.

Tutto questo, a condizione che si ristabilisca un rapporto di equilibrio tra la natura e le pratiche agricole/contadine. A condizione, cioè, che si faccia ritorno ad una “agricoltura agricola”: ad una agricoltura cioè di piccola scala, finalizzata alla produzione di cibo (sano) e dunque all'alimentazione delle persone, più che alla creazione di “merci” da destinare al mercato globale.

Queste considerazioni sono – o dovrebbero essere – alla base dell'auspicata transizione ecologica nel settore dell'agricoltura.

L'agricoltura, infatti, è entrata sotto i riflettori del Green Deal, a partire dalla necessità di progettare un sistema alimentare giusto, sano e rispettoso dell'ambiente (punto 2.1.6). Emerge, da tale documento, la consapevolezza della sfida di dover nutrire una popolazione mondiale in crescita continua e, nello stesso tempo, di dover rendere la produzione sempre più sostenibile, a causa delle molteplici *defaillances* dell'attuale modello di produzione per tutte le ragioni sopra evidenziate, alle quali la Commissione aggiunge, in modo altrettanto consapevole, il problema dell'enorme spreco di alimenti, intimamente connesso ad un modello consumistico ormai imperante.

Gli obiettivi programmatici del Green Deal hanno trovato prosieguo in successivi interventi settoriali, rappresentati soprattutto dalla Strategia per la Biodiversità⁷ e dalla Strategia dal Produttore al Consumatore (*Farm to Fork*)⁸.

La prima (del maggio del 2020, dal sottotitolo eloquente *Ripartire la natura nella nostra vita*) riguarda il tema più generale della perdita della biodiversità e pone l'ambizioso obiettivo di invertire la rotta, ripristinando la natura nell'Unione europea. La Strategia si propone di riportare la na-

⁶ Ben rappresentata dalle parole di P. BEVILACQUA, *Un'agricoltura per il futuro della terra*, Bra, 2023.

⁷ COMMISSIONE EUROPEA, *Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030. Ripartire la natura nella nostra vita*, Bruxelles, 20 maggio 2020, COM (2020) 380 def.

⁸ COMMISSIONE EUROPEA, *Una strategia “Dal produttore al consumatore” per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente*, Bruxelles, 20 maggio 2020, COM (2020) 381 def.

tura anche nei terreni agricoli (punto 2.2.2.), considerando gli agricoltori i custodi delle nostre terre, fisiologicamente deputati a svolgere un ruolo essenziale nel preservare la biodiversità.

Nell'ottica di una transizione verso pratiche completamente sostenibili, la Strategia mette così in evidenza come certe pratiche agricole siano la prima causa del declino della biodiversità, mentre il miglioramento delle condizioni e della diversità degli agroecosistemi produrrebbe l'esito sperato di rendere il settore più resiliente ai cambiamenti climatici, ai rischi ambientali ed alle crisi socioeconomiche, creando al contempo nuovi posti di lavoro, ad esempio nell'agricoltura biologica, nel turismo rurale o in attività ricreative.

Nella prospettiva indicata, la Strategia fa esplicito riferimento – tra le altre cose – alla riduzione dell'uso di pesticidi e di antimicrobici; alla riduzione delle perdite di nutrienti dovute all'uso di fertilizzanti; all'aumento dei terreni destinati ad agricoltura biologica; all'aumento della quantità dei terreni destinati ad elementi caratteristici del paesaggio con elevata diversità e, soprattutto, all'agroecologia, come tecnica di lavorazione della terra in grado di fornire alimenti sani, di aumentare la biodiversità e la fertilità del suolo e di ridurre l'impronta della produzione alimentare.

Anche la Strategia *Farm to Fork* persegue l'obiettivo di guidare la transizione dell'agricoltura verso pratiche più sostenibili e condivide con la Strategia per la biodiversità molteplici obiettivi, come ad esempio la riduzione dell'uso di pesticidi e fertilizzanti.

Essa pone però più specifica attenzione alle filiere alimentari: lo scopo è quello di rendere l'intera filiera (dalla produzione al consumo, passando naturalmente per la distribuzione) in grado di creare un regime alimentare più sano e sostenibile, riducendo gli sprechi alimentari, combattendo le frodi alimentari nella catena di approvvigionamento, migliorando il benessere degli animali.

Nello stesso tempo, la Strategia mira a rendere l'intera filiera alimentare più trasparente, mettendo a disposizione di consumatori maggiori informazioni sugli aspetti nutrizionali e sull'origine degli alimenti.

Va da sé che non si tratta affatto della promozione di un ritorno a tecniche di produzione preindustriali. Al contrario, la Strategia *Farm to Fork* – come del resto la stessa PAC (Politica Agricola Comune) – sembra perfettamente incanalarsi nell'odierno sistema di organizzazione del comparto produttivo agroalimentare, condividendo l'idea che la transizione ecologica

altro non rappresenti se non una fase più evoluta del nostro modello capitalistico, orientato in una dimensione *green*⁹.

Sollecitazioni in parte diverse provengono, come si è detto, dal più recente Regolamento sul ripristino della natura che, dopo un percorso alquanto accidentato, ha visto la luce nel giugno del 2024. Esso parrebbe rappresentare davvero un'inversione di rotta, facendo esplicito riferimento all'abbandono dell'agricoltura estensiva come principale causa della perdita della biodiversità ed invitando gli Stati (art. 11) a mettere in atto le misure di ripristino necessarie per rafforzare la biodiversità degli ecosistemi agricoli, tenendo conto dei cambiamenti climatici, delle esigenze sociali ed economiche delle zone rurali e della necessità di garantire la produzione agricola sostenibile nell'Unione.

È storia nota che, in generale, il processo di transizione ecologica stia subendo delle battute d'arresto. Nello specifico settore dell'agricoltura, ciò è dovuto anche alle proteste degli agricoltori. Eppure, proprio la protesta dei trattori contro l'Europa qualcosa ci ha insegnato.

Essa ha messo definitivamente in evidenza come il settore sia ormai fagocitato dall'agroindustria e dalla grande distribuzione e come decenni di politiche agricole liberali e di sostegno al modello agroindustriale maggioritario abbia portato a redditi strutturalmente bassi e alla mancanza di potere decisionale¹⁰.

In tale contesto, è comprensibile che la protesta degli agricoltori si levi contro i vincoli ambientali e climatici, percepiti come un ulteriore fardello di carattere economico, rendendo poco credibile la prospettiva di voler andare ancora oltre nella ricerca di norme di sostenibilità più stringenti.

In tal modo, tuttavia, si perde completamente di vista il fatto che gli agricoltori sono tra i primi ad essere colpiti dalle conseguenze del riscaldamento globale, con periodi di siccità, inondazioni, tempeste, calamità che stanno indebolendo ulteriormente il comparto alimentare, portando a massicce perdite di raccolto.

⁹ Sulla PAC cfr. A. JANNARELLI, *Agricoltura sostenibile e nuova PAC: problemi e prospettive*, in *Riv. dir. agr.*, 2020, 23 ss. Utile, inoltre, la scheda *La politica agricola comune in sintesi* predisposta dalla stessa Commissione, in https://agriculture.ec.europa.eu/common-agricultural-policy/cap-overview/cap-glance_it. In generale, sul tema M. ALABRESE, *Politiche climatiche, politiche agricole e il bisogno di coordinamento*, in *Riv. dir. agr.*, 2020, 618 ss.; S. MASINI, *L'officina delle cose: sulla realtà dell'impresa agricola nella transizione ecologica*, in *Riv. dir. agr.*, 2023, 5 ss.; A. LUPO, *Diritto al cibo e cambiamenti climatici: quale futuro per la sicurezza alimentare globale*, *Riv. dir. alimentare*, 2022, 54 ss.

¹⁰ Cfr. l'interessante articolo di V. COMITO, *L'agricoltura e l'ambiente hanno perso la partita*, in *Sbilanciamoci.info*, 13 febbraio 2024, nonché A. FRANCESCHINI, D. FACCHINI, *I sovrani del cibo*, Altreconomia, 2024.

Di fronte a tale realtà, è ovvio che la transizione agro-ecologica è parte della soluzione e non del problema: ma se non viene percepita in tal modo nemmeno dai soggetti più direttamente interessati, significa che, a monte, essa trova il suo principale ostacolo proprio nel sistema di organizzazione del comparto agroalimentare. Sistema che, come si è detto, da un lato ha finito col diventare una delle principali cause dei cambiamenti climatici e di altre emergenze ambientali e, dall'altro, non riesce ad assicurare la sopravvivenza degli stessi agricoltori.

Per tornare alle nostre aree interne, in Sicilia, è vero, non esiste (ancora) l'agricoltura industrializzata e non esistono (se non in minima parte) allevamenti intensivi. Ma ciò non significa che non siamo anche noi "vittime" di un sistema: il cibo che consumiamo proviene prevalentemente dalla grande distribuzione. Ed anche questo contribuisce all'abbandono delle nostre terre o al tentativo di recuperarne un'utilità economica desinandole ad altri fini (quali la produzione di energia).

Un cambio di passo, dunque, è necessario.

In questa direzione, del resto, sembra muoversi lo stesso legislatore regionale che, nella redazione del piano strategico attuativo della PAC (reg. 2021/2115) dedica particolare attenzione agli interventi di sviluppo rurale con previsioni abbastanza innovative. In particolare, il Complemento di programma per lo sviluppo rurale Sicilia¹¹, pubblicato nel marzo 2023, oltre a prevedere una serie di bandi di grande interesse, contiene affermazioni del seguente tenore:

“per attenuare i fenomeni di declino socio economico delle aree interne della Sicilia, dove sull'80% della superficie territoriale vive il 20% della popolazione siciliana, è necessario ricreare nuova occupazione e riequilibrare il rapporto tra città e campagna, attraverso lo sviluppo dell'imprenditorialità rurale”.

Il Piano pone inoltre l'accento sull'agricoltura tradizionale in termini di agricoltura sociale, facendo con ciò riferimento all'accoglienza nelle campagne, all'agricoltura etica, all'ospitalità di persone svantaggiate e di fasce deboli della popolazione, unendo la coltivazione, l'allevamento e la trasformazione dei prodotti a servizi di utilità sociale ed all'incremento del turismo, dato anche dalla fortificazione del paesaggio rurale.

Per quanto, dunque, possano ritrovarsi sulla carta programmi più che convincenti, è difficile vederne la traduzione in azioni concrete, se non in

¹¹ <https://svilupporurale.regione.sicilia.it/storage/2024/09/CSR-PSP-2023-27-agg.pdf>

minima parte, poiché si continua ad operare in un contesto in cui la grande distribuzione offre merci a prezzo molto più basso.

In tal modo, le dinamiche di sviluppo del sistema agroalimentare hanno marginalizzato il ruolo dell'agricoltura di piccola scala. Per conseguenza, il paradigma produttivista che guida lo sviluppo agroalimentare continua ad avere pesanti ripercussioni sui territori, conducendo a fenomeni di declino e di abbandono delle pratiche produttive contadine, ovvero delle pratiche più sostenibili.

Il problema, peraltro, rischia di amplificarsi col Mercosur¹²: l'ingresso massiccio di prodotti agricoli provenienti da Paesi extra-UE, spesso realizzati con standard ambientali, sanitari e sociali molto più bassi rispetto a quelli europei, crea una concorrenza sleale che mette in ginocchio le piccole aziende: arance, limoni, olio, grano e altri prodotti simbolo della Sicilia rischiano di essere pagati sempre meno, senza coprire nemmeno i costi di produzione, con ricadute economiche negative che non colpiscono solo gli agricoltori, ma l'intero territorio, in termini di chiusura delle aziende, perdita di posti di lavoro, abbandono delle campagne, aumento del dissesto idrogeologico ed impoverimento progressivo delle aree rurali.

Difendere l'agricoltura siciliana significa dunque difendere la qualità, la sicurezza alimentare, l'ambiente e l'economia reale, attraverso politiche che tutelino chi produce nel rispetto delle regole, piuttosto che fare ricorso ad accordi commerciali che favoriscono le importazioni a basso costo e scaricano il prezzo più alto sui nostri agricoltori, riducendo tra l'altro tragicamente il costo della manodopera¹³.

A tutela dell'esistente si avanza sempre l'obiezione che siamo in tanti su questo Pianeta e che c'è sempre più richiesta di cibo. È un problema serio, che non si intende in alcun modo minimizzare.

Non sembra, tuttavia, che l'attuale organizzazione del sistema agroalimentare sia il mezzo deputato a risolverlo.

¹² Ovvero l'accordo commerciale fra i paesi dell'Unione Europea (27 paesi membri) e il "mercato comune del sud" che comprende Bolivia, Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay. L'accordo prevede l'eliminazione di alcuni dazi doganali, in entrambi i sensi, su una serie di prodotti, agricoli compresi.

Il Mercosur verso l'Europa esporta: carne bovina e avicola, zucchero, soia, cereali ed altri prodotti agricoli. Mentre l'Europa verso il Mercosur esporta: auto e componenti, macchinari, farmaci, prodotti industriali

¹³ Per una posizione diversa, a favore del Mercosur e dunque a tutela dell'esistente modello di sviluppo agroalimentare, cfr. M. LIBERTINI, S. MASINI, M. MAUGERI, B. NASCIMBENE, *Reciprocità, sostenibilità e concorrenza nel mercato internazionale dell'agroalimentare*, Milano, 2025.

Innanzitutto, perché diritto al cibo non può significare avere tutto, dappertutto ed in ogni periodo dell'anno. L'immagine di copertina è, sotto questo profilo, alquanto emblematica: uva da tavola senza semi proveniente dal Perù, arrivata negli scaffali dei nostri supermercati in pieno inverno. È di tutta evidenza come, piuttosto che soddisfare il diritto al cibo, il sistema sembri essere fisiologicamente destinato allo spreco: quell'uva, così visibilmente malconcia e provata da un così lungo viaggio, sembra inevitabilmente destinata a finire tra i prodotti di scarto, ed il discorso potrebbe replicarsi per molti altri prodotti¹⁴.

C'è da chiedersi cosa abbia realmente a che fare tutto questo con le esigenze dell'alimentazione e della sostenibilità e se non siamo, piuttosto, di fronte ad un'idea di benessere che non soddisfa affatto i bisogni primari, ma che è rivolto ad un mercato bulimico e consumistico.

Al di là della quantità, è parimenti dimostrato come il cibo di oggi non risponde nemmeno più alle esigenze nutrizionali e salutistiche delle persone: si tratta, nella maggior parte dei casi, di cibo impoverito, destagionalizzato, iper processato, decontestualizzato dai luoghi di produzione: nuovamente, la nostra immagine di copertina parla da sola.

In verità, è proprio l'esigenza di sfamare una popolazione che va crescendo a richiedere nuovi scenari. Non si può pensare che il problema si risolva premendo l'acceleratore sul nostro modello di crescita, stipulando nuovi accordi in favore di scambi globali o stipando un numero sempre crescente di animali nei campi di concentramento a loro destinati.

Al di là di ogni questione etica, il sistema non può reggere ad oltranza e da più parti si chiede un cambiamento profondo degli attuali modelli produttivi¹⁵.

Sotto tale profilo, non si può evitare di cogliere la contraddizione di un sistema che da un lato auspica "*un sistema alimentare giusto, sano e rispettoso dell'ambiente*" (sono queste le parole adoperate dal *Green Deal*) e dall'altro mantiene lo *status quo* come punto di approdo dello stesso processo di transizione.

¹⁴ Una recente analisi, ad esempio, ha messo in evidenza come in Lombardia, in cui vivono circa 10 milioni di persone, esistono 5 milioni di bovini e suini stipati in allevamenti intensivi (un capo ogni due abitanti). Cfr. *Allevamenti intensivi in Lombardia: anatomia di un eccesso*, in www.associazioneterra.it (2026). La finalità non è dunque quella di alimentare, ma di creare beni di consumo spesso sovrabbondanti rispetto alle reali esigenze e destinate dunque allo spreco.

¹⁵ Si segnala tra questi il documento Una strategia per la transizione ecologica dei sistemi alimentari, resoconto di un Dialogo Strategico promosso da AIDA, LIPU, Rete semi rurali, WWF Italia con il contributo di Fondazione Cariplo (disponibile on line).

A questi temi sono dedicate le riflessioni raccolte in questo volume.

Lo spunto, come si è detto, è rappresentato da una tavola rotonda: termine volutamente adoperato proprio al fine di evidenziare che si tratta soltanto dell'avvio di una discussione e non certo di un punto di arrivo.

Discussione che, pur muovendo da una prospettiva globale, ha soprattutto di mira la costruzione di una nuova dialettica tra città ed aree interne, in realtà geograficamente circoscritte come la Sicilia.

Su questa scia, le prime voci del dibattito propongono una riflessione sul modello di organizzazione del sistema agroalimentare, nella sua dimensione globale.

In questa direzione, il contributo di **Valeria Faraoni** muove dal concetto di sovranità alimentare (spesso adoperato a sproposito), raccontandone la genesi e lo sviluppo. Nel far questo, l'analisi si incentra sui diritti dei contadini e delle altre persone che lavorano in zone rurali e, soprattutto, sulla Via Campesina e sul ruolo da essa svolto per tentare di riformare il mondo della produzione agro-alimentare. Nella medesima traiettoria, **Andrea Porciello** si sofferma sul fenomeno planetario del *land grabbing*, che compromette il diritto al cibo delle comunità locali ed alimenta le tensioni sociali e ambientali.

Ad esse fa seguito la riflessione di **Paolo Guarnaccia** che, pur partendo dalla medesima visione d'insieme, si sofferma in modo particolare sulle conseguenze che l'attuale modello di organizzazione del sistema agroalimentare produce su scala locale.

A queste prime voci del dibattito fa da contraltare il punto di vista del legislatore europeo, nella ricostruzione operata da **Luigi Russo** che, oltre ad evidenziarne la traiettoria storica, ne mette in risalto il difficile e non sempre riuscito ruolo di equilibrista, tra gli obiettivi legati alla transizione ecologica e le istanze economiche e sociali delle categorie coinvolte.

Il dibattito è stato arricchito da alcuni interventi, testimonianza del passato e/o di progetti futuri.

Così, l'intervento di **Rosalba Sorice** ci riporta ad un tempo in cui la Sicilia rurale produceva beni essenziali per la sua comunità, di cui si è ormai persa memoria, ma che hanno contribuito ad imprimere una forma al paesaggio ed una stabilità territoriale e sociale.

L'intervento di **Michelangelo Siracusa** guarda invece ai progetti in corso, in un percorso di valorizzazione e sviluppo sostenibile dei territori siciliani, a partire dal protocollo d'intesa stipulato tra l'Associazione dei Borghi più belli d'Italia in Sicilia e la rete del Coordinamento Agroecologia Sicilia.

E sempre alla transizione agrologica guarda l'intervento di **Salvatore Cacciola**, con riferimento alle aziende agricole che si fanno promotrici del cambiamento, come la Rete Fattorie Sociali.

Chiude il volume un saggio, di cui ha voluto farci dono **Cristiana Maria Pettinato**, che ripercorre il rapporto tra uomo e natura così come interpretato dalla chiesa cattolica e che richiama alla nostra memoria il pontificato di Papa Francesco: a dieci anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'*, Papa Francesco ha disposto infatti la realizzazione concreta di un progetto ecologista – legato proprio al mondo dell'agricoltura – con la donazione di 55 ettari di terre pontificie per la creazione del Borgo Laudato si'. Un "laboratorio" dove vivere in armonia con il creato del quale siamo solo "custodi e non padroni", che possa servire da esempio per le Nazioni e che rappresenta, in continuità con l'impegno costante della Chiesa cattolica per la questione ecologica nelle sue diverse declinazioni storiche, una critica serrata e aperta al modello di gestione del mondo imposto dalla globalizzazione e ad un'economia che non rispetta l'uomo, basata sulla sottomissione della politica al potere tecnocratico e finanziario. Borgo Laudato si' è un modello virtuoso, una magna carta di un programma educativo rivolto ad ogni persona che abita la comune madre terra che, ricorda Bergoglio, "ci precede e ci è stata data"; una risposta concreta alle sfide ambientali e sociali attuali attraverso l'integrazione di tecnologie innovative, pratiche agricole sostenibili e formazione specializzata, a dimostrazione che un altro modello di sviluppo è possibile.

I Parte

L'importanza di promuovere una vera sovranità alimentare: i diritti dei contadini

Valeria Faraoni

SOMMARIO: 1. La Via Campesina. – 1.1. La nascita de La Via Campesina – 1.2. La struttura del movimento. – 2. La Sovranità alimentare. Genesi e sviluppo: dal Forum delle Ong al Vertice mondiale sull'alimentazione (1996) al Forum di *Nyéléni* - Movimento internazionale per la sovranità alimentare (2007). – 2.1. Il reale significato della sovranità alimentare. – 3. La Dichiarazione Onu sui diritti dei contadini e di altre persone che lavorano in zone rurali. La storia di UNDROP (2018). – 3.1. L'implementazione di UNDROP. – 4. Conclusioni.

1. La Via Campesina

La Via Campesina, oggi il più grande movimento di piccoli contadini del mondo, nacque nei primi anni '90, in un contesto storico ben preciso, caratterizzato, da una parte dalla reintroduzione di politiche economiche neoliberali da parte del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale, dall'altra dall'inclusione del settore agricolo nei negoziati commerciali dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (Gatt, nell'acronimo inglese).

Negli anni '80, Fmi e Banca mondiale adottarono il cosiddetto 'Washington Consensus', un programma fondato su teorie economiche neoliberali che puntava allo sviluppo dei Paesi emergenti attraverso l'introduzione di 'programmi di aggiustamento strutturale'. Secondo tali programmi, i Paesi che accedevano ai prestiti erano tenuti ad adottare misure per stabilizzare la valuta, ridurre le importazioni a favore delle esportazioni, aumentare l'efficienza generale dell'economia, rafforzare la pubblica amministrazione e ridurre i costi per le politiche sociali (Biggeri & Volpi, 2006). Per quanto riguarda il settore agricolo, le politiche neoliberali determinarono "un calo dei prezzi delle materie prime, il consolidamento delle grandi aziende agroalimentari, l'omogeneizzazione del sistema alimentare globale e l'erosione dei meccanismi di gestione dell'offerta e dei sostegni pubblici agli agricoltori" (Edelman, 2005, p. 337). In generale, il ruolo dello Stato come fornitore di servizi pubblici si ridusse notevolmente, a discapito soprattutto dei gruppi sociali più vulnerabili (Biggeri & Volpi, 2006), come si può verificare osser-

vando l'indice di Gini¹ di molti Paesi che negli anni delle politiche neoliberali subì un aumento significativo (Cornia et al., 2022).

Negli stessi anni, era in corso l'Uruguay Round (1986-1994), l'ultimo ciclo di negoziati commerciali del Gatt. Il Gatt avrebbe dovuto essere la terza istituzione di Bretton Woods (accanto a Fmi e Banca Mondiale) a regolare il commercio e la cooperazione economica internazionale con un forte orientamento neoliberale. Tuttavia, l'Organizzazione del commercio internazionale non fu mai creata e il Gatt operò attraverso cicli di negoziati tra gli Stati dal 1948 al 1995 quando fu istituita l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto, nell'acronimo inglese) (Wto, nd-a). L'Uruguay Round rappresentò probabilmente "la più grande riforma del sistema commerciale mondiale dalla creazione del Gatt" dal momento che si occupò di numerosissimi ambiti commerciali, compresa una riforma del commercio in relazione al settore agricolo (Wto, nd-b). Secondo molti, quest'ultimo elemento ha determinato la progressiva "perdita di controllo delle comunità sui mercati alimentari, sull'ambiente, sulla terra e sulle culture rurali" (Wittman et al., 2010, p. 2) e ha costituito "il quadro di riferimento dell'odierno 'regime alimentare corporativo' anti-contadino" (Martínez-Torres & Rosset, 2010, p. 162).

1.1. La nascita de La Via Campesina

È in questo contesto storico che a inizio anni '90 nacque La Via Campesina. Un gruppo di contadini provenienti dall'America Centrale, dai Caraibi, dal Nord America e dall'Europa, riconoscendo di soffrire un calo significativo del loro tenore di vita determinato dalle stesse dinamiche politico-economiche globali, decisero di riunirsi insieme per discutere di una strategia comune. Un primo incontro informale si tenne nel 1992 a Managua in Nicaragua (Martínez-Torres & Rosset, 2010), seguito pochi mesi dopo, nel 1993, da un secondo incontro, durante il quale 46 leader contadini delle due sponde dell'Atlantico si riunirono a Mons in Belgio per formalizzare la loro alleanza con la creazione de La Via Campesina (Claeys, 2015-a). Al termine dell'incontro venne adottata la Dichiarazione di Mons, che *in nuce* conteneva già gli elementi chiave che poi verranno sviluppati negli anni successivi. La dichiarazione rivendicava infatti "il diritto dei piccoli contadini a una campagna viva"; "il diritto a un'agricoltura diversificata che garantisca (...) un approvvigiona-

¹ L'indice di Gini si basa sul confronto tra le percentuali cumulative della popolazione e le percentuali cumulative del reddito da essa percepito. Varia da 0, nel caso di perfetta uguaglianza, a 1 nel caso di perfetta disuguaglianza. Si veda la pagina "Income inequality" sul sito web: www.oecd.org/en/data/indicators/income-inequality.html.

mento di alimenti sani e di alta qualità per tutti i popoli del mondo, basato su un profondo rispetto per l'ambiente, per una società equa e per un accesso effettivo alla terra"; e "il diritto di ogni paese di definire la propria politica agricola secondo l'interesse nazionale e in concertazione con le organizzazioni contadine e indigene" (La Via Campesina, 1993, p. 71).

Dal 1993 a oggi La Via Campesina è cresciuta notevolmente, affermandosi come il più grande movimento transnazionale di piccoli contadini al mondo. La sua membership è costituita da 180 organizzazioni provenienti da 81 paesi che rappresentano più di 200 milioni di contadini, piccoli e medi agricoltori, donne, persone senza terra, popolazioni indigene, migranti, lavoratori agricoli e giovani (La Via Campesina, 2024). Il movimento è stato capace di "colmare il divario globale" tra Nord e Sud del mondo, includendo organizzazioni contadine provenienti da tutto il pianeta, che riconoscono, pur nelle grandi diversità geografiche, storiche, culturali, sociali, politiche ed economiche, di subire le stesse forme di marginalizzazione e discriminazione. "Un'identità contadina condivisa" dunque che ha rappresentato il collante per tenere "unita la lotta nonostante culture interne molto diverse".

Fin dalla sua creazione, l'adesione a La Via Campesina è stata riservata esclusivamente a "vere organizzazioni contadine di base". Per mantenere la propria indipendenza, La Via Campesina non accetta risorse e fondi da attori che pretendono di avere voce in capitolo nelle decisioni del movimento. Proteggere la propria autonomia è infatti ritenuto un aspetto fondamentale che ha permesso e permette a La Via Campesina di parlare a nome proprio e di presentarsi come un interlocutore credibile durante i negoziati internazionali a cui partecipa (Martínez-Torres & Rosset, 2010, pp. 149-158).

1.2. La struttura del movimento

La struttura e le regole interne de La Via Campesina sono molto interessanti e aiutano a comprendere il significato delle battaglie politiche in cui si impegna il movimento. La Via Campesina è costituita da una base di movimenti e sindacati contadini nazionali (180 al momento), riuniti in dieci Articolazioni regionali, che fanno a loro volta riferimento a un coordinamento globale. Di seguito una panoramica degli organi principali:

- **Articolazioni regionali:** le Articolazioni regionali sono dieci - Nord America, America centrale, Caraibi, Sud America, Africa del Nord e mondo arabo, Africa occidentale e centrale, Africa meridionale e orientale, Asia sud-orientale e orientale, Asia meridionale ed Europa (La Via Campesina, 2024). Ciascuna Articolazione regionale è composta da

movimenti contadini nazionali. Nel caso dell'Italia, Associazione Rurale Italiana e Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica fanno parte dell'articolazione europea denominata Coordinamento Europeo Via Campesina (Ecvc, nell'acronimo inglese)².

- **Conferenze internazionali:** rappresentanti scelti dalle dieci Articolazioni regionali partecipano alle Conferenze internazionali de La Via Campesina che si tengono ogni quattro anni circa in una sede diversa nel mondo. Dopo la prima a Mons nel 1993, ne sono state organizzate altre sette. Ogni delegazione regionale può essere scelta autonomamente, ma deve garantire una presenza femminile di circa il 50% e giovanile di circa il 33% (La Via Campesina, 2014). Le Conferenze internazionali sono l'organo decisionale più importante. Rappresentano infatti uno spazio per discutere e negoziare le strategie del movimento, ridefinire la struttura interna (Martínez-Torres & Rosset, 2010), accogliere nuove organizzazioni, eleggere i 18 membri del Comitato Internazionale di Coordinamento (Icc, nell'acronimo inglese) e stabilire la sede e il funzionamento della Segreteria Operativa Internazionale (Ios, nell'acronimo inglese). Le conferenze sono organizzate in una sessione plenaria e in una serie di sessioni parallele come tavoli regionali e tematici, l'Assemblea dei giovani, l'Assemblea delle donne e spazi di dialogo con le organizzazioni alleate e la stampa. Solo le organizzazioni affiliate hanno diritto di voto (La Via Campesina, 2014). È importante sottolineare che la consultazione e il consenso costituiscono la base del processo decisionale. Ogni organizzazione può esprimere le proprie opinioni e preoccupazioni e, attraverso lunghe discussioni, si giunge a una posizione comune. Sebbene il processo possa talvolta risultare lento, ha permesso al movimento di rimanere coeso e unito nel corso del tempo (Martínez-Torres & Rosset, 2010). Un ruolo fondamentale infine è svolto dai volontari e dagli interpreti che offrono traduzioni nelle quattro lingue ufficiali del movimento (inglese, spagnolo, francese e portoghese) e in caso di necessità anche in altre lingue (La Via Campesina, 2014).
- **Comitato internazionale di coordinamento (Icc):** l'Icc è un organo composto da rappresentanti contadini eletti provenienti da tutte le regioni del mondo. Supervisiona l'attuazione delle decisioni prese durante le Conferenze internazionali e le attività dei collettivi (vedi sotto). Si

² Sito web Associazione Rurale Italiana: www.assorurale.it; Sito web Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica: aiab.it; Sito web Coordinamento Europeo Via Campesina: www.eurovia.org.

riunisce almeno due volte all'anno. La sua composizione comprende uomini, donne, persone non binarie e giovani.

- **Collettivi:** i collettivi sono gruppi di lavoro tematici permanenti incaricati di sviluppare strategie e azioni future del movimento. Attualmente i collettivi sono: Terra, acqua e territori, Agroecologia, biodiversità e sementi contadine, Mercati e commercio, Diritti dei contadini, Clima e giustizia ambientale, Migranti e lavoratori agricoli, Compagnie transnazionali e agro-industrie³.
- **Segreteria operativa internazionale (Ios):** l'Ios svolge un ruolo fondamentale nel supportare il movimento e in particolare l'Icc. Su decisione delle Conferenze internazionali, l'Ios viene trasferito di tanto in tanto in una diversa regione del movimento in modo tale da assicurare di volta in volta a diverse organizzazioni di essere fisicamente vicine e dunque maggiormente in contatto con l'Ios. Inizialmente situato in Belgio (1993-1996), attualmente si trova in Francia a Bagnolet.
- **Coordinatrice generale:** l'attuale Coordinatrice generale de La Via Campesina è Morgan Ody, contadina francese appartenente all'organizzazione Confédération Paysanne (La Via Campesina, 2021).

2. La sovranità alimentare. Genesi e sviluppo: dal Forum delle Ong al Vertice mondiale sull'alimentazione (1996) al Forum di Nyéléni - Movimento internazionale per la sovranità alimentare (2007)

È a La Via Campesina che si deve l'introduzione del concetto di sovranità alimentare, presentato per la prima volta pubblicamente nel 1996 in occasione del Forum delle Ong al Vertice mondiale sull'alimentazione. Nella Dichiarazione scritta presentata al termine del Forum dalle organizzazioni partecipanti, tra cui La Via Campesina, si individuavano nell'economia globalizzata, nella mancanza di trasparenza delle multinazionali, nell'agricoltura industrializzata, nei programmi di aggiustamento strutturale, nei conflitti e nelle catastrofi naturali le cause principali della povertà, della fame e dell'insicurezza alimentare. Al fine di raggiungere una "genuina sicurezza alimentare", si proponeva una strategia alternativa in sei punti, dove il sesto prevedeva proprio una prima concettualizzazione della sovranità alimentare, descritta nella Dichiarazione come segue:

³ Si veda la sezione "Topics" sul sito web de La Via Campesina: viacampesina.org/en/.

“6. Il diritto internazionale deve garantire il diritto all'alimentazione, assicurando che la sovranità alimentare abbia la precedenza sulle politiche macroeconomiche e sulla liberalizzazione del commercio. Il cibo non può essere considerato una merce, a causa della sua dimensione sociale e culturale.

6.1. Ogni nazione deve avere il diritto alla sovranità alimentare per raggiungere il livello di sufficienza alimentare e di qualità nutrizionale che ritiene appropriato senza subire ritorsioni di alcun tipo. Le forze di mercato a livello nazionale e internazionale non risolveranno, da sole, il problema dell'insicurezza alimentare. In molti casi, possono minare o esacerbare l'insicurezza alimentare. Gli accordi dell'Uruguay Round devono essere rivisti di conseguenza.

6.2 Tutti i paesi e i popoli hanno il diritto di sviluppare la propria agricoltura. L'agricoltura svolge molteplici funzioni, tutte essenziali per raggiungere la sicurezza alimentare.

6.3 È necessario avviare negoziati per elaborare strumenti più efficaci per l'attuazione del diritto all'alimentazione. (...)

6.4 Gli aiuti alimentari strutturali devono essere progressivamente sostituiti dal sostegno all'agricoltura locale” (A statement by the NGO Forum to the World Food Summit, 1996).

Col passare degli anni, il concetto di sovranità alimentare è andato sviluppandosi e diffondendosi, diventando pian piano il quadro di riferimento utilizzato da attori diversi in tutto il mondo per lottare per un cambiamento del sistema alimentare. Oggi comprende movimenti che difendono l'agroecologia, la giustizia climatica, i diritti dei contadini e dei migranti e i diritti dei lavoratori in generale (Ecvc, 2018).

Un passaggio importante in questo processo è sicuramente rappresentato dalla nascita del Movimento internazionale per la sovranità alimentare, Nyéléni. Nel 2006, La Via Campesina, insieme ad altre organizzazioni⁴, decise di organizzare per l'anno successivo a Selingue in Mali un forum interamente dedicato alla sovranità alimentare e intitolato a una leggendaria contadina africana, di nome Nyéléni appunto, che secondo la leggenda aveva contribuito al benessere della propria comunità assicurando cibo a tutti (Nyéléni, 2007-b). Obiettivo del Forum era approfondire l'idea di sovranità

⁴ Le altre organizzazioni sono: World Women's March, World Forum of Fish Harvesters and Fish Workers (WFF), World Forum of Fisher Peoples (WFFP), Friends of the Earth International, International Planning Committee for Food Sovereignty (IPC), Food Sovereignty Network (rappresentato da Development Fund, Norway and Food & Water Watch, USA), Network of Peasants and Farmers of West Africa (ROPPA), Coordination National de Organisations Paysannes, Mali (CNOP). Si veda, Nyéléni (2007a).

alimentare, incoraggiare il dialogo tra le organizzazioni partecipanti e definire un programma d'azione comune (Nyéléni, 2007-a). Il Forum, organizzato da un Comitato direttivo internazionale e da un comitato locale del Mali (Nyéléni, 2007-b), vide la partecipazione di circa 500 rappresentanti di organizzazioni della società civile provenienti da 80 paesi del Nord e del Sud del mondo (Desmarais et al., 2011). I partecipanti, selezionati facendo attenzione a garantire la diversità di genere e un'ampia rappresentatività del mondo della produzione alimentare, afferivano a sei settori economici: contadini e piccoli agricoltori, pescatori, pastori, popolazioni indigene, lavoratori agricoli e lavoratori migranti, consumatori e movimenti urbani. In più, erano presenti tre gruppi di interesse rappresentanti donne, giovani e ambientalisti (Nyéléni, 2007-a).

Le discussioni al Forum si concentrarono su sette temi principali: mercati locali e commercio internazionale; sapere locale e tecnologia; accesso e controllo delle risorse naturali; condivisione delle terre; conflitti, occupazioni e disastri naturali; dinamiche sociali e migrazioni; modelli di produzione (Nyéléni, 2007-a). L'esito di tali discussioni venne rielaborato nella Dichiarazione di Nyéléni che tentava di rispondere a tre domande. *Per cosa lottiamo?* Per un mondo in cui le nazioni e i popoli possano scegliere il proprio sistema alimentare basato su una vera riforma agraria; per un mondo in cui tutti possano vivere una vita dignitosa; dove donne e uomini siano uguali e la diversità culturale sia rispettata e valorizzata insieme alle conoscenze locali e tradizionali. *Contro che cosa lottiamo?* Contro “imperialismo, neoliberalismo, neocolonialismo e patriarcato, nonché tutti i sistemi che impoveriscono la vita, le risorse e gli ecosistemi”; contro l'agricoltura industrializzata, gli ogm, la privatizzazione del sistema alimentare e delle risorse naturali; contro le guerre, i conflitti e le catastrofi naturali, nonché i programmi di aiuto allo sviluppo che creano dipendenza. *Cosa possiamo fare al riguardo?* Continuare a lavorare per rafforzare il movimento e per attuare il programma definito al Forum (Nyéléni, 2007b, pp. 2-3).

Nella Dichiarazione di Nyéléni troviamo poi la prima definizione ufficiale di sovranità alimentare⁵ intesa come “il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, ed anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo” (Nyéléni, 2007b, p. 1). Questo concetto viene ulteriormente ar-

⁵ La definizione ufficiale valida oggi è quella contenuta nell'Articolo 15 della Dichiarazione Onu sui diritti dei contadini e di altre persone che lavorano in zone rurali (2018), ispirata però fortemente dalla definizione contenuta nella Dichiarazione di Nyéléni (2007).

ticolato in sei pilastri: produrre cibo per le persone, valorizzare chi produce il cibo, localizzare i sistemi alimentari, lasciare il controllo dei sistemi alimentari a livello locale, sviluppare conoscenze e competenze e operare in armonia con la natura (Nyéléni, 2007a, p. 39). Da questa definizione, si comprende come la sovranità alimentare guardi ai diritti e ai bisogni di tutti gli attori coinvolti nella produzione, distribuzione e nel consumo di cibo. Riguarda infatti la tutela del diritto umano fondamentale all'alimentazione (come riconosciuto dal Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, Articolo 11), ma anche la promozione di una riforma agraria efficiente, l'accesso per i produttori alle risorse naturali (terra, acqua, semi, etc.), una riforma del commercio alimentare (Desmarais, 2015) che segua regole più eque e democratiche e non consideri il cibo come una merce (Levkoe & Sheedy, 2017). La sovranità alimentare "offre quindi un tentativo sofisticato di sviluppare un 'umanesimo radicato, localizzato e tuttavia internazionale attorno al sistema alimentare" (Martínez-Torres & Rosset, 2010, p.161). Promuove un processo di democratizzazione che ci costringe a ripensare i nostri rapporti con il cibo, con l'agricoltura con l'ambiente e gli uni con gli altri (Wittman et al., 2010) per realizzare un futuro senza fame socialmente giusto, basato sui diritti ed ecologicamente sostenibile (Desmarais, 2015).

Visto il suo grande successo, dal 2007 in poi il Forum di Nyéléni è diventato e rimane ad oggi la principale piattaforma utilizzata per la promozione e il dibattito sulla sovranità alimentare (Ecvc, 2018).

2.1. Il reale significato della sovranità alimentare

Partendo dalla definizione vista nel paragrafo precedente, si può ora procedere ad un'analisi più approfondita della sovranità alimentare per comprenderne in particolar modo le differenze con il concetto più noto di sicurezza alimentare e per sgomberare il campo da comuni equivoci e interpretazione sbagliate del concetto.

Secondo la definizione adottata in occasione del World Food Summit (1996), "la sicurezza alimentare esiste quando tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico ed economico a cibo sufficiente, sicuro e nutriente per soddisfare le proprie esigenze alimentari e le proprie preferenze alimentari, al fine di condurre una vita attiva e sana". Per mettere a confronto questa definizione con quella precedentemente fornita di sovranità alimentare e apprezzare la differenza tra i due paradigmi, è utile concentrarsi proprio sulla parola 'sovranità'. Come infatti spiega Rosset, "nutrire la popolazione di una nazione è una questione di sicurezza nazionale – di sovranità.

Se la popolazione di un Paese deve dipendere, per il prossimo pasto, dai capricci dell'economia globale, dalla buona volontà di una superpotenza di non usare il cibo come arma, o dall'imprevedibilità e dall'alto costo del trasporto a lunga distanza, quel Paese non è sicuro né in termini di sicurezza nazionale né di sicurezza alimentare". L'unico modo per garantire la sicurezza alimentare – continua Rosset – è rafforzare un sistema di produzione e consumo locale, che consenta agli agricoltori di guadagnarsi da vivere in modo dignitoso e alla popolazione di avere accesso a cibo sicuro e nutriente (2003, p. 1).

Diversamente, le strategie di sicurezza alimentare messe in atto dalla Fao, dagli Stati e da altri organismi internazionali negli scorsi decenni si sono spesso tradotte in programmi che puntavano ad eliminare la fame aumentando la produzione alimentare, senza prestare particolare attenzione a dove, come e da chi fosse prodotto il cibo. Questo ha incoraggiato la liberalizzazione dei mercati agricoli e favorito l'emergere di poche grandi agroindustrie (Wittman et al., 2010). Le strategie di sicurezza alimentare si sono sempre appoggiate dunque ad un modello economico neoliberale. Quest'ultimo, se messo a confronto con la sovranità alimentare, risulta decisamente divergente. Se la sovranità considera gli agricoltori attori fondamentali per promuovere lo sviluppo economico locale e nazionale, il modello neoliberale li vede come "un anacronismo inefficiente che dovrebbe scomparire con lo sviluppo". La prima considera poi "la conversione dei terreni agricoli un tempo appartenuti ai piccoli agricoltori in coltivazioni destinate all'esportazione come la causa principale dell'aumento della fame e dell'impoverimento nelle aree rurali", il secondo ritiene invece che essa sia la soluzione per poter importare cibo a basso costo. Infine, da un lato, la sovranità alimentare predilige pratiche agricole sostenibili basate su un equilibrio tra innovazione e conoscenze tradizionali, dall'altro, il modello neoliberale promuove pratiche agricole intensive, l'uso di pesticidi e ogm al fine di aumentare la produttività dei raccolti (Rosset, 2003, pp. 2-3).

Passando ad analizzare alcuni fraintendimenti ricorrenti riguardo alla sovranità alimentare, proprio a causa del termine "sovranità" nel suo nome, una critica comune mossa a chi si batte per questa causa è quella di promuovere un modello di sviluppo rurale sovranista e autarchico. Come si è forse già capito, non c'è niente di più sbagliato. Riccardo Bocci (2022) di Rete Semi Rurali ricorda infatti che la sovranità alimentare nacque dal dialogo fra attori provenienti da tutto il mondo e poggia le sue basi sul rispetto dei diritti umani fondamentali. Rappresenta inoltre un "tentativo di rilanciare una nuova politica, internazionale nel linguaggio e nelle reti di relazioni, ma

locale nell'azione e nella concretezza delle pratiche". Per questo – continua Bocci – “non ha senso lasciare le forze del mercato senza controllo e affidare l'economia-mondo alla legge dei vantaggi comparati di Ricardo, in base alla quale territori e regioni si devono specializzare su quelle colture dove riescono a competere meglio rispetto ad altre in questa ipotetica e ideologica competizione planetaria che mette sulla stessa linea di partenza il *farmer* statunitense e il contadino senegalese”. Dunque si al commercio internazionale, ma ad un commercio internazionale regolamentato che consenta agli Stati di introdurre barriere e forme di protezione per tutelare un sistema agricolo agroecologico, capace di far fronte al cambiamento climatico e basato sul lavoro contadino – sostiene Antonio Onorati, membro di Associazione Rurale Italiana (Faraoni, 2022).

Seguendo l'attività politica de La Via Campesina e del Movimento internazionale per la sovranità alimentare Nyéléni, tutto questo emerge chiaramente. Il motivo per cui il fraintendimento tra sovranismo e sovranità alimentare sopravvive nell'opinione pubblica, secondo Bocci (2022), è da ricercarsi nel fatto che “la sovranità alimentare non è riuscita a far breccia all'interno della cultura politica della sinistra, sempre più abbagliata dall'ideologia neoliberista”. Questo ha reso possibile nell'ottobre 2022, con l'insediamento del governo Meloni, l'appropriamento del termine sovranità alimentare da parte della cultura politica di destra. Ciò si è manifestato concretamente con il cambio di nome del Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali (Mipaaf) in Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste (Masaf). Ministero che però con le sue politiche incentrate sul “Made in Italy” e sui prodotti di eccellenza, si distanzia molto da quella “vera” sovranità alimentare per cui si batte La Via Campesina. Per questo motivo, – chiosa Bocci – comincia “un nuovo percorso per la società civile che aveva coniato il termine”, al fine di “ridare un senso alla parola sovranità per sottrarla agli equivoci del sovranismo o dell'autarchia”.

3. La Dichiarazione Onu sui diritti dei contadini e di altre persone che lavorano in zone rurali. La storia di UNDROP (2018)

Oltre ad aver introdotto e sviluppato il concetto di sovranità alimentare, si deve a La Via Campesina anche un altro importantissimo strumento per promuovere sistemi alimentari più sostenibili, equi e rispettosi dei diritti dei consumatori e soprattutto dei produttori. Questo strumento è la Dichiarazione Onu sui diritti dei contadini e di altre persone che lavorano in

zone rurali (Undrop, nell'acronimo inglese), adottata dal Consiglio Diritti Umani e dall'Assemblea Generale dell'Onu rispettivamente nel settembre e dicembre 2018, ma nata da quello che Claeys e Edelman hanno definito "un esercizio unico di *law-making from below*" (2019, p. 2). La Dichiarazione che leggiamo oggi è infatti il frutto di una prima bozza di testo elaborata internamente a La Via Campesina e poi proposta al Consiglio Diritti Umani dell'Onu che l'ha accettata e ha avviato un processo formale di negoziazione, riscrittura e adozione di un nuovo strumento di diritto internazionale.

La storia di Undrop comincia nei primi anni 2000 quando, durante le Conferenze internazionali de La Via Campesina, alcuni membri proposero di elaborare una sorta di Carta internazionale dei diritti dei contadini per migliorarne le condizioni di lavoro e di vita in conformità con le Convenzioni esistenti dell'Organizzazione internazionale del lavoro (La Via Campesina, 2004). La bozza di testo, poi presentata all'Onu, è stata elaborata durante la quinta Conferenza internazionale del movimento a Maputo nel 2008 sulla base di una proposta dell'organizzazione indonesiana Serikat Petani (Claeys, 2014). Nell'ottobre 2012, La Via Campesina è riuscita a dimostrare la rilevanza del tema e a far inserire l'argomento nell'ordine del giorno del Consiglio diritti umani dell'Onu, che ha istituito un 'Gruppo di lavoro intergovernativo a composizione aperta' col compito di redigere una Dichiarazione sui diritti dei contadini e di altre persone che lavorano nelle zone rurali (Claeys, 2018). Il processo di negoziazione è iniziato nel 2013 e le successive bozze sono state discusse in cinque sessioni di lavoro (Claeys & Edelman, 2019). Poiché La Via Campesina non godeva dello status consultivo in seno al Consiglio Diritti Umani, il sostegno di altri attori è stato fondamentale durante l'intero processo. Particolarmente rilevanti sono state la Ong FIAN International, il Relatore speciale Onu sul diritto al cibo, Olivier De Schutter, il suo predecessore, Jean Ziegler, e il suo ex Consigliere speciale, Christophe Golay. La Dichiarazione è stata infine adottata dal Consiglio Diritti Umani nel settembre 2018 con 33 voti a favore, 3 contrari e 11 astenuti e dall'Assemblea Generale dell'Onu nel dicembre 2018 con 121 voti a favore, 8 contrari e 54 astenuti (Claeys, 2018).

Dopo quasi vent'anni di negoziati, l'adozione di Undrop ha rappresentato per La Via Campesina un risultato fondamentale e "un'opportunità unica per affermare la sovranità alimentare come diritto umano dei popoli, riconosciuto a livello internazionale" (Claeys, 2015b). La dichiarazione riconosce inoltre i contadini e le altre persone che lavorano in zone rurali come un nuovo gruppo sociale avente diritto a specifici diritti umani: in particolare, il diritto alle risorse naturali (articolo 5), alla terra (articolo 17),

alle sementi (articolo 19), alla biodiversità (articolo 20), all'acqua (articolo 21) e appunto il diritto al cibo e alla sovranità alimentare (articolo 15). Undrop ha infine aperto alla possibilità riconsiderare alcuni aspetti fondamentali del diritto internazionale che vedevano i diritti umani come "tradizionalmente limitati alla sfera individuale" (Bley Folly et al., 2017, p. 33), presentando i diritti dei contadini come sia individuali che collettivi (Claeys & Edelman, 2019).

3.1. *L'implementazione di UNDROP*

A partire dal 2018, considerando la natura non legalmente vincolante di una dichiarazione Onu sui diritti umani, sono stati numerosi gli sforzi per tradurre nella pratica la nuova Dichiarazione, al fine di far progredire il diritto alla sovranità alimentare e i diritti dei contadini sul piano giuridico e politico a diversi livelli di *governance*.

Partendo dal piano nazionale, sono interessanti i riferimenti a Undrop fatti da tribunali, corti costituzionali, corti supreme in diversi Paesi del mondo, tra cui si citano Canada, Kenya e Honduras⁶. Diversi Stati – tra cui Ecuador, Nicaragua, Bolivia e Nepal – hanno incluso il diritto alla sovranità alimentare nelle loro costituzioni, rendendo così di fatto alcuni precetti di Undrop legalmente vincolanti. Altri – come Senegal, Mali, Nepal, Repubblica Dominicana, Paraguay e Argentina – hanno tradotto alcuni aspetti di Undrop in leggi nazionali (Azzariti, 2021). In Italia, Associazione Rurale Italiana, insieme ad altre organizzazioni, ha avviato nel 2009 la Campagna per una Legge sull'agricoltura contadina. Dopo molti intoppi parlamentari, la proposta, approvata alla Camera nel maggio 2021, è però decaduta al Senato (Roberto, 2021, 21 agosto). La nuova legge n.24 del 2024 che riconosce la figura dell'agricoltore custode dell'ambiente e del territorio è stata definita da Fabrizio Garbarino, presidente di Associazione Rurale Italiana, "una scatola vuota", "una legge testimoniale, che non offre nessuna linea strategica per il supporto all'agricoltura di piccola scala e familiare che caratterizza la gran parte delle aziende attive nel settore primario in Italia" (Crocevia, 2024, 28 febbraio). Le organizzazioni contadine italiane continuano dunque a mobilitarsi per una legge che li tuteli adeguatamente.

A livello regionale, prendendo come esempio l'Europa, Ecvc sta lavorando per far approvare dall'Ue una nuova direttiva sui terreni a uso agrico-

⁶ Si vedano per il Canada - *Defending Peasants' Rights* (2023), per il Kenya - Otieno (2023), per l'Honduras - Peschard (2023).

lo. Nel marzo 2023, Ecvc ha reso pubblico un testo redatto dai contadini del movimento per una direttiva europea sui terreni agricoli che illustra in che modo le istituzioni dell'Ue possano attuare politiche eque, democratiche e sostenibili per contrastare le crisi economiche ed ecologiche e garantire la sovranità alimentare. Senza il diritto all'accesso alla terra, infatti – sostiene Ecvc – i contadini non sono in grado di produrre cibo di qualità per la popolazione (Ecvc, 2023, 2 marzo).

A livello globale, fondamentali sono stati i tanti sforzi di organizzazioni contadine e Ong sparse per il mondo di far conoscere Undrop, prima di tutto ai suoi *right-holders*, i contadini e le altre persone che lavorano in zone rurali. A titolo di esempio, si cita il corso di formazione online organizzato dalla Ong dello Stato spagnolo Mundubat e da Ecvc tra il 2024 e il 2025. Il corso, incentrato su Undrop e i diritti dei contadini, ha visto la partecipazione di circa 200 persone da diverse regioni del mondo (Ecvc, 2024, 5 novembre).

Tuttavia, il passo più importante verso una piena e completa implementazione della Dichiarazione si è avuto nell'ottobre 2023 quando il Consiglio Diritti Umani dell'Onu ha deciso di istituire una Procedura Speciale per monitorare l'implementazione di Undrop. La Procedura Speciale ha preso la forma di un Gruppo di lavoro composto da cinque esperti indipendenti, con una rappresentanza geografica equilibrata e un mandato di tre anni. Il *Working group on the rights of peasants and other people working in rural areas* ha come mandato principale quello di promuovere la diffusione e l'attuazione efficaci e complete della Dichiarazione. Più nel dettaglio, il Gruppo di lavoro dovrà “individuare sfide e lacune nella sua attuazione a livello nazionale, regionale e internazionale, e formulare raccomandazioni al riguardo”; “identificare, scambiare e promuovere le buone pratiche e gli insegnamenti tratti dall'attuazione della Dichiarazione”, consultandosi con *right-holders*, governi, società civile, organi dell'Onu, e altri attori rilevanti; lavorare in stretta collaborazione con i diversi organi, uffici, procedure speciali dell'Onu; “agevolare e contribuire allo scambio di assistenza tecnica, al *capacity building*, al trasferimento di tecnologie e alla cooperazione internazionale a sostegno degli sforzi, delle azioni e delle misure nazionali volte a garantire una migliore attuazione della Dichiarazione”; “presentare al Consiglio diritti umani e all'Assemblea generale dell'Onu una relazione annuale sulle proprie attività, contenente le proprie conclusioni e raccomandazioni” (United Nations Human Rights Council, 2023, 11 ottobre, p. 3).

I cinque esperti hanno background geografici e professionali diversi in modo tale da contribuire al lavoro del gruppo con input e stimoli diffe-

renti. Significativamente, a ricoprire inizialmente il ruolo di *Chair* è stata Geneviève Savigny (Francia), contadina da sempre attiva nelle lotte contadine a livello europeo e globale con Ecvc e La Via Campesina. Savigny ha partecipato sin dall'inizio ai negoziati per Undrop concentrandosi in particolare sull'agricoltura europea. L'attuale *Chair* è Carlos Duarte (Colombia), docente e coordinatore della Line of Applied Research in Rural Development and Land Management presso l'Istituto di Studi Interculturali dell'Università Javeriana di Cali. Davit Hakobyan (Armenia), avvocato e docente universitario, e Uche Ewelukwa Ofodile (Nigeria), professoressa universitaria di legge sono i due *Vice-Chair*. Completa il gruppo Shalmali Guttal (India), ricercatrice e membro di IPES-Food (International Panel of Experts on Sustainable Food Systems) (Ohchr, nd-b). Per il momento, il Gruppo di lavoro ha pubblicato tre report: il primo nel 2024 sulla costituzione del gruppo stesso e i metodi di lavoro, il secondo, presentato al Consiglio Diritti Umani dell'Onu nel 2025 sul tema di *trend* emergenti e rischi relativi ai *right-holders* di Undrop, e il terzo, presentato nel 2025 all'Assemblea Generale dell'Onu, sul diritto alla partecipazione dei contadini (Ohchr, nd-a).

4. Conclusioni

Il riconoscimento dei contadini e delle altre persone che lavorano in zone rurali come nuovo gruppo vulnerabile nel diritto internazionale dimostra una crisi profonda dei nostri sistemi alimentari. Il paradosso infatti è che l'80 per cento delle persone che soffrono la fame nel mondo vivono in zone rurali, sono cioè in maggioranza contadini e produttori (United Nations General Assembly, 2018, 19 gennaio). La Via Campesina ha svolto negli ultimi decenni un lavoro eccezionale per contribuire a riformare il mondo della produzione agro-alimentare, puntando a una transizione agroecologica, alla tutela dell'ambiente e delle risorse naturali, alla valorizzazione e al rafforzamento dei sistemi alimentari e culturali locali, alla promozione del diritto umano fondamentale al cibo e alla tutela dei diritti di coloro che assicurano a tutti noi quel cibo. E lo ha fatto lavorando dal livello locale e nazionale, fino a costruire una rete di attori a livello globale che è riuscita a far adottare un nuovo strumento di diritto internazionale a tutela dei diritti dei contadini.

Per concludere, è interessante osservare il ruolo che il mondo accademico gioca in questa grande partita. In occasione del terzo Forum globale di Nyéléni, che si è tenuto in Sri Lanka nel settembre 2025, un gruppo

di accademici e di ricercatori si è unito alle discussioni insieme ai tradizionali partecipanti del movimento per la sovranità alimentare (contadini, pescatori, Popoli Indigeni, consumatori e Ong). Il presupposto è che per raggiungere la sovranità alimentare e trasformare i nostri sistemi alimentari è fondamentale un processo parallelo di “democratizzazione del sapere”. Insieme agli studiosi del Collective of Agrarian Scholar-Activists from the South (Casas) si è cercato dunque di creare degli spazi “in cui ricercatori, leader delle comunità e organizzatori dei movimenti potessero incontrarsi su un piano di parità: tutti creatori e detentori di conoscenza”. Si è sottolineato poi l'importanza di mettere sullo stesso piano sistemi di conoscenza diversi, provenienti dal mondo universitario, della società civile e delle istituzioni pubbliche (Nyéléni, 2025, 15 dicembre).

Anche a livello regionale, si sono messi in moto processi simili. Prendendo l'Europa, due occasioni importanti di incontro e di scambio fra accademici e movimenti contadini sono stati il Nyéléni Europe and Central Asia Regional Meeting che si è tenuto a Istanbul nel maggio 2024 e l'*International Conference of Researchers and Farmers: Rethinking the regulation of agricultural markets for agroecological transition in Europe* organizzata da Ecvc, dall'Université Libre de Bruxelles e dall'International Institute of Social Studies of Erasmus University Rotterdam, tenutasi a Bruxelles nel marzo 2025. Questo “ci ricorda che la conoscenza non è un privilegio, ma uno strumento condiviso per la trasformazione sistemica: fondata sulla fiducia, l'uguaglianza e la solidarietà, e costruita attraverso la continua convergenza” (Nyéléni, 2025, 15 dicembre).

Bibliografia

A statement by the NGO Forum to the World Food Summit (1996). *PROFIT FOR FEW OR FOOD FOR ALL. Food Sovereignty and Security to Eliminate the Globalisation of Hunger*. In *Report of the World Food Summit*. Food and Agriculture Organization. <https://www.fao.org/4/w3548e/w3548e00.htm>.

Azzariti A. (2021). *The Right to Food Sovereignty in International Law. Ordine Internazionale e Diritti Umani*. https://www.academia.edu/60009976/The_Right_to_Food_Sovereignty_in_International_Law.

Biggeri M. & Volpi F. (2006). *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*. FrancoAngeli, Milano.

Bley Folly F., Nuila A., Mattheisen E. & Fyfe D. (2017). *Echoes from below: Peoples' social struggles as an antidote to a 'human rights crisis'*. In *The World Food Crisis: The Way Out Watch 2017* (p. 28-34). Global Network for the Right to Food and Nutrition. <https://www.righttofoodandnutrition.org/world-food-crisis-way-out>.

Bocci R. (2022, 24 ottobre). *Perché la “sovranià alimentare” non c’entra nulla con sovranismo e retorica “Made in Italy”*. Altreconomia. <https://altreconomia.it/perche-la-sovranita-alimentare-non-centra-nulla-con-sovranismoe-retorica-made-in-italy/>.

Claeys P. & Edelman M. (2019). *The United Nations Declaration on the rights of peasants and other people working in rural areas*. *The Journal of Peasant Studies*. <https://doi.org/10.1080/03066150.2019.1672665>.

Claeys P. (2014). *Food Sovereignty and the Recognition of New Rights for Peasants at the UN: A Critical Overview of La Via Campesina’s Rights Claims over the Last 20 Years*. *Globalizations*, 12, 452–465. <https://doi.org/10.1080/14747731.2014.957929>.

Claeys P. (2015a). *Human Rights and The Food Sovereignty Movement: Reclaiming Control*. Routledge, Londra.

Claeys P. (2015b). *Rights to sovereignty over natural resources, development and food sovereignty in the UN Declaration on the rights of peasants and other people working in rural areas*. FIAN International Briefing. https://www.academia.edu/19603502/Rights_to_sovereignty_over_natural_resources_development_and_food_sovereignty_in_the_UN_Declaration_on_the_rights_of_peasants_and_other_people_working_in_rural_areas.

Claeys P. (2018). *The rise of new rights for peasants. From reliance on NGO intermediaries to direct representation*. *Transnational Legal Theory*, 9(3–4), 386–399. <https://doi.org/10.1080/20414005.2018.1563444>.

Cornia G.A., Bertoli S., Bortolotti L., Martorano B., Romano D., Sanfilippo M., Tiberti L. & Ticci, E. (2022). *La Politica Economica dei Paesi in via di Sviluppo*. Firenze University Press, Firenze.

Crocevia (2024, 28 febbraio). *La legge dell’agricoltore custode è una scatola vuota*. <https://www.croceviaterra.it/la-legge-sullagricoltore-custode-e-una-scatola-vuota/>.

Defending Peasants’ Rights (2023, 7 luglio). *Interview of Jessie MacInnis, small-scale farmer in Canada and Peasants’ rights activist*. <https://defendingpeasantsrights.org/en/interview-of-jessie-macinnis/>.

Desmarais A.A. (2015). *The gift of food sovereignty*. *Canadian Food Studies / La Revue Canadienne Des Études Sur l’alimentation*, 2, No.2, 154–163. <https://doi.org/10.15353/cfs-rcea.v2i2.115>.

Desmarais A.A., Wittman H. & Wiebe N. (2011). *Sovereignty now!* *Alternatives Journal*, 37 No.2, 18–21. <https://www.jstor.org/stable/45033996>.

Ecvc (2018). *Sovranità alimentare. Una guida sulla sovranità alimentare*. <https://www.assorurale.it/per-cosa-lottiamo/sovranita-alimentare/>.

Ecvc (2023, 2 marzo). *ECVC Proposes European Directive on Agricultural Land to Stop Land Concentration and Ensure More Farmers in Europe*. <https://www.eurovia.org/press-releases/ecvc-proposes-european-directive-on-agricultural-land/>.

Ecvc (2024, 5 novembre). *Training opportunity: 22 November 2024 – 30 January 2025, “Online course on peasants’ rights!” – REGISTER BEFORE THE 19 NOVEMBER!*. <https://>

www.eurovia.org/events/training-opportunity-18-november-2024-30-january-2025-online-course-on-peasants-rights-register-before-the-11-november/.

Ecvc (2025, 3 marzo). *3-4 March 2025 – International Conference of Researchers and Farmers: Rethinking the regulation of agricultural markets for agroecological transition in Europe*. <https://www.eurovia.org/events/3-4-march-2025-international-conference-of-researchers-and-farmers-rethinking-the-regulation-of-agricultural-markets-for-agroecological-transition-in-europe/>.

Edelman M. (2005). *Bringing the Moral Economy Back in... to the Study of 21st-Century Transnational Peasant Movements*. *American Anthropologist*, 107(3), 331–345. <http://www.jstor.org/stable/3567019>.

Faraoni V. (2022). *Rethinking the right to food: how the food sovereignty movement (Via Campesina) challenges the human rights system* [Tesi di laurea magistrale in Scienze politiche, legge e studi internazionali]. Università degli Studi di Padova.

La Via Campesina (1993). *Mons Declaration*. <https://viacampesina.org/en/mons-declaration/>.

La Via Campesina (2004). *Sao Paulo Declaration*. <https://viacampesina.org/en/declaration-of-the-via-campesinas-fourth-international-conference-19th-june/>.

La Via Campesina (2014). *Report of the VI International Conference of La Via Campesina*. <https://viacampesina.org/en/hidup-petani-hidup/>.

La Via Campesina (2021). *The global voice of peasants!* <https://viacampesina.org/en/wp-content/uploads/sites/2/2021/12/LVC-EN-Brochure-2021-03F.pdf>.

La Via Campesina (2024). *Annual Report 2024*. <https://viacampesina.org/en/2025/07/la-via-campesina-2024-annual-report/>.

La Via Campesina (2024, 22 aprile). *Key notes from the transition Ceremony of La Via Campesina's International Secretariat*. <https://viacampesina.org/en/2021/12/key-notes-from-the-transition-ceremony-of-la-via-campesinas-international-secretariat/> (consultato il 17 aprile 2026).

LEGGE 28 febbraio 2024, n. 24. “Disposizioni per il riconoscimento della figura dell’agricoltore custode dell’ambiente e del territorio e per l’istituzione della Giornata nazionale dell’agricoltura”. <https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2024-03-14&atto.codiceRedazionale=24G00039&atto.articolo.numero=0&atto.articolo.sottoArticolo=1&atto.articolo.sottoArticolo1=0&qId=c2001e-6a-2dc3-471e-b6fe-948b80a9709c&tabID=0.23920643586258006&title=lbl.dettaglioAtto>.

Levkoe C.Z. & Sheedy A. (2017). *A people-centred approach to food policy making: Lessons from Canada's People's Food Policy project*. *Journal of Hunger & Environmental Nutrition*, 14(3), 318–338. <https://doi.org/10.1080/19320248.2017.1407724>.

Martínez-Torres M. & Rosset P.M. (2010). *La Via Campesina: The birth and evolution of a transnational social movement*. *The Journal of Peasant Studies*, 37(1):149-175. <https://doi.org/10.1080/03066150903498804>.

Nyeléni ECA (2024). *Nyeléni ECA Regional Meeting 2024 - Report for participants*. <https://nyeleni-eca.net/publications>.

Nyeléni (2007a). *Full report of the Nyéléni 2007 Forum for food sovereignty*. https://nyeleni.org/DOWNLOADS/Nyelni_EN.pdf.

Nyeléni (2007b). *Declaration of Nyéléni*. <https://nyeleni.org/IMG/pdf/DeclNyeleni-en.pdf>.

Nyeléni (2025, 15 dicembre). *Voices from the fields. Newsletter no 62 - 3rd Nyéléni forum: Building global solidarity for systemic transformation*. <https://nyeleni.org/en/voices-from-the-fields/>.

Oecd (nd). *Income inequality*. Oecd. <https://www.oecd.org/en/data/indicators/income-inequality.html> (consultato il 17 aprile 2026).

Ohchr (nd-a). *Annual Reports*. Working Group on peasants. <https://www.ohchr.org/en/specialprocedures/wg-peasants/annual-reports> (consultato il 17 aprile 2026).

Ohchr (nd-b). *Members*. Working Group on peasants. <https://www.ohchr.org/en/specialprocedures/wg-peasants/members> (consultato il 17 aprile 2026).

Otieno C. (2023, 15 giugno). *The legal fight of the Kenyan Peasants League against the lifting of the ban on GMO in Kenya*. Defending Peasants' Rights. <https://defendingpeasantsrights.org/en/the-legal-fight-of-the-kenyan-peasants-league-against-the-lifting-of-the-ban-on-gmo-in-kenya/>.

Peschard K. (2023, 7 febbraio). *Honduras: Supreme Court uses UNDROP article 19 on the right to seeds to declare unconstitutional the Monsanto Law*. Defending Peasants' Rights. <https://defendingpeasantsrights.org/en/honduras-supreme-court-uses-undrop-article-19-on-the-right-to-seeds-to-declare-unconstitutional-the-monsanto-law/>.

Roberto R. (2022, 21 agosto). *Decade la PDL per l'Agricoltura Contadina – il Senato non ha saputo convertirla in legge*. Campagna per una legge sull'agricoltura contadina in Italia. <https://www.agricolturacontadina.org/decade-la-pdl-il-senato-non-ha-saputo-convertirla-in-legge/#more-687>

Rosset P. (2003). *Food Sovereignty: Global Rallying Cry of Farmer Movements*. *Background*. Vol. 9. pp. 1-4. https://www.researchgate.net/publication/261948516_Food_Sovereignty_Global_Rallying_Cry_of_Farmer_Movements.

Sito web Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica. <https://aiab.it/>.

Sito web Associazione Rurale Italiana. <https://www.assorurale.it/>.

Sito web Coordinamento Europeo Via Campesina. <https://www.eurovia.org/>.

United Nations General Assembly. (2018, 19 gennaio). *United Nations Decade of Family Farming (2019–2028)* (A/RES/72/239). <https://docs.un.org/en/a/res/72/239>.

United Nations Human Rights Council (2018, 28 settembre). *United Nations Declaration on the Rights of Peasants and Other People Working in Rural Areas* (A/HRC/RES/39/12). <https://digitallibrary.un.org/record/1650694?v=pdf>.

United Nations Human Rights Council (2023, 11 ottobre). *Working Group on the rights of peasants and other people working in rural areas* (A/HRC/RES/54/9). <https://docs.un.org/en/A/HRC/RES/54/9>.

Wittman H., Desmarais A. A. & Wiebe N. (2010). *Food sovereignty: Reconnecting Food, Nature and Community*. Fernwood Publishing.

World Food Summit (1996). *World Food Summit Plan of Action*. Food and Agriculture Organization. <https://www.fao.org/3/w3613e/w3613e00.htm>.

Wto (nd-a). *The GATT years: from Havana to Marrakesh*. Wto. https://www.wto.org/english/thewto_e/whatis_e/tif_e/fact4_e.htm (consultato il 17 aprile 2026).

Wto (nd-b). *The Uruguay Round*. Wto. https://www.wto.org/english/thewto_e/whatis_e/tif_e/fact5_e.htm (consultato il 17 aprile 2026).

La crisi alimentare e il *land grabbing*: la silenziosa rivoluzione della Via Campesina

Andrea Porciello

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Le cause della crisi alimentare e il *land grabbing*. – 3. Il *land grabbing* e le politiche verdi. – 4. Strategie di risposta e prospettive future: la Via Campesina. – 5. Conclusioni.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni la sicurezza alimentare globale si è trovata al centro di un complesso intreccio di sfide che minacciano la stabilità sociale, economica e ambientale. La crescente domanda di cibo, alimentata dall'aumento della popolazione mondiale e dai cambiamenti nei modelli di consumo, si scontra con la scarsità di risorse agricole, la degradazione degli ecosistemi e le conseguenze del cambiamento climatico. In parallelo a questa crisi, si è sviluppato un fenomeno meno noto ma altrettanto preoccupante, il *land grabbing*, ovvero l'acquisizione di vaste aree di terra agricola, spesso in paesi in via di sviluppo, da parte di investitori stranieri, multinazionali e Stati. Questo fenomeno ha accentuato le disuguaglianze, compromettendo la sovranità alimentare delle comunità locali e aggravando le tensioni socio-economiche e ambientali.

Questo breve scritto vuole analizzare le cause e le conseguenze della crisi alimentare, approfondire il fenomeno del *land grabbing* ed esplorare le interrelazioni tra i due fenomeni e le possibili strategie di risposta. Tra queste, la Via Campesina, anche da un punto di vista simbolico, appare ad oggi una delle più promettenti.

2. Le cause della crisi alimentare e il *land grabbing*

La crisi alimentare mondiale non è un fenomeno nuovo, ma negli ultimi decenni, a causa di una serie di fattori interconnessi, si è intensificata in maniera preoccupante. Tra questi fattori, il cambiamento climatico occupa un ruolo centrale: eventi meteorologici estremi sempre di più compromettono le colture riducendo e compromettendo la produttività agricola in molte macroregioni vulnerabili, specialmente in Africa, Asia e America

Latina. In queste aree la scarsità di risorse idriche, combinata con pratiche agricole insostenibili e l'uso intensivo di fertilizzanti e pesticidi, contribuisce ulteriormente alla degradazione del suolo e alla perdita di biodiversità. A ciò si aggiunga che la crescita demografica globale, che secondo le stime dell'ONU raggiungerà circa 9,7 miliardi di persone entro il 2050, accrescendo la domanda di cibo, di acqua e di terre coltivabili determina una pressione che tende a tradursi in pratiche agricole intensive e monoculture che, sebbene aumentino la produzione a breve termine, compromettono la sostenibilità a lungo termine e impoveriscono i suoli.

Le conseguenze di tutti questi fattori combinati insieme, e di altri qui non considerati, sono differenti a seconda del grado di fragilità delle popolazioni che le subiscono, fragilità determinata innanzitutto dal livello di povertà. Le disuguaglianze economiche rappresentano, dunque, un fattore cruciale: molte popolazioni vulnerabili, vulnerabili innanzitutto perché prive di un accesso, anche solo limitato, ai mezzi di produzione, ai terreni fertili e alle risorse alimentari, vivono in condizioni di insicurezza alimentare. Il punto fondamentale è che le politiche agricole nazionali e internazionali, spesso orientate al profitto e alla massimizzazione della produzione, tengono in scarsissimo conto le esigenze reali delle comunità locali e le caratteristiche ambientali specifiche, determinando un aumento esponenziale delle criticità già esistenti.

È proprio in questo generale contesto di lassismo politico che da quasi trent'anni si è diffuso e sviluppato il fenomeno del *land grabbing* che, come a breve vedremo più nel dettaglio, consiste nell'acquisizione di grandi porzioni di terreno agricolo da parte di investitori esteri, multinazionali, *hedge fund* e governi a scapito di milioni di agricoltori locali nella maggior parte dei casi estromessi completamente dal godimento delle terre. Questa pratica si è intensificata all'inizio degli anni 2000, in risposta alla crescente domanda di risorse agricole e alimentari sui mercati globali, e si è diffusa soprattutto in Africa, Asia e America Latina.

Le modalità di acquisizione variano: alcuni investitori stipulano contratti di affitto a lungo termine, altri comprano direttamente i terreni, spesso senza il consenso delle comunità locali. Le motivazioni di tali operazioni sono molteplici: garantire la sicurezza alimentare dei paesi investitori, produrre biocarburanti, esportare risorse agricole verso mercati più ricchi o semplicemente speculare sul valore fondiario. Spesso, queste operazioni avvengono in modo poco trasparente e senza adeguato rispetto dei diritti dei popoli autoctoni. Tali pratiche hanno conseguenze profonde: le comunità locali vengono spesso sfrattate, perdendo l'accesso alle terre coltivabili,

all'acqua e alle risorse naturali essenziali per la loro sopravvivenza, il che porta a un aumento della povertà, dell'insicurezza alimentare e delle migrazioni forzate. Dal punto di vista ambientale, la deforestazione, la perdita di biodiversità e il degrado del suolo sono effetti collaterali frequenti di queste operazioni di acquisizione terriera.

La conseguente concentrazione delle terre nelle mani di pochi investitori limita le possibilità delle comunità locali di praticare agricoltura sostenibile e di garantire il proprio approvvigionamento alimentare. La produzione alimentare, spesso orientata all'esportazione o alla produzione di bioenergia, non risponde alle esigenze nutritive dei residenti locali, aggravando la fame e la malnutrizione. Inoltre, la perdita di biodiversità e l'impoverimento del suolo sono conseguenze dirette della deforestazione e dell'uso intensivo di risorse naturali. Questi processi compromettono la resilienza degli ecosistemi e rendono le regioni ancora più vulnerabili agli eventi climatici estremi. Dal punto di vista geopolitico, il *land grabbing* mette in discussione la sovranità alimentare dei paesi coinvolti, creando tensioni tra le comunità locali, i governi e gli investitori internazionali. La mancanza di regolamentazioni efficaci e di trasparenza nelle operazioni di acquisizione terriera favorisce pratiche predatorie e poco sostenibili.

Come è evidente tra *land grabbing* e crisi alimentare viene così a instaurarsi un vero e proprio circolo vizioso che tende ad autoalimentarsi e ad espandersi costantemente. Per un verso il *land grabbing* aggrava la crisi alimentare, riducendo le terre disponibili per le comunità locali e favorendo pratiche agricole insostenibili. La concentrazione delle risorse terriere e la produzione orientata all'esportazione distorcono i mercati agricoli, facendo salire i prezzi del cibo e rendendo più difficile per le popolazioni vulnerabili accedere a risorse alimentari sufficienti. Per l'altro, la crisi alimentare spinge alcuni paesi investitori a cercare nuove aree di produzione, alimentando ulteriormente il fenomeno del *land grabbing*, in molti casi attuato all'interno di politiche belliciste ed espansionistiche di matrice coloniale. Questa dinamica mette a rischio la sovranità alimentare e la sostenibilità ambientale a livello globale.

Qui di seguito ci si concentrerà in modo particolare sulla forma più subdola di *land grabbing*, quella "verde", realizzata, almeno sulla carta, al fine di realizzare obiettivi rientranti nelle politiche di sostenibilità, ma che di fatto si traduce in una pratica foriera di ingiustizia sociale e distruzione ambientale.

3. Il *land grabbing* e le politiche verdi

L'idea dell'accaparramento di terre ai danni di popolazioni fragili non costituisce ovviamente un'idea nuova: quello che hanno subito nei secoli passati i nativi americani, gli aborigeni australiani e le popolazioni africane dell'era coloniale, oggi lo subiscono nuove fette di umanità, con una sola novità saliente. Oggi si espropria, si espelle, si condanna alla miseria (precisamente come allora), ma lo si fa in molti casi in nome dello sviluppo sostenibile. Trattandosi essenzialmente di pratiche commerciali, il meccanismo si mette in moto grazie a una consistente richiesta di mercato, e nello specifico grazie alla sempre crescente richiesta, soprattutto in Occidente, di prodotti *Green*, prodotti ecosostenibili come gli ecocarburanti e gli alimenti biologici, un *ecobusiness* da miliardi di dollari. L'entità della richiesta e le conseguenti possibilità di guadagni relativamente veloci sono tali e tante da indurre molti paesi ricchi e altrettante multinazionali (posto che è molto difficile tracciare una linea di separazione tra le due entità, tra gli investitori pubblici e quelli privati) a fare imponenti investimenti nell'acquisto di terre su cui poter coltivare il nuovo "oro", prodotti che sfamano in maniera sana, che riempiono di cereali i serbatoi delle automobili (e non più di petrolio) e che soprattutto, almeno sulla carta, non inquinano o, comunque, inquinano relativamente poco. La parte più consistente di questo mercato miliardario è costituita dalla produzione di biocarburanti, principalmente ricavati dalla coltivazione di biomasse che, nel caso dei biocarburanti di prima generazione, sarebbero commestibili per l'essere umano, come quelle composte da mais, grano, colza e canna da zucchero. Rispetto ai carburanti tradizionali, che utilizzano combustibili fossili, questi offrono quantomeno due innegabili vantaggi dal punto di vista ambientale: sono risorse teoricamente inesauribili, in quanto frutto della coltivazione, e sono risorse che producono tipi di combustione in cui l'emissione di CO₂, di CO, di metalli pesanti, di polveri sottili e di tutti gli altri agenti inquinanti risulta ridotta in modo drastico.

Il perché di questo improvviso interesse del mercato internazionale per i biocarburanti non deriva, com'è facile intuire, da un reale risveglio della coscienza ecologista, ma principalmente dalla possibilità di nuovi e un tempo insperati guadagni. Lo sfondo è costituito dalla crisi economica del 2008. Due anni prima, nel 2006, il governo degli Stati Uniti, sotto l'amministrazione Bush, incrementò in modo esponenziale i finanziamenti in favore dell'industria degli ecocarburanti, con l'obiettivo strategico di aumentare la loro produzione di ben sette volte entro il 2022, ciò principal-

mente per sottrarsi alla dipendenza dai petrolieri del Medio Oriente, oltre che per finanziare le lobby degli agricoltori del Midwest. In attuazione di tale strategia, gran parte delle terre coltivabili statunitensi fu sottratta alla produzione alimentare e convertita in coltivazioni di cereali per ecocarburanti, il che ebbe quantomeno due importanti conseguenze: la prima è consistita nell'innalzamento dei prezzi del mais per fini alimentari, circostanza che a parere di molti ha contribuito in modo consistente alla crisi alimentare di quegli anni, e la seconda, di cui ci occuperemo a breve, nella diffusione del fenomeno del *land grabbing*, determinato dal fatto che il fabbisogno di ecocarburanti determinato dalla politica statunitense richiedeva quantità di terre coltivabili che esuberavano di gran lunga la reale disponibilità fondiaria del paese.

E discorso simile può esser fatto anche per l'Unione Europea. Per noi europei questa svolta *green* è avvenuta poco più tardi, nel 2009, quando il governo dell'Unione ha iniziato a farsi promotore di una politica in materia energetica, in parte per far fronte in modo diretto ed efficace al fenomeno dei cambiamenti climatici, fenomeno almeno apparentemente più sentito che in America, e in parte per entrare nel mercato inaugurato dagli Stati Uniti solo tre anni prima. Tra i vari provvedimenti emanati, in particolare la direttiva *Renewable Energy I* richiedeva all'Unione Europea che il 20% dell'energia totale impiegata in Europa dovesse provenire da fonti rinnovabili e che almeno il 10% dei carburanti impiegati nei trasporti su gomma dovesse essere di origine biologica. E una successiva direttiva ha alzato ulteriormente l'asticella, passando dal 20% al 32% entro il 2030².

Nonostante gli innegabili aspetti positivi di questi provvedimenti giuridici in materia ambientale, è al contempo possibile intravedere un primo importante problema di (in)giustizia sociale (oltre che ambientale): scegliere d'impiegare milioni e milioni di ettari per una certa produzione significa sottrarre quegli spazi a produzioni alternative. Come giustamente è stato notato, le stime sul consumo di biocarburante per il 2040 attestano in 100 milioni (tre volte la superficie dell'Italia) gli ettari di terra necessari per soddisfare le necessità di biocarburanti dichiarata negli impegni normativi prima citati. Ciò si tradurrà in un incremento del 333% della terra oggi impiegata per questo specifico scopo. Detto in altro modo, senza l'utilizzo

¹ Direttiva 2009/28/ce del Parlamento europeo e del Consiglio, 23 aprile 2009.

² Direttiva 2018/2001 del Parlamento europeo e del Consiglio, 11 dicembre 2018.

di biocarburanti, tra il 2000 ed il 2020, si disporrebbe di 90 milioni di ettari in più destinati all'alimentazione umana.

Teoricamente, i criteri adottati dagli agro-investitori nell'attuazione di tali scelte dovrebbero riguardare, prima di ogni altra cosa, i bisogni vitali che vengono soddisfatti attraverso i prodotti coltivati. Il che significa, semplificando, che se sul pianeta non esistesse povertà, se non morissero di fame circa 20.000 persone al giorno, la scelta di acquistare e impiegare immensi appezzamenti di terreno per coltivare "carburanti" anziché cibo non porrebbe particolari problemi in termini di giustizia sociale. Purtroppo, le cose non stanno così, perché quelle persone, nella maggior parte dei casi a debita distanza rispetto al benessere generato dal capitalismo, muoiono *veramente* e il loro numero aumenta ogni giorno di più. In questo scenario la scelta operata dai paesi ricchi, tesa a incrementare il mercato dei biocarburanti a scapito della produzione alimentare appare, dunque, condannabile, innanzitutto dal punto di vista morale.

È proprio su questo aspetto che si concentra parte della sfiducia di molti critici nei confronti del neoliberismo e del mito del libero mercato, che costituiscono la base teorica di tali politiche che oggi, è bene ricordarlo, non sono solo occidentali: se il mercato anziché essere "libero" fosse vincolato al soddisfacimento prioritario di alcuni bisogni fondamentali, come l'accesso al cibo, l'inclusione sociale, la tutela delle minoranze, la vita dignitosa per tutti ecc., ciò darebbe voce e spazio anche a investitori, certamente più piccoli, ma realmente attenti alle questioni umanitarie e soprattutto capaci di sviluppare strategie funzionali al soddisfacimento di quei bisogni. Ma nella realtà economica, a vincere è sempre l'investitore più forte, quello che punta i suoi soldi dove il "premio" è più alto e che nella maggior parte dei casi è del tutto disinteressato all'impatto che le sue pratiche avranno sulla qualità della vita e sul benessere collettivo.

Fin qui, per quanto la razionalità, il buon senso o anche solo la normale empatia dovrebbero indurre governi e imprese a rivedere le proporzioni nella produzione di combustibili e di cibo, investendo prioritariamente sul secondo, la scelta d'investire comunque in ecocarburanti anziché in cibo ci sorprende, ma solo in parte. Siamo coscienti del fatto che il mercato non ha mai funzionato in termini equi e solidali e, probabilmente, mai funzionerà in questo modo. Si tratta di una mentalità economica che chiaramente possiamo biasimare, ma che di fatto è troppo radicata, che ci appartiene in modo troppo profondo per credere di poterla cancellare con un colpo di spugna. In fondo, la gente comune, anche qui in Italia, ammira i *self made men*, gli speculatori, invidia le persone che dal nulla hanno creato imperi

finanziari difficili da quantificare (e da giustificare), e soprattutto li vota. Come meravigliarsi, quindi, se gli atteggiamenti filantropici di questi magnati della finanza e delle loro multinazionali si traducono immancabilmente in redditi investimenti che di filantropico hanno veramente ben poco? Come meravigliarsi del fatto che gli investitori prediligono il *business* dei carburanti anziché quello alimentare, visto che si tratta di un investimento assai più redditizio? E quando tali investitori e speculatori divengono capi di stato, come meravigliarsi se preferiscono la guerra alla pace? Tutto ciò non stupisce, in parte perché siamo troppo disillusi per credere ancora nei miracoli e in parte perché in fondo la cultura capitalista in cui da generazioni ci formiamo ha creato un mito assai difficile da scardinare, quello dello sviluppo, del guadagno senza fine. È come se guadagnare avesse qualcosa di morale in sé, capace di compensare le varie immoralità che inevitabilmente il suo conseguimento determina.

Tornando al *land grabbing*, e una volta indicati sia pur sommariamente i suoi presupposti, analizziamo adesso il suo lato realmente oscuro, che fondamentalmente attiene alle modalità attraverso cui gli investitori del *verde* attuano le loro strategie di guadagno, modalità che rinsaldano ancor di più quel legame sinistro con i grandi investitori del periodo coloniale. Così come il vecchio capitalismo credeva ciecamente nel principio della *esternalizzazione* dei costi e dei danni, allo stesso modo questi nuovi investitori, animati da un'ideologia che potremmo definire *ecoliberista*, cercano di nascondere il "passivo" delle loro pratiche economiche al di là di una linea immaginaria. Non si tratta più della linea che divideva il pianeta tra un Nord ricco e un Sud povero da colonizzare, la geometria del *land grabbing* è più complessa e articolata. *In primis* perché tra i nuovi paesi egemoni, come già si è detto, ci sono adesso, ad esempio, anche la Cina e la Corea del Sud. Alle antiche dinamiche cosiddette Nord-Sud, si aggiungono adesso quelle Sud-Sud, e anche Nord-Nord. In linea con l'impostazione di de Sousa Santos, la linea che separa il Nord dal Sud non possiede alcuna connotazione geografica, simboleggia casomai la separazione tra un modello culturale ed economico neoliberista e un altro che, a causa di strutturali debolezze economiche, politiche e sociali può essere facilmente ridotto esso stesso a merce di scambio.

Nello scenario disegnato, dominato com'è da ragioni economico speculative, è del tutto normale che la *sempre verde* idea di dominio dei grandi colonialisti del passato (idea che oggi si tinge doppiamente di *verde*) torni prepotentemente in auge. Si tratta dell'idea di appropriarsi delle terre necessarie *altrove*, dove ce ne sono in abbondanza, dove i costi di produzione sono

più bassi, dov'è facile trattare con i governi viste le condizioni di povertà e dove il diritto locale, soprattutto il diritto commerciale e del lavoro, non oppone alcuna resistenza. Il libero mercato, ma soprattutto il diritto su cui esso poggia, consente anche questo: consente al peso massimo di incrociare i guantoni con il peso piuma e ovviamente di farlo a pezzi. E se i criteri che sovrintendono alla scelta sono questi, la caccia alle terre non può che svolgersi in un luogo, nel solito luogo, nel Sud globale del pianeta, un paradiso per i naturalisti, ma anche per gli speculatori finanziari. E l'Africa, quando c'è da prendere, è sempre la prima della lista. In base a quanto riferito dall'osservatorio Land Matrix, un'associazione di monitoraggio della Terra indipendente e globale, in Africa risultano siglati 557 accordi per un'acquisizione totale pari a circa 13 milioni di ettari. E sono in corso trattative per altri 10 milioni di ettari che verranno espropriati nel prossimo futuro.

A partire da questi presupposti, nei primi anni del 2000 è iniziata una nuova *corsa all'oro*, quella che Jose Graziano da Silva, ex direttore della FAO, qualche anno fa ha definito come una nuova conquista del selvaggio West: al vecchio colonialismo è subentrato il *green grabbing* (l'accaparramento espropriativo in nome dell'ambientalismo) ovvero un mascheramento sofisticato che con il presupposto di ridurre le emissioni di carbonio e di tutelare la biodiversità si traduce in esproprio di beni comuni, privatizzazioni, nuove disuguaglianze sociali, marginalizzazione, sradicamento di comunità e spinta all'emigrazione interna e intercontinentale.

Gli acquirenti, siano essi direttamente gli Stati o, cosa molto più frequente, le multinazionali, ottengono le terre dai governi locali, nella maggior parte dei casi attraverso un contratto di *leasing*. Alla trattativa, salvo eccezioni, non prendono parte le comunità agricole locali che, di fatto, avrebbero più interesse e più diritto delle altre parti a contrattare. Com'è avvenuto per tutti i "selvaggi" che l'uomo bianco ha depredato nel periodo dell'espansionismo coloniale, anche questi contadini possono essere estromessi dalle trattative, fondamentalmente perché non hanno titolo valido a partecipare, perché, come De Sousa Santos ha efficacemente sottolineato, sono *anima nullius*. Il diritto occidentale non ha mai visto nei popoli nativi dei veri interlocutori perché non ha mai riconosciuto loro alcuna soggettività, tantomeno quella giuridica. Il che, ai tempi del colonialismo, esonerava dal dover contrattare con qualcuno, semplicemente perché non esisteva alcun "soggetto" con cui dover realmente contrattare. Le terre dei colonizzati erano *res nullius*, andavano solo conquistate e restituite alla "vera" umanità. Ora, invece, nel nuovo colonialismo un interlocutore esiste, perché una volta bypassate le *sub-umanità* che compongono le comunità di contadini

che vivono su quelle terre, è il governo locale ad avere titolo sui fondi, è il soggetto pubblico che “deciderà” il prezzo e che riscuoterà il canone e gli indennizzi. Il che paradossalmente aggrava ulteriormente la situazione, perché i governi locali, quantomeno nella maggior parte dei casi, non hanno interesse alcuno ad attuare vere trattative, preferiscono giocare al ribasso cedendo vastissime aree a prezzi irrisori, a volte uno o due dollari a ettaro, così da attrarre gli investitori stranieri anche in zone particolarmente disagiate e totalmente prive di infrastrutture. E una volta che le terre sono state cedute, a meno che le comunità locali non le abbandonino spontaneamente, il nuovo titolare, spesso con l'aiuto dell'esercito locale, procede all'esproprio coatto delle zone interessate, procedura, questa, che non di rado richiede buone dosi di violenza istituzionale.

Ai danni in termini di giustizia sociale si aggiungono anche quelli ambientali, posto che tra le due dimensioni non esiste in verità una vera e propria linea di demarcazione. Nelle aree espropriate, molto spesso anche su ricche e rigogliose foreste destinate a essere abbattute, i conduttori stranieri realizzano gigantesche e intensive monoculture su fondi che, fino a quel momento, o non conoscevano coltivazione alcuna (pensiamo agli immensi appezzamenti di terreno sottratti alla foresta amazzonica) oppure venivano impiegati per tante diverse coltivazioni locali nel rispetto della biodiversità. E la monocultura, sebbene se ne parli molto poco, rappresenta il problema nel problema, perché sacrificare vaste zone di territorio per la coltivazione intensiva di un'unica specie vegetale significa, nella maggior parte dei casi, condannare a morte milioni di creature vegetali e animali e, nel lungo periodo, distruggere in modo irreversibile gli ecosistemi. Come l'ecologia, quella vera, ci insegna, la biodiversità non è semplicemente un modo di essere della natura, rappresenta la sua essenza e il suo significato più profondo. Distruggere la biodiversità significa compromettere la possibilità stessa della vita sul pianeta. Peraltro, tali metodi di coltivazione hanno chiari riflessi anche sulla qualità dei prodotti finali e sulla sicurezza alimentare in generale.

Gli esempi di monoculture imposte dalle multinazionali in aree povere del pianeta sono ormai infiniti, mi limito a ricordare il più noto, la monocultura della soia transgenica in Argentina a opera della multinazionale Monsanto, che a oggi occupa circa 17 milioni di ettari e produce immensi danni ambientali e sociali, come la riduzione nella produzione di alimenti per il mercato interno, l'espulsione dei contadini dalle campagne, l'uso massiccio di agrotossici altamente velenosi e la distruzione delle foreste. L'agricoltura argentina è stata completamente sconvolta dalla crescita indiscriminata delle coltivazioni di soia ogm.

A ciò si aggiunga che tutti i frutti di quelle terre, derivanti da agricolture standardizzate e industrializzate, sono sempre destinati al mercato internazionale o a quello domestico dell'investitore, *in loco* non restano neanche le briciole. Il che comporta che all'impoverimento delle terre, dei loro frutti e delle comunità locali si aggiunge l'impoverimento dei continenti in cui queste pratiche vengono attuate.

4. Strategie di risposta e prospettive future: la Via Campesina

Per affrontare queste sfide complesse sarebbe necessario adottare un approccio integrato e multilivello. Innanzitutto, sarebbe fondamentale promuovere politiche di sovranità alimentare che rispettino i diritti delle comunità locali e incoraggino pratiche agricole sostenibili. La regolamentazione internazionale del *land grabbing*, da anni auspicata, attraverso accordi trasparenti e vincolanti, dovrebbe limitare le pratiche predatorie e garantire il rispetto dei diritti umani e di quelli ambientali. Sarebbe essenziale investire in pratiche agricole resilienti ai cambiamenti climatici, come l'agricoltura rigenerativa, l'uso di tecnologie innovative e la valorizzazione delle conoscenze locali. La diffusione di sistemi di produzione alimentare sostenibili potrebbe ridurre la dipendenza da terre acquisite esternamente e rafforzare la capacità dei paesi di garantire la sicurezza alimentare ai propri cittadini. Ed ovviamente, visto che sognare non costa nulla, sarebbe altrettanto importante coinvolgere attivamente le comunità locali nelle decisioni riguardanti l'uso e la gestione delle risorse terriere, promuovendo processi partecipativi e trasparenti.

Ma ad oggi tali propositi sono rimasti tali, nulla di concreto ha trovato reale attuazione. Gli Stati Uniti, solo per fare un esempio, nell'era Trump hanno completamente abbandonato la causa ambientalista, intensificando lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili e promuovendo politiche belliciste, se non vere e proprie guerre, finalizzate all'accaparramento di nuove risorse. E l'Europa, nonostante sulla carta impegnata nella tutela ambientale e nel rafforzamento delle politiche sociali, nei fatti non è riuscita a realizzare nulla di tangibile, investendo gran parte delle proprie risorse economiche in armamenti e sicurezza.

Se qualcosa fa oggi ben sperare, almeno questa è la mia percezione, sono i movimenti di pressione non governativi, e la Via Campesina rappresenta, in tal senso, uno dei più importanti e influenti movimenti internazionali dedicati alla difesa dei diritti delle comunità rurali, dei piccoli agricol-

tori, delle popolazioni indigene e delle donne che vivono nelle aree agricole di tutto il mondo. Fondata nel 1993, questa organizzazione si è lentamente affermata come voce collettiva di milioni di lavoratori rurali, lavoratrici, contadini e produttori che lottano contro le ingiustizie del sistema agroalimentare globalizzato, contro il *land grabbing*, la privatizzazione delle risorse naturali e le politiche neoliberali che minacciano la sovranità alimentare dei popoli. Il movimento nasce in un contesto di crescente insoddisfazione tra le comunità rurali di diversi continenti, che si trovavano a fronteggiare le conseguenze delle politiche di liberalizzazione commerciale, delle multinazionali agricole e delle privatizzazioni delle risorse. In particolare, la crisi alimentare del 2007-2008, con l'impennata dei prezzi dei generi alimentari e le conseguenze della crisi finanziaria, ha ulteriormente evidenziato le vulnerabilità del sistema agroalimentare mondiale e ha rafforzato la necessità di un movimento che difendesse i diritti dei piccoli produttori e promuovesse un modello di agricoltura sostenibile.

Nel suo ormai più che trentennale percorso, la Via Campesina ha adottato una struttura decentralizzata e inclusiva, composta da organizzazioni nazionali e regionali che operano in modo autonomo, ma con una visione condivisa di lotta e di solidarietà internazionale che si fonda su pochi fondamentali principi, di giustizia sociale e di tutela ambientale. Ossia per un verso la necessità di sostenere il diritto dei popoli di determinare le proprie politiche alimentari e agricole, di controllare le risorse naturali e di sviluppare sistemi produttivi che rispettino le tradizioni, le culture locali e i bisogni delle comunità, e per l'altro quella di promuovere pratiche agricole rispettose dell'ambiente, che preservino la biodiversità, migliorino la fertilità del suolo e siano resilienti ai cambiamenti climatici. L'accento è, dunque, posto su metodi di agricoltura ecologica, che valorizzino le conoscenze tradizionali e le pratiche locali. Generalizzando, il movimento mira a salvaguardare le cosmovisioni native alternative a quella egemone e globalizzata. E sul versante dei diritti sociali, si batte contro lo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici e a sostegno dell'uguaglianza di genere e del riconoscimento del ruolo delle donne e delle popolazioni indigene nel sistema agricolo.

Si tratta di un movimento intrinsecamente anticapitalista che si oppone fermamente alle pratiche di *land grabbing* che, spesso senza il consenso delle comunità locali, compromettono la sovranità delle popolazioni rurali e impoveriscono ulteriormente le aree più vulnerabili; alle politiche di liberalizzazione commerciale, alla privatizzazione delle risorse, ai brevetti sui semi e alle tecnologie brevettate.

Gli strumenti di pressione che La Via Campesina adotta sono quelli della mobilitazione e della sensibilizzazione a livello globale, organizzando conferenze, campagne di protesta, marce, sit-in e incontri internazionali per portare all'attenzione delle istituzioni mondiali le istanze delle comunità rurali. Un esempio emblematico è la partecipazione attiva alle negoziazioni delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli rurali e sulla sovranità alimentare, come la creazione dell'“Agenda 2030” e degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Il movimento lavora anche a livello locale, sostenendo pratiche agricole sostenibili, promuovendo la formazione di contadini, soprattutto donne e giovani e sviluppando reti di solidarietà tra Paesi e continenti diversi. La sua azione mira a rafforzare le capacità delle comunità di resistere alle pressioni esterne e di difendere i propri mezzi di sussistenza.

Nel corso degli anni, la Via Campesina ha avuto un impatto significativo nel portare all'attenzione pubblica e politica le problematiche delle popolazioni rurali nel mondo. La sua posizione contrasta con le grandi lobby delle multinazionali agricole e con le politiche di liberalizzazione che favoriscono le grandi imprese a discapito delle piccole comunità. Il movimento ha anche contribuito a far emergere il concetto di “sovranità alimentare” come alternativa al modello neoliberale, proponendo un sistema alimentare più equo, sostenibile e rispettoso delle diversità culturali e ambientali. La sua presenza nelle piattaforme internazionali ha dato voce a milioni di contadini, contadine, indigeni e lavoratori rurali, rendendo più visibile la loro lotta per i diritti e per un futuro sostenibile.

5. Conclusioni

Nonostante gli innegabili successi, soprattutto nei termini della sensibilizzazione sociale, “la via” della Via Campesina è ancora lunga e tortuosa. I fenomeni per contrastare i quali il movimento è nato sono sempre di maggiore entità, soprattutto grazie al sostegno, quasi sempre cosciente, dei governi ricchi del pianeta e delle loro multinazionali. La situazione generale degli ultimi trent'anni, relativa alle crisi ambientale, climatica e alimentare, è senz'altro peggiorata in modo esponenziale, sfiorando, e in alcuni casi oltrepassando, quel *Safe Operating Space for Humanity* che gli scienziati hanno ormai delineato con buona precisione. In tale quadro, per nulla rassicurante, l'aumento della concentrazione delle terre, il *land grabbing*, la crisi climatica, la crescente urbanizzazione, la repressione delle lotte sociali, le guerre, la globalizzazione e le politiche di mercato hanno amplificato la loro

valenza negativa minacciando in modo sempre più consistente la sovranità delle comunità rurali e favorendo l'ingiustizia sociale. Per affrontare tali problematiche, il movimento insiste sulla necessità di rafforzare le alleanze tra contadini, movimenti sociali, ONG e istituzioni pubbliche, promuovendo politiche che riconoscano i diritti delle popolazioni rurali e che favoriscano pratiche agricole resilienti e sostenibili. Ad oggi al movimento di lotta contadina, in fondo di questo si tratta, hanno aderito più di 200 milioni di contadini in 81 Paesi.

Bibliografia

Acosta A. (2011), *Los Derechos de la Naturaleza. Una lectura sobre el derecho a la existencia*, in Acosta A., Martínez E. (eds.), *La naturaleza con derechos. De la filosofía a la política*, Abya Yala, Quito, pp. 317-67.

Andreozzi M. (2015), *Le sfide dell'etica ambientale. Possibilità e validità delle teorie morali non-antropocentriche*, led, Milano.

Battisti B. (2018), *La logica perversa delle monoculture*, in *DinamoPress*, <https://www.dinamopress.it/news/la-logica-perversa-delle-monocolture/>.

Cacciola G. (2017), *La permacultura dei nativi americani può salvarci*, in *Decrescita*, <https://www.dolcevitaonline.it/la-permacultura-dei-nativiamericani-può-salvarci/>.

Corti M. (2019), *Ambientalismo, neocolonialismo, capitalismo: violenza contro gli ultimi, diritti calpestati, ecoingiustizia*, in *Ruralpini*, <http://www.ruralpini.it/Ambientalismo-neoliberale-come-nuovo-colonialismo.html>.

Desmarais A. (2009), *La Via Campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini*, Jaca Book, Milano.

De Sousa Santos B. (2010), *Para descolonizar Occidente. Mas alla del pensamiento abismal*, Prometeo Libros, Buenos Aires.

Giunta I. (2021), *Via Campesina. Orizzonti per la sovranità alimentare*, Franco Angeli, Milano.

Holt-Giménez E. (2017). *A Foodie's Guide to Capitalism: Understanding the Political Economy of What We Eat*, Monthly Review Press, New York.

Martínez-Torres M.E., Rosset P.M. (2010), *La Vía Campesina: The birth and evolution of a transnational social movement*, in *The Journal of Peasant Studies*.

Porciello A. (2023), *Filosofia dell'ambiente. Ontologia, etica, diritto*, Carocci, Bari.

La sostenibilità dei sistemi agroalimentari quale nuovo criterio ordinatore del diritto agrario

Paolo Guarnaccia

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. I diritti connessi al cibo come criterio di orientamento. – 3. Dalla rivoluzione verde alla filiera lunga: come si è costruito il modello agroalimentare dominante. – 4. Effetti sistemici: ambientali, climatici, socioeconomici e sanitari. – 5. La transizione agroecologica: un cambio di paradigma. – 6. La sostenibilità come criterio ordinatore.

1. Premessa

Il concetto di sostenibilità applicato all'agricoltura non può essere oggi compreso, se lo si restringe al solo perimetro aziendale o alle sole tecniche colturali. La sostenibilità agricola coincide sempre più con la sostenibilità dei sistemi agroalimentari nel loro insieme, cioè con l'insieme di relazioni che collegano suolo e produzioni alla trasformazione, alla logistica, alla distribuzione, ai consumi e alla gestione degli scarti. In questa prospettiva, l'agricoltura non è soltanto un settore economico, ma una componente strutturale del metabolismo ecologico e sociale dei territori: condiziona la qualità degli ecosistemi, la salute delle comunità, la resilienza climatica, la tenuta delle economie rurali e l'equità dell'accesso al cibo.

Da qui discende una conseguenza rilevante anche sul piano giuridico. Se il funzionamento del sistema agroalimentare determina in modo così diretto esiti ambientali e sociali, allora il diritto agrario non può essere interpretato come un insieme di norme che regolano esclusivamente l'impresa e la produzione primaria. Esso diventa, di fatto, una cornice che concorre a governare il rapporto tra agricoltura, risorse naturali, filiere e diritti fondamentali. La sostenibilità, intesa nelle sue dimensioni ambientale, sociale ed economica, tende quindi ad assumere il ruolo di criterio ordinatore: non un obiettivo accessorio, ma un principio capace di orientare scelte, priorità e strumenti, e di collegare il tema della produttività a quello della qualità del cibo, della tutela del suolo e dell'acqua, della dignità del lavoro, della coesione territoriale e dell'accessibilità.

2. I diritti connessi al cibo come criterio di orientamento

Per rendere operativa la sostenibilità dei sistemi agroalimentari è utile adottare una bussola semplice ma concettualmente robusta: i diritti legati al cibo. In questa prospettiva, il primo asse è la salubrità degli alimenti (*food safety*), cioè il diritto a consumare cibo sicuro, non contaminato, prodotto e trasformato secondo criteri che riducano i rischi per la salute. Il secondo asse è la sicurezza alimentare (*food security*), che non riguarda soltanto la disponibilità di quantità sufficienti di cibo, ma anche la possibilità concreta di accedervi in modo continuativo e non discriminatorio, includendo la dimensione economica dell'accessibilità, poiché un cibo formalmente 'disponibile' ma non acquistabile da una parte della popolazione non soddisfa pienamente questo diritto. Il terzo asse è la sovranità alimentare (*food sovereignty*), intesa come diritto delle comunità di determinare in modo democratico le proprie scelte alimentari e produttive, di tutelare le risorse strategiche (terra, acqua, biodiversità, sementi) e di costruire filiere coerenti con le identità culturali, i paesaggi e i bisogni sociali.

Questi principi possono essere tradotti, in modo comunicativamente efficace, nell'idea di un cibo sano, pulito, buono, giusto e accessibile, come riportato nel 'Manifesto della qualità' di Slow Food: 'sano' richiama la dimensione della salubrità e della prevenzione dei rischi; 'pulito' rimanda al rispetto delle risorse naturali e alla riduzione dell'inquinamento lungo la filiera; 'buono' non è soltanto una questione organolettica, ma richiama qualità, stagionalità, biodiversità coltivata e legame con i territori; 'giusto' riguarda la dignità del lavoro, l'equa distribuzione del valore lungo la catena e la tutela dei piccoli produttori; 'accessibile' infine introduce in modo esplicito la questione sociale, perché la sostenibilità non può diventare un privilegio per pochi, ma deve tradursi in diritti esigibili per tutti.

Il punto critico è che questi diritti sono oggi sotto pressione proprio a causa delle trasformazioni che hanno investito l'agricoltura e i mercati alimentari dagli anni Settanta in poi. L'industrializzazione dei processi produttivi e la globalizzazione delle filiere hanno spesso aumentato la dipendenza dagli input chimici ed energetici, intensificato l'uso delle risorse naturali oltre le soglie di rigenerazione e reso più complessa la tracciabilità effettiva delle produzioni. Allo stesso tempo, la concentrazione del potere economico in alcuni segmenti della filiera e la competizione sui prezzi hanno compresso i margini dei produttori, reso instabili molte economie rurali e ridotto lo spazio di mercato per le produzioni locali e diversificate.

Ne derivano conseguenze che non sono soltanto agronomiche o economiche, ma anche sociali e, in senso ampio, giuridiche: quando il cibo dipende da catene lunghe e opache, quando la qualità è separata dall'accessibilità, quando la sostenibilità è affidata a scelte individuali anziché a regole e infrastrutture collettive, allora la promessa dei diritti del cibo diventa fragile. Per questo, assumere tali diritti come bussola significa riportare la sostenibilità a una domanda essenziale: quali condizioni devono essere costruite affinché il cibo sia realmente sicuro, giusto e accessibile, e affinché le comunità possano orientare il proprio sistema agroalimentare senza subirne passivamente gli effetti?

3. Dalla rivoluzione verde alla filiera lunga: come si è costruito il modello agroalimentare dominante

Per comprendere la crisi di sostenibilità che oggi attraversa i sistemi agroalimentari è necessario ricostruire, almeno in modo essenziale, come si è formato il modello dominante. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, la modernizzazione agricola ha assunto come obiettivo prioritario l'aumento delle rese attraverso l'intensificazione: meccanizzazione crescente, specializzazione aziendale, semplificazione degli avvicendamenti, selezione di varietà ad alta produttività e forte standardizzazione delle pratiche. Questo processo ha avuto un tratto strutturale: lo spostamento dell'equilibrio produttivo dall'autoregolazione ecologica all'impiego di input esterni, in particolare fertilizzanti di sintesi, diserbanti e prodotti fitosanitari, con una crescente dipendenza dalle filiere energetiche e industriali. In molti contesti la produttività è stata sostenuta più dall'aumento degli input che dalla rigenerazione dei processi biologici del suolo, e ciò ha progressivamente trasformato l'azienda agricola da un sistema relativamente capace di chiudere i cicli (nutrienti, biomasse, energia) a un sistema aperto, più vulnerabile ai costi energetici, alla volatilità dei mercati e alle crisi ambientali.

Parallelamente, la stessa logica di standardizzazione e scala si è estesa 'a valle', ridisegnando la distribuzione e i consumi. L'espansione della grande distribuzione organizzata e delle piattaforme logistiche centralizzate ha favorito la costruzione di filiere lunghe, in cui i prodotti percorrono distanze maggiori, passano attraverso molte fasi di intermediazione e richiedono trasformazione, *packaging* e conservazione per adattarsi a un mercato orientato alla continuità dell'offerta e alla competizione sul prezzo. Questo passaggio non è stato neutrale: ha modificato la geografia economica del cibo, ridu-

cendo il ruolo delle reti locali e rendendo più difficile per i piccoli produttori intercettare una domanda stabile, soprattutto quando non dispongono di capacità organizzative e logistiche adeguate.

In tale quadro, uno dei nodi centrali è lo squilibrio di potere lungo la catena del valore. In una filiera lunga, chi controlla i nodi della trasformazione, della logistica e della distribuzione acquisisce spesso un potere contrattuale maggiore rispetto a chi produce. Il risultato è una compressione del prezzo all'origine e una redistribuzione del valore che tende a penalizzare la produzione primaria, pur essendo quest'ultima il segmento che sopporta la quota più elevata di rischi biologici e climatici. Quando questa asimmetria diventa strutturale, gli effetti non riguardano soltanto il reddito degli agricoltori: influenzano le scelte agronomiche, spingendo verso modelli produttivi più intensivi e standardizzati per mantenere la competitività; indeboliscono la capacità di investire in pratiche rigenerative; e alimentano dinamiche di abbandono, riduzione della diversità produttiva e perdita di presidio territoriale.

In sintesi, il modello agroalimentare dominante nasce dall'intreccio di due processi convergenti: l'intensificazione 'a monte' e la concentrazione/centralizzazione 'a valle'. È proprio questa convergenza a spiegare perché la sostenibilità non può essere affrontata come un problema esclusivamente tecnico. Quando produzione e distribuzione sono organizzate secondo logiche di scala e di standardizzazione, una parte significativa degli impatti ambientali e sociali viene esternalizzata e resa invisibile. La transizione agroecologica, di conseguenza, non può limitarsi a correggere alcune pratiche, ma deve mettere in discussione la struttura del sistema, includendo i rapporti di filiera e le condizioni di mercato che orientano le scelte produttive.

4. Effetti sistemici: ambientali, climatici, socioeconomici e sanitari

Il modello agroalimentare industrializzato e globalizzato produce effetti che non possono essere letti come una somma di criticità indipendenti: si tratta di una catena di impatti che coinvolge il suolo, l'acqua, la biodiversità, la qualità ecologica dei territori e, in modo sempre più evidente, il clima.

Sul versante ambientale, l'intensificazione basata su input esterni e la semplificazione degli agroecosistemi hanno contribuito a ridurre la sostanza organica e la vitalità biologica dei suoli, indebolendone la struttura, la capa-

cità di infiltrazione e la funzione di regolazione idrica. La perdita di fertilità e l'erosione diventano così non solo un problema agronomico, ma anche un fattore di instabilità ecosistemica e territoriale, perché aumentano la vulnerabilità alla siccità, agli eventi estremi e ai processi di desertificazione. Parallelamente, l'uso non prudente di fertilizzanti, diserbanti e fitofarmaci, insieme alla semplificazione del paesaggio agrario, incide sulla qualità delle acque, sull'eutrofizzazione, sulla contaminazione diffusa e sulla biodiversità, riducendo anche quella 'biodiversità funzionale' (impollinatori, antagonisti naturali, microfauna del suolo) che sostiene gratuitamente la produttività nel lungo periodo.

Il quadro climatico rende ancora più chiaro perché la sostenibilità debba essere affrontata a scala di sistema. Quando si considerano non soltanto le emissioni 'entro il cancello aziendale' e quelle legate ai cambiamenti d'uso del suolo (deforestazione, incendi, degradazione di torbiere e suoli organici), ma anche le fasi a valle della filiera (trasformazione industriale, catena del freddo, trasporti, packaging, vendita all'ingrosso e al dettaglio, consumi domestici e fuori casa, gestione dei rifiuti e delle perdite alimentari) l'impronta climatica del sistema agroalimentare cresce in modo rilevante. Una formulazione solida e verificabile è quella basata sui dati FAO/FAO-STAT: nel 2022 le emissioni globali dei sistemi agroalimentari sono stimate pari a 16,2 miliardi di tonnellate di CO₂ equivalente, pari al 29,7% delle emissioni antropiche totali. All'interno di questa quota, le attività agricole e zootecniche 'entro il cancello' contribuiscono per circa 7,8 Gt CO₂eq (48% del totale dei sistemi agroalimentari), il cambiamento d'uso del suolo per circa 3,1 Gt CO₂eq (19%), mentre le emissioni delle fasi pre- e post-produzione lungo la *supply chain* ammontano a circa 5,3 Gt CO₂eq, cioè circa un terzo (33%) delle emissioni complessive dei sistemi agroalimentari. Da questi dati si evince con chiarezza come l'impatto climatico non si gioca soltanto nel campo, ma anche nell'organizzazione della filiera, nelle distanze percorse, nell'energia incorporata nella trasformazione e nel confezionamento, nelle catene distributive e negli sprechi.

Suoli degradati, perdita di biodiversità, inquinamento e cambiamento climatico non sono capitoli separati: sono manifestazioni diverse dello stesso assetto strutturale. Questa interdipendenza rende insufficiente una risposta basata su singole correzioni tecniche e richiede invece una strategia capace di intervenire simultaneamente sulle pratiche agricole, sulla qualità ecologica dei territori e sul modo in cui il sistema alimentare produce, trasporta, trasforma e rende disponibile il cibo.

Gli effetti del modello agroalimentare dominante non si limitano all'ambiente ma incidono direttamente sulle economie locali, sulla struttura sociale delle aree rurali e, indirettamente, sulla salute pubblica. La concentrazione del potere economico nei nodi della trasformazione e della distribuzione, insieme alla competizione sui prezzi e alla standardizzazione dell'offerta, tende a comprimere il valore riconosciuto alla produzione primaria e a ridurre la stabilità dei redditi agricoli.

In molti territori questo si traduce in fragilità strutturale delle piccole e medie aziende, difficoltà di investimento e crescente vulnerabilità agli shock esterni (oscillazioni dei prezzi, costi energetici, crisi climatiche). Quando l'agricoltura non garantisce prospettive economiche e dignità professionale, il risultato è un processo cumulativo: abbandono dei terreni meno competitivi, riduzione del presidio del territorio, mancato ricambio generazionale, spopolamento dei centri rurali e perdita di servizi essenziali. In questo quadro, la sostenibilità non è soltanto una questione ecologica: è anche la capacità di mantenere attive le comunità rurali, le competenze agricole e la continuità produttiva, evitando che il territorio diventi marginale e fragile.

A ciò si aggiunge una dimensione spesso sottovalutata: il modo in cui l'organizzazione delle filiere influenza le diete e, di conseguenza, la salute. Un sistema alimentare dominato da grandi volumi, lunghi tempi di conservazione e distribuzione su larga scala tende a favorire la diffusione di alimenti fortemente trasformati e standardizzati, ricchi di zuccheri, proteine, sale, grassi e additivi, e a ridurre la centralità di prodotti freschi, stagionali e territoriali, determinando un minore apporto giornaliero di vitamine, elementi minerali e fibre, di fondamentale importanza per la nostra salute. La letteratura scientifica internazionale più recente ha ormai dimostrato che l'aumento del consumo di alimenti ultraprocesati è associato a un peggioramento della qualità complessiva della dieta e, di conseguenza, a un rischio maggiore di patologie cronico-degenerative. In questa prospettiva, la sostenibilità dei sistemi agroalimentari riguarda anche la prevenzione: ridurre l'impatto ambientale e, al tempo stesso, ricostruire condizioni che rendano disponibili e accessibili cibi freschi e di qualità significa agire sulla salute collettiva, oltre che sull'equità sociale.

In sintesi, la crisi di sostenibilità è anche una crisi di coesione territoriale e di salute pubblica: quando la filiera impoverisce i produttori e rende il cibo di qualità meno accessibile, si rafforzano disuguaglianze, fragilità rurali e costi sociali, mentre si indebolisce la capacità del sistema di rigenerarsi e di affrontare le sfide climatiche e demografiche.

5. La transizione agroecologica: un cambio di paradigma

Di fronte a un insieme di criticità che si rafforzano a vicenda, la risposta non può ridursi a un elenco di aggiustamenti tecnici. La transizione agroecologica rappresenta un cambio di paradigma perché propone di ripensare l'agricoltura non come semplice produzione di merci, bensì come gestione degli agroecosistemi e, più in generale, come costruzione di sistemi agroalimentari capaci di rigenerare risorse e relazioni. In modo sintetico, l'agroecologia può essere definita contemporaneamente come 'scienza', perché studia gli agroecosistemi con gli strumenti dell'ecologia e delle scienze agrarie; come insieme di 'buone pratiche', perché traduce tali conoscenze in tecniche colturali e zootecniche coerenti con i cicli naturali; e come 'movimento', perché integra dimensioni sociali e politiche legate alla giustizia, alla partecipazione e alla sovranità alimentare.

Il tratto distintivo dell'agroecologia, rispetto a molti approcci 'correttivi', è la logica sistemica. L'obiettivo non è compensare a valle gli effetti dell'intensificazione produttiva, ma intervenire a monte sulla struttura e sul funzionamento dell'agroecosistema, ricostruendo cicli ecologici e relazioni funzionali che riducono la necessità di input esterni. In un agroecosistema progettato in chiave agroecologica, la fertilità non dipende principalmente dagli apporti chimici di sintesi, ma dal mantenimento della sostanza organica, dall'attività biologica del suolo, dalla diversificazione delle colture, dalla presenza di infrastrutture ecologiche e dall'integrazione di processi che chiudono i cicli dei nutrienti. Allo stesso modo, la gestione delle avversità non si fonda soltanto sulla risposta chimica, ma sulla prevenzione ecologica: rotazioni complesse, consociazioni, habitat per insetti utili, equilibrio tra colture e componenti spontanee del paesaggio agrario.

Questa ricostruzione dei cicli e delle relazioni ha un effetto strutturale sulla dipendenza dagli input esterni all'azienda agricola. Ridurre fertilizzanti, diserbanti e fitofarmaci di sintesi significa ridurre non solo costi economici, ma anche dipendenza energetica e vulnerabilità a shock esterni; significa anche abbassare pressioni ambientali su suolo e acqua e restituire resilienza ai sistemi produttivi. L'agroecologia, inoltre, non separa produzione e territorio: mette al centro la coerenza tra pratiche agricole, risorse locali e identità ecologica dei luoghi, perché la sostenibilità non consiste nel replicare ovunque lo stesso modello, ma nel progettare soluzioni adattate, capaci di stabilità nel lungo periodo.

In sintesi, la transizione agroecologica è una risposta sistemica perché affronta insieme le cause della crisi: ricostruisce la fertilità come processo

ecologico, riduce la dipendenza da input esterni e da energia fossile, rafforza la biodiversità funzionale e riorienta il sistema produttivo verso una maggiore autonomia e resilienza. Proprio per questo, essa non riguarda soltanto il “campo”, ma implica anche trasformazioni nella filiera e nelle istituzioni che regolano e sostengono l’agricoltura, temi che diventano centrali quando si passa a discutere di mitigazione, adattamento e diritti del cibo.

La transizione agroecologica assume un significato particolarmente concreto quando viene letta attraverso le due dimensioni dell’azione climatica: mitigazione e adattamento. Sono due piani distinti ma strettamente connessi, perché molte pratiche e scelte di filiera possono, al contempo, ridurre le emissioni e aumentare la resilienza dei sistemi produttivi.

Sul versante della mitigazione, il primo cambiamento avviene ‘dentro’ l’agroecosistema, attraverso la rigenerazione della fertilità. Ridurre la dipendenza da fertilizzanti di sintesi e incrementare la fertilità biologica del suolo implica una riduzione delle emissioni dirette e indirette legate alla produzione e all’uso degli input. In particolare, una gestione più efficiente dell’azoto e un maggiore ruolo dei cicli biologici (rotazioni, leguminose, colture di copertura, compost, integrazione con la zootecnia ben gestita) possono ridurre le perdite di nutrienti e le emissioni associate, oltre a migliorare la stabilità produttiva.

Il secondo elemento, strettamente legato al precedente, è il sequestro di carbonio nel suolo. Pratiche rigenerative orientate ad aumentare la sostanza organica (coperture vegetali, ritorno dei residui, riduzione delle lavorazioni più distruttive, agroforestazione, diversificazione colturale e gestione non semplificata del paesaggio agrario) tendono a incrementare il carbonio organico del suolo e, quindi, a spostare il sistema verso un bilancio più favorevole. È importante sottolineare che non si tratta di una ‘soluzione magica’ né di un risultato automatico: il sequestro dipende dal contesto pedoclimatico, dalla gestione, dalla durata e dalla continuità delle pratiche. Tuttavia, come traiettoria, la rigenerazione del suolo è una delle poche strategie che connettono direttamente la produzione di cibo, la mitigazione climatica e la qualità ecologica dei territori.

Il terzo elemento della mitigazione riguarda l’organizzazione del sistema agroalimentare oltre il cancello dell’azienda agricola. Se una quota rilevante dell’impronta climatica dipende da trasformazione, logistica, conservazione, packaging, distribuzione e sprechi, allora intervenire sulla filiera corta e sulla logistica locale non è solo una scelta ‘etica’ o identitaria, ma anche una leva climatica. Accorciare le catene di approvvigionamento, ricostruire i nodi di prossimità, ottimizzare le consegne e i stoccaggi, ridurre gli

imballaggi superflui e le perdite lungo la catena significa agire sulle emissioni legate alle fasi a valle, spesso energivore e basate su combustibili fossili. Il punto non è idealizzare l'autosufficienza, ma rendere più efficiente e trasparente il metabolismo territoriale del cibo: meno chilometri inutili, meno passaggi intermedi, meno dipendenza dalle catene del freddo e da standard logistici pensati per mercati lontani.

Sul versante dell'adattamento, l'agroecologia lavora soprattutto sulla resilienza idrica ed ecologica. L'aumento della sostanza organica e della struttura del suolo migliora l'infiltrazione e la capacità di trattenere acqua, riducendo la vulnerabilità a siccità, ondate di calore e irregolarità delle precipitazioni. In condizioni mediterranee, dove l'incertezza climatica si manifesta con stagioni più lunghe e calde e piogge più concentrate e violente, questa funzione del suolo diventa strategica: un suolo vivo e strutturato è un'infrastruttura di adattamento, non un semplice supporto inerte.

Un secondo pilastro dell'adattamento è la diversità genetica e biologica. La valorizzazione di varietà locali, popolazioni evolutive e materiali genetici più diversificati, insieme a sistemi colturali policolturali e rotazioni complesse, aumenta la capacità di risposta agli stress e alle avversità. In un mondo climatico più instabile, la resilienza non deriva dall'uniformità, ma dalla diversità: maggiore variabilità genetica e complessità ecologica aumentano le probabilità che una parte del sistema continui a funzionare anche quando le condizioni cambiano rapidamente. A questo si aggiunge la biodiversità funzionale del paesaggio agrario (siepi, corridoi ecologici, fasce tampone, aree di rinaturalizzazione), che sostiene l'impollinazione, il controllo biologico e la stabilità ecologica, riducendo la dipendenza dagli interventi correttivi.

In sintesi, mitigazione e adattamento diventano leggibili in termini operativi: la transizione agroecologica riduce le emissioni intervenendo sulla filiera e sugli input, e aumenta la resilienza rafforzando il suolo, la sua capacità per l'acqua e la biodiversità. Il risultato atteso è un sistema produttivo meno vulnerabile, più autonomo e più coerente con l'idea di sostenibilità come criterio ordinatore: non solo produrre, ma produrre rigenerando e proteggendo le condizioni che rendono possibile produrre anche domani.

6. La sostenibilità come criterio ordinatore

Se la sostenibilità dei sistemi agroalimentari diventa la chiave per leggere insieme ambiente, economia e società, allora il diritto agrario è chia-

mato a un compito che va oltre la regolazione della produzione primaria. La questione non è soltanto promuovere pratiche migliori, ma creare le condizioni perché i diritti del cibo (salubrità, sicurezza e sovranità alimentare) siano concretamente esigibili. Questo richiede un insieme coerente di regole, incentivi e strumenti istituzionali capaci di orientare i comportamenti lungo l'intero sistema: dalla gestione del suolo e degli input fino alla trasformazione, alla logistica, alla distribuzione e ai consumi. In tale prospettiva, la sostenibilità opera come criterio ordinatore, poiché consente di collegare finalità che spesso restano separate: tutela delle risorse naturali e salute pubblica, dignità del lavoro e qualità delle produzioni, resilienza climatica e stabilità economica delle aziende, accesso al cibo e coesione territoriale.

Un nodo centrale è la governance della filiera. Le asimmetrie di potere lungo la catena del valore, se lasciate a sé stesse, tendono a generare esternalità negative: compressione del reddito agricolo, intensificazione forzata, degrado delle risorse, marginalizzazione dei territori, qualità del cibo disancorata dalla giustizia sociale. Rendere la filiera più trasparente e meno estrattiva non è quindi un obiettivo secondario, ma una condizione della sostenibilità. In questo senso, strumenti territoriali e forme di organizzazione cooperativa della distribuzione possono avere un valore strategico: infrastrutture logistiche locali, reti di prossimità, modelli di aggregazione dell'offerta e di distribuzione comunitaria permettono di ridurre passaggi intermedi, aumentare la quota di valore che resta ai produttori, migliorare tracciabilità e fiducia, e rendere più accessibile il cibo di qualità.

Sono soluzioni che, per funzionare, richiedono un supporto pubblico intelligente: non come sostituzione del mercato, ma come correzione dei suoi fallimenti e come abilitazione di reti territoriali capaci di generare benefici ambientali e sociali misurabili.

In ultima analisi, la sostenibilità come criterio ordinatore implica un cambio di prospettiva: l'agricoltura non è un segmento isolato, ma un nodo decisivo del rapporto tra società e biosfera; e il cibo non è un prodotto qualunque, perché porta con sé una storia fatta di suolo, acqua, energia, lavoro, paesaggio, cultura e relazioni di potere. Per questo, la conclusione più coerente è anche la più semplice: il cibo non può essere trattato come una merce indifferenziata. È un bene comune, da riconoscere e governare come tale, e che ciascuno di noi dovrebbe imparare a leggere e interpretare lungo tutta la sua traiettoria, dall'origine alla nostra tavola.

Il diritto agrario di fronte alla sfida della sostenibilità

Luigi Russo

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Il passato. – 3. Il presente. – 4. Quale futuro?

1. Introduzione

A far tempo dall'adozione del *Green deal*¹, la parola d'ordine in seno alla Commissione UE è data dalla necessaria applicazione di rigidi vincoli di sostenibilità ambientale per ogni attività umana, sia essa di natura produttiva o meno: del resto, il perseguimento del principale obiettivo di tale strategia, ossia la neutralità climatica dell'UE per il 2050², impone una transizione ambientale, energetica e climatica ai limiti dell'impossibile, considerando i ridottissimi termini a disposizione.

Anche l'agricoltura è quindi chiamata a fare la propria parte, contribuendo alla riduzione delle emissioni di gas climalteranti, alla salvaguardia della biodiversità e dei suoli agricoli, che costituiscono la principale fonte delle produzioni agricole.

Vero è che non occorre l'obiettivo della neutralità climatica e di quelli ad esso collaterali declinati nelle strategie "agricole" del *Green deal*, quali la *Farm to fork* e quella sulla biodiversità per il 2030³, per indirizzare l'agricoltura europea verso una particolare attenzione ai profili ambientali, dal momento che la necessità di una agricoltura maggiormente sostenibile sul versante ambientale costituiva già un obiettivo proprio della politica comunitaria dedicata specificamente all'agricoltura, ossia la Politica Agricola Comune (PAC), e ciò a far tempo già dalla fine degli anni '90 del secolo scorso.

¹ Su cui v., per tutti, D. BEVILACQUA, E. CHITI, *Green Deal, Come costruire una nuova Europa*, Bologna, 2023.

² Obiettivo reso giuridicamente vincolante con il regolamento quadro per il conseguimento della neutralità climatica: Reg. UE n. 2021/1119 del Parlamento europeo e del Consiglio del 30 giugno 2021, che istituisce il quadro per il conseguimento della neutralità climatica e che modifica il regolamento (CE) n. 401/2009 e il regolamento (UE) n. 2018/1999 («Normativa europea sul clima»).

³ Su cui sia consentito il rinvio a L. Russo, *Le "nuove" misure agroambientali della PAC 2023-27: quali novità?*, in *Riv. dir. Agr.*, 2022, I, 142 ss.

È, così, opportuno seppur brevemente richiamare i tratti fondanti della PAC, al fine di meglio contestualizzare e comprendere come gli obiettivi del *Green deal* si siano affiancati, quanto al settore agricolo e forestale, sostanzialmente senza forme di adeguato coordinamento, alla disciplina regolatoria della PAC.

2. Il passato

Quest'ultima trae fondamento nelle previsioni di quelli che ora sono gli articoli da 38 a 44 del TFUE, rimasti nella sostanza pressoché immutati a far tempo dai corrispondenti articoli contenuti nel trattato di Roma.

Alla PAC è stato assegnato il compito di perseguire obiettivi analiticamente indicati, ora, nell'art. 39 TFUE, ossia l'incremento della produttività dell'agricoltura europea, il raggiungimento di redditi equi per la popolazione agricola, la stabilizzazione dei mercati agricoli, la garanzia della sicurezza alimentare, da intendersi non come salubrità degli alimenti prodotti ma come adeguatezza degli approvvigionamenti alimentari (*food security*), e, infine, di un livello di prezzi ragionevoli per i consumatori.

Come è agevole arguire, la scrittura dell'articolo risente – e non poteva essere diversamente – degli effetti del conflitto armato conclusosi poco più di un decennio prima, il quale aveva lasciato una situazione economica e sociale catastrofica in tutta Europa, ed era ancora ben presente, negli estensori di quello che divenne il trattato di Roma, il ricordo della fame patita dalla popolazione europea negli anni della guerra.

Compito dell'agricoltura europea era dunque quello, usufruendo di specifici sostegni finanziari della CEE, di produrre di più al fine di garantire l'autosufficienza alimentare, di garantire agli agricoltori europei redditi adeguati e di evitare al settore di subire le usuali oscillazioni di mercato che caratterizzano le produzioni agricole.

Nessun accenno era contenuto, tra gli obiettivi della PAC, ai profili di tutela ambientale e di sostenibilità economica dell'attività agricola, e ciò non solo perché la sensibilità della società su quelle tematiche era del tutto assente in quel momento storico, ma anche perché – in via direttamente collegata a tale aspetto – la Comunità era comunque priva di competenze nel settore ambientale.

I primi regolamenti attuativi delle previsioni del trattato in tema di PAC risalgono al 1962, e nella sua prima fase (1962-1992) la PAC è stata caratterizzata dalla creazione delle organizzazioni comuni di mercato

(OCM) e dall'erogazione di un forte sostegno ai prezzi dei prodotti agricoli, e dunque, di aiuti accoppiati alla produzione, con la conseguenza dell'ottenimento di un marcato aumento della produzione e della produttività agricola, cui ha fatto da contraltare una scarsa attenzione ai profili ambientali e una altrettanto scarsa attenzione alla crescita delle capacità imprenditoriali delle imprese coinvolte⁴.

Non è un mistero, infatti, che nella vigenza del sostegno sotto forma di aiuti accoppiati la gran parte degli agricoltori europei producessero, in quella che potrebbe essere chiamata l'«età dell'oro», non per il mercato ma per l'intervento comunitario, con scarse attenzioni ai profili qualitativi della produzione, posto che l'obiettivo perseguito era costituito dalla massimizzazione dei profitti attraverso l'incremento delle produzioni, anche se a scapito della qualità e del benessere ambientale di suoli, acque, aria.

Il passaggio dagli aiuti accoppiati a quelli disaccoppiati si è verificato gradualmente in un periodo (1992-2005) solo apparentemente lungo, in considerazione della durata annuale dei vari cicli produttivi, e ciò anche – ma non solo – in previsione e a seguito degli accordi conclusi dalla Comunità e dai singoli Stati membri in seno al WTO (i cui trattati istitutivi risalgono al 1994) e del loro obiettivo volto ad una progressiva liberalizzazione degli scambi internazionali (anche) dei prodotti agricoli e che imponevano l'abbandono degli aiuti accoppiati alle produzioni: nel volgere di poche stagioni produttive l'agricoltura europea si è, così, trovata di fronte un quadro normativo profondamente diverso, e tale da esigere un ripensamento delle strategie imprenditoriali e l'ottenimento di *performance* aziendali decisamente migliori rispetto al passato⁵.

Il disaccoppiamento del sostegno ha, infatti, esposto gli agricoltori alle dinamiche del mercato, prima sostanzialmente ignorate, dovendo essi confrontarsi con le dinamiche di un mercato non più solamente europeo ma mondiale, e su prezzi di mercato e non più garantiti dalla Comunità.

In seguito (2006-2022) il disaccoppiamento degli aiuti è giunto a maturazione: in questo arco di tempo sono stati adottati il reg CE n. 73/2009, contenente una riforma di metà periodo della disciplina sugli aiuti diretti

⁴ Sul punto, sia consentito il rinvio a L. COSTATO, L. RUSSO, *Corso di diritto agrario italiano e dell'Unione europea*, VI ed., Milano, 2023, 68 ss.

⁵ Si v. i regg. CEE n. 1765/92 per i seminativi e n. 2066/92 per le carni bovine; i regg. CE n. 1251/99, n. 1254/99 e n. 1259/99; il reg. CE n. 1782/03 sugli aiuti disaccoppiati. Per un quadro di sintesi, cfr. L. COSTATO, L. RUSSO, *Corso di diritto agrario italiano e dell'Unione europea*, VI ed., Milano, 2023, 129 ss.

risalente al reg. CE n. 1782/03, il reg. CE n. 1234/2007 sull'OCM unica e, in seguito, i regolamenti della PAC per il periodo 2014 – 2020⁶ (regg. UE n. 1305/13, 1306/13, 1307/13 e 1308/13), caratterizzati da una maggiore attenzione alla sostenibilità ambientale dell'attività produttiva agricola a scapito delle esigenze di *food security*: viene ampliata e meglio dettagliata la disciplina sulla condizionalità, che subordina il godimento pieno degli aiuti al rispetto, tra l'altro, di talune norme e pratiche ambientalmente sostenibili⁷; si introducono i c.d. pagamenti “verdi”, o *greening*, ovvero pagamenti diretti subordinati al rispetto di determinati requisiti ambientali; si prevedono, nel quadro delle misure di sostegno allo sviluppo rurale di cui al reg. UE n. 1305/2013, specifiche misure agro-ambientali⁸. A fronte della generalizzata riduzione del sostegno per gli agricoltori, la disciplina dell'OCM, con l'intervento del reg. UE n. 1308/2013, registra caute implementazioni dei poteri e delle azioni attribuite alle organizzazioni dei produttori agricoli (OP) e delle organizzazioni interprofessionali (OI), considerati strumenti attraverso i quali i produttori agricoli possono rafforzare la loro posizione sul mercato. In seguito, le attribuzioni di OP ed OI sono state incrementate a seguito delle integrazioni apportate dal reg. UE 2017/2393, adottato subito dopo la nota decisione “indivia” della Corte di Giustizia UE che ha affrontato il nodo gordiano dei rapporti tra la politica della concorrenza e la politica agricola, ribadendo la predominanza degli obiettivi di quest'ultima rispetto alle esigenze proprie del diritto *antitrust*⁹ e così aprendo la strada ad una implementazione dei poteri delle strutture associative degli agricoltori nonostante la loro portata anticoncorrenziale.

Invero, il cambio di paradigma operato con l'abbandono del regime degli aiuti accoppiati alle produzioni ha improvvisamente esposto il settore agricolo europeo alla concorrenza interna e mondiale, in assenza di forme

⁶ La cui efficacia è stata poi differita fino al 2022, alla luce della pandemia sviluppatasi a partire dal 2020.

⁷ Sia ancora consentito il rinvio a L. Russo, *La condizionalità nella produzione agricola*, in *Digesto*, IV ed., *Disc. priv., sez. civ.*, X Aggiornamento, Torino, 2016, 41 ss.

⁸ Per più ampi riff., v. L. Russo, *Le “nuove” misure agroambientali della PAC 2023-27: quali novità?*, cit.

⁹ Sentenza 14 novembre 2017, in causa C-671/15, la quale ha ribadito la “*preminenza della PAC rispetto agli obiettivi del Trattato nel settore della concorrenza*” (così il par. 37 della sentenza), e statuito che le eccezioni al divieto di accordi di cui all'art. 101 TFUE per il settore agricolo si rinvencono non solo in quello che oggi è l'odierno art. 209, reg. UE n. 1308/2013, ma anche in tutte quelle altre disposizioni del medesimo regolamento che disciplinano e consentono una serie di attività da parte delle OP e loro associazioni affinché queste possano realizzare gli obiettivi alle stesse assegnati nell'ambito dell'OCM.

di protezione, non potendo neppure più contare sull'isolamento artificiale – imputabile alla PAC così come fino ad allora posta in essere sin dai suoi primi passi risalenti ai primi anni '60 – del mercato europeo da quello mondiale, cui deve sommarsi la “pigrizia” imprenditoriale che il previgente sistema di aiuti aveva generato¹⁰.

Il salto, economico e culturale, che la nuova impostazione della PAC ha comportato per gli agricoltori, è stato enorme e, soprattutto, compiuto con un minimo periodo di transizione e, per di più, in assenza di un'adeguata formazione ed informazione per i soggetti interessati.

Non può così sorprendere che, a distanza di pochi anni dall'entrata in vigore della PAC riformata si siano acuite quelle debolezze in capo al lato dell'offerta dei prodotti agricoli da sempre connaturate ai mercati agricoli. Mancando qualsivoglia meccanismo di stabilizzazione dei prezzi (pur previsto dall'odierno art. 39 TFUE), in questo pur breve arco temporale i produttori europei hanno dovuto per la prima volta fare i conti con la forte volatilità dei prezzi di molte *commodities* agricole, la quale, peraltro, anche in precedenza aveva avuto modo di manifestarsi sul mercato mondiale, ma che, grazie alla protezione offerta dalla PAC, risultava evento influente per i produttori europei, che potevano contare sulla generosa politica dei prezzi gestita dalla Comunità.

Detto in maniera oltremodo sintetica dell'evolversi degli strumenti interni alla PAC, per venire al tema del presente intervento occorre dare atto che, parallelamente a tale sviluppo normativo, molto è cambiato in ordine alla tutela dell'ambiente e alle relative competenze della Comunità.

Ed infatti, con l'Atto unico europeo del 17 febbraio 1986, entrato in vigore il 1° luglio 1987, sono stati introdotti gli articoli 130R, 130S e 130T nel trattato di Roma: tale innovazione a livello di fonte primaria ha inciso anche sulla disciplina agricola¹¹.

In seguito è stato inserito, sempre nel trattato di Roma, in conseguenza del trattato di Amsterdam stipulato nel 1997, ed entrato poi in vigore il 1° maggio 1999, l'art. 3C – divenuto ora art. 11 TFUE – secondo cui le

¹⁰ Sia, al riguardo, consentito il rinvio a L. Russo, *La riforma della Pac del 2013 e le relazioni contrattuali tra gli operatori del mercato*, in *Agricoltura – Istituzioni – Mercati*, n. 1-2/2013, 157 ss.

¹¹ Non a caso, con la prima riforma della PAC del 1992, con cui si è cautamente iniziato il percorso che ha condotto all'introduzione di aiuti disaccoppiati e all'abbandono dei sostegni ai prezzi, le istanze di sostenibilità ambientale hanno iniziato a penetrare nel *corpus* normativo della PAC attraverso l'introduzione di quella che venne chiamata informalmente “ecocondizionalità”.

esigenze connesse con la tutela dell'ambiente devono essere integrate nella definizione e nell'attuazione delle politiche e delle azioni dell'UE.

In questo modo, le esigenze di tutela ambientale sono divenute parte integrante degli obiettivi della PAC, come confermato dalla relativa disciplina contenuta nei regolamenti successivamente approvati e di cui si è detto brevemente in precedenza.

Successivamente è possibile individuare una fase ancora diversa, caratterizzata non solo dalla adozione della disciplina della PAC per il periodo 2023 – 2027, apportata dai regolamenti UE del 2021 n. 2115, 2116 e 2117¹², ma anche – come detto – dalla irruzione delle strategie attuative del *Green deal* elaborate dalla Commissione UE per il settore agroalimentare nel maggio 2020: dall'esame dei documenti strategici approvati dalla Commissione (*From farm to fork* e la Strategia per la biodiversità per il 2030) emerge, con evidenza, una forte attenzione al perseguimento, da parte del settore agricolo, di obiettivi di natura ecologica, tali da richiedere l'implementazione di misure volte a rendere sempre più sostenibili le attività produttive agricole; correlativamente, tali documenti strategici manifestano una scarsa considerazione dei profili di sostenibilità economica delle imprese coinvolte nei processi di transizione ecologica ed energetica connessi con l'obiettivo primario del *Green deal*, ossia con il raggiungimento della neutralità climatica dell'UE per l'anno 2050, come statuito dal relativo regolamento UE n. 2021/1119.

Come noto, numerosi e ambiziosi sono gli impegni delineati nell'ambito del *Green deal* per il settore agroforestale, oltre tutto da raggiungere in tempi ridottissimi, i quali vanno ad aggiungersi a quelli interni alla PAC e già finalizzati al perseguimento di obiettivi in senso lato ambientali.

E così, l'attuazione delle strategie del *Green deal* ha portato all'adozione del nuovo regolamento sul *Land Use and Land Use Change and Forestry* (LULUCF¹³), del regolamento sul ripristino della natura (reg. UE n. 2024/1991¹⁴) e di quello volto a contrastare la deforestazione illegale (reg.

¹² Su cui sia consentito il rinvio a L. Russo, *La PAC dal 2023: le azioni sul primo e sul secondo pilastro*, in *Trattato breve di diritto agrario italiano e dell'Unione europea*, diretto da L. Costato e F. Albinini, con la collaborazione di V. Paganizza, Tomo I, IV ed., Milano, 2023, 81 ss.; v. altresì A. JANNARELLI, *Mercato e concorrenza nella nuova Pac: un cantiere aperto su un futuro incerto*, in *Riv. dir. agr.*, 2021, I, 455 ss.

¹³ Reg. UE n. 2023/839, che ha modificato il reg. UE n. 2018/841.

¹⁴ Su cui v., per tutti, *Nature Restoration Law. Politiche, strategie e sfide attuative*, a cura di M. MELI e R. GUARINO, Pisa, 2025; N. FERRUCCI, *Il regolamento UE del Parlamento europeo e del Consiglio sul ripristino della natura: una prima overview*, in *Dir. agroalimentare*, n. 3, 2024, 477 ss.; E. MEZZACAPO, *La nature Restoration Law: Analisi delle implicazioni per gli ecosistemi agroalimentari*, in *Riv. dir. agr.*, 2024, I, 578 ss.

UE 2023/1115, recentemente modificato dal reg. UE 2025/2650 del 19 dicembre 2025¹⁵): destinati tutti, in varia misura, ad incidere sull'attività (anche) delle imprese agricole, aprendo la porta all'introduzione di nuovi obblighi o vincoli.

Tuttavia, come detto, anche la disciplina della PAC per il periodo 2023-2027 (influenzata solo marginalmente dal *Green deal*, il quale è stato elaborato, infatti, in maniera sostanzialmente parallela alla PAC e senza sostanzialmente tenerne conto¹⁶) contiene – in continuità con quella precedente – una serie di misure volte a favorire la sostenibilità ambientale dell'attività agricola: si pensi alla condizionalità c.d. “rafforzata”, alle pratiche agricole benefiche per il clima, l'ambiente e il benessere degli animali e destinate a contrastare la resistenza antimicrobica, la cui concreta individuazione è lasciata agli Stati membri, pratiche comunemente denominate “eco-schemi” (e all'obbligo per gli Stati membri di destinare per il loro finanziamento soglie minime di risorse finanziarie nazionali) e alle misure ambientali rientranti nel quadro delle misure di sviluppo rurale.

Profili ambientali hanno fatto ingresso anche nella disciplina dell'OCM: il reg. UE 2021/2117 ha apportato, a sua volta, alcune non irrilevanti modifiche al reg. UE 1308/2013, tra cui l'introduzione dell'art. 210-*bis*, volto a prevedere la compatibilità con il diritto *antitrust* di quelli che vengono chiamati gli “accordi orizzontali o verticali di sostenibilità”, precisando che sono tali quelle intese di produttori di prodotti agricoli “che si riferiscono alla produzione e al commercio di prodotti agricoli e che mirano ad applicare norme di sostenibilità più rigorose di quelle obbligatorie ai sensi della normativa dell'Unione o nazionale, a condizione che tali accordi, decisioni e pratiche concordate impongano solo restrizioni alla concorrenza che siano indispensabili per l'applicazione di tale norma”, e che per norme di sostenibilità si intendono quelle volte a perseguire: a) “obiettivi ambientali, compresi la mitigazione dei cambiamenti climatici e l'adattamento agli stessi; uso sostenibile e protezione del paesaggio, delle acque e dei suoli; transizione verso un'economia circolare, compresa la riduzione degli sprechi alimentari; prevenzione e riduzione dell'inquinamento; e protezione e ripri-

¹⁵ Recante modifica del reg. UE 2023/1115 per quanto riguarda determinati obblighi che incombono agli operatori e ai commercianti. In arg., v. L.F. PASTORINO, *Bosques y selvas como valores ambientales ultraterritoriales: el reglamento (UE) 2023/1115 y su reflejos en el derecho agrario*, in *Riv. dir. agr.*, 2024, I, 430 ss.

¹⁶ Sul punto, sia consentito il rinvio a L. Russo, *Il nuovo sistema di aiuti all'agricoltura*, in *I Georgofili in attesa del vertice dei Ministri dell'agricoltura del G20. Supplemento agli Atti dei Georgofili 2021*, Serie VIII, Vol. 18, Firenze, 2021, 153 ss.

stino della biodiversità e degli ecosistemi; b) produzione di prodotti agricoli con modalità che riducano l'uso di pesticidi e ne gestiscano i rischi derivanti da tale uso, o che riducano il pericolo di resistenza antimicrobica nella produzione agricola; e c) salute e benessere degli animali¹⁷.

3. Il presente

Al momento attuale ci troviamo in una nuova fase, apertasi nel 2024, e ancora aperta, caratterizzata da un principio di ripensamento dell'impostazione ecologica "dura e pura" del *Green deal* e da una riscoperta delle esigenze della *food security* e del perseguimento necessitato anche di obiettivi di sostenibilità economica delle imprese agricole, con misure da ritenersi imprescindibili nell'adozione di qualsivoglia disciplina concernente le imprese agricole, alla pari delle misure volte alla protezione e alla tutela dell'ambiente.

La primavera del 2024 è stata caratterizzata, infatti, da massicce proteste degli agricoltori europei, che lamentavano la scarsa considerazione dei profili di sostenibilità economica nella progettazione e nell'attuazione del *Green deal* per il settore agricolo.

Il malcontento degli agricoltori e la sostanziale fondatezza delle loro ragioni non sono passati inosservati, e dalla primavera del 2024 è stato possibile registrare un cambio di passo in seno alla Commissione, ossia l'Istituzione europea maggiormente promotrice delle transizioni collegate con il *Green deal* e con l'obiettivo della neutralità climatica da perseguirsi entro il 2050.

E così, la Commissione UE:

- in data 6 maggio 2024 ha ritirato la propria proposta di regolamento¹⁸ volta a prevedere una sensibile diminuzione dell'uso di fitofarmaci, posto che si è accertata la sostanziale impossibilità di coagulare una maggioranza parlamentare a suo supporto¹⁹;

¹⁷ Su tali accordi v. A. JANNARELLI, *Gli accordi di sostenibilità*, in *Trattato di diritto alimentare italiano e dell'Unione Europea*, II ed., a cura di P. Borghi - I. Canfora - A. Di Lauro - L. Russo, Milano, 2024, 63 ss. Sulla rilevanza delle progressive aperture normative alla possibilità di accordi di natura verticale nel settore agricolo, sia consentito il rinvio a L. Russo, *I contratti di integrazione verticale e il mercato agroalimentare*, in pubblicazione in *Riv. dir. agr.*, 2025; I. CANFORA, *Una nuova visione della concorrenza in agricoltura. La direttiva sulle pratiche commerciali sleali e il contrasto allo squilibrio del valore attraverso la lente dei mercati nazionali*, in *Riv. dir. agr.*, 2025, I, 220 ss., spec. 222.

¹⁸ Del 22 giugno 2022, COM (2022)305: proposta di regolamento relativo all'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari e recante modifica del reg. UE 2011/2115.

¹⁹ Ed invero, il regolamento sui pesticidi era apparso oltremodo gravoso per gli agricoltori, perseguendo l'irrealistico l'obiettivo di dimezzare in un arco temporale ridottissimo l'uso di agrofarmaci

- ha adottato il regolamento di esecuzione della Commissione UE n. 2024/587 del 12 febbraio 2024, volto ad ammorbidire la portata di una pratica agronomica della condizionalità²⁰ (BCAA 8) in via temporanea, per il solo anno 2024²¹;
- a seguire, ha predisposto la proposta di regolamento COM (2024) 139 del 15 marzo 2024, comportante la modifica dei regg. UE 2021/2115 e 2021/2116, contenente una attenuazione degli impegni collegati al rispetto di alcune pratiche agronomiche rientranti in quelle della condizionalità, modifiche della disciplina sugli eco-schemi e sui piani strategici della PAC, cui ha fatto seguito l'approvazione, a tempo di record, del regolamento UE del Parlamento europeo e del Consiglio n. 2024/1468 del 14 maggio 2024 sulle BCAA, eco-schemi, sulla modifica dei piani strategici della PAC e relativo a nuove fattispecie di esenzioni da controlli e sanzioni²²;

senza neppure preoccuparsi della inevitabile riduzione delle produzioni e senza la previsione di soluzioni alternative.

²⁰ La condizionalità, in sintesi, si risolve nel necessario rispetto di talune norme in materia di tutela dell'ambiente, di sicurezza degli alimenti, di benessere animale (c.d. criteri di gestione obbligatori o CGO), e di pratiche agronomiche sostenibili (le buone condizioni agronomiche ed ambientali: BCAA), affinché l'agricoltore possa beneficiare dell'intero importo degli aiuti spettanti. In caso di mancato rispetto dei vincoli di condizionalità, il beneficiario si vedrà ridurre o, nei casi più gravi, azzerare l'importo degli aiuti. Per maggiori informazioni, v. L. Russo, *La condizionalità nella produzione agricola*, in *Digesto*, IV ed., *Disc. priv., sez. civ.*, X Aggiornamento, Torino, 2016, 41 ss.

²¹ Oggetto della deroga temporanea è, in particolare, il 1° requisito della BCAA 8, dato dall'obbligo di destinare una superficie minima – almeno il 4% – dei seminativi a superfici ed elementi non produttivi (obiettivo destinato a migliorare la biodiversità nelle aziende agricole); per l'anno 2024 si consente agli Stati membri di stabilire che tale requisito venga soddisfatto dagli agricoltori che destinino il 4% dei loro seminativi: a) lasciando a riposo i detti terreni; b) destinandoli a colture azotofissatrici; c) e/o a colture intercalari. Le attività svolte in caso di opzioni b) e c) devono essere comunque svolte senza uso di prodotti fitosanitari.

²² Il 1° requisito della BCAA 8 (l'obbligo di destinare una percentuale dei seminativi a superfici ed elementi non produttivi) viene, in sostanza, eliminato dalle norme di condizionalità ed inserito tra gli eco-schemi, consentendo così di concedere contributi finanziari agli agricoltori che destinano parte della loro superficie aziendale ad elementi non produttivi. L'Italia ha così inserito nell'eco-schema 5 (pagamenti per favorire gli impollinatori) la messa a riposo del 4% delle superfici, consentendo di incentivare tale misura. È stata aumentata la possibilità per gli Stati membri di presentare alla Commissione modifiche al proprio PSP, ed Incrementata la discrezionalità degli Stati membri (in Italia: le Regioni) nella definizione delle BCAA 5,6,7,9 e nello stabilire esenzioni specifiche o deroghe temporanee, con ciò rendendo il sistema più flessibile. Si sono, altresì, modificate le norme delle BCAA 6 (protezione dei suoli nei periodi più sensibili: copertura minima del suolo), essendosi Introdotta maggiore flessibilità al fine di tenere conto di elementi quali le condizioni pedoclimatiche, e BCAA 7 (preservare il potenziale del suolo), consentendosi agli Stati membri di poter perseguire tale obiettivo anche con la sola diversificazione delle colture, meno invasiva rispetto alla rotazione. Si è, inoltre, prevista – modificando le rispettive disposizioni contenute nel reg. UE 2021/2116 – l'esenzione dai controlli sul rispetto della condizionalità e dalle sanzioni per i piccoli agricoltori (coloro che conducono superfici non superiori a 10 ha.), realizzandosi una notevole

- ha dato il via ad un “Dialogo strategico sul futuro dell’agricoltura dell’UE” costituendo un Panel composto da 29 portatori di interessi nel settore agroalimentare le cui conclusioni sono pervenute nel mese di settembre 2024: diverse sono le raccomandazioni ivi contenute, ed è significativo che accanto al perseguimento di obiettivi di natura *lato sensu* ambientale (supportare una transizione dal consumo di proteine animali a quelle vegetali; rafforzare le pratiche agricole sostenibili, finanziate con risorse extra PAC; ridurre le emissioni di GHG in agricoltura; favorire allevamenti sostenibili) nelle conclusioni viene posta senz’altro maggiore attenzione sui profili di sostenibilità economica della transizione ecologica di cui al *Green deal*, evidenziandosi una serie di necessità, quali il rafforzamento della posizione degli agricoltori nella catena del valore, lo sviluppo di un nuovo approccio sulla sostenibilità, la necessità di attrarre giovani agricoltori per il ricambio generazionale, l’utilizzo di risorse pubbliche (al di fuori della PAC) e private per finanziare la transizione, l’istituzione di un quadro per finanziamenti bancari.

Tali conclusioni hanno indotto la Commissione ad adottare alcuni primi passi concreti: risalgono al 10 dicembre 2024 due nuove proposte di regolamento dichiaratamente volte a rafforzare la posizione degli agricoltori: una prima proposta (COM (2024) 577 def del 10 dicembre 2024) è volta a modificare, tra l’altro, gli articoli 148 e 168, reg. UE 1308/2013, relativi alle c.d. relazioni contrattuali, introducendo un generalizzato obbligo di forma scritta dei contratti di prima vendita dei prodotti agricoli assoggettati all’OCM; la seconda (COM (2024) 576 def, avente la medesima data), in tema di contrasto alle pratiche commerciali sleali nei contratti della filiera agroalimentare, volta ad implementare la cooperazione tra le autorità di contrasto nazionali, la cui istituzione è stata prevista dall’art. 4 della direttiva 2019/633, e ciò al fine di rendere maggiormente effettiva ed efficace l’attività di contrasto per quelle pratiche sleali poste in essere da una controparte contrattuale avente sede in uno Stato diverso da quello dell’impresa abusata. Questa seconda proposta ha recentemente ultimato il suo *iter*, essendo stato adottato il regolamento 2026/697 in data 11 marzo 2026²³.

semplificazione per gli agricoltori rientranti nella relativa definizione e per le stesse amministrazioni. Non è forse superfluo rammentare che i “piccoli agricoltori” costituiscono circa il 65% del totale.

²³ Reg. UE 2026/697 del Parlamento europeo e del Consiglio dell’11 marzo 2026 sulla cooperazione tra le autorità di contrasto incaricate di applicare la direttiva (UE) 2019/633 in materia di pratiche commerciali sleali nei rapporti tra imprese nella filiera agricola e alimentare.

Alla pubblicazione delle conclusioni del “Dialogo strategico” ha fatto poi seguito l’adozione della Comunicazione della Commissione del 19 febbraio 2025, intitolata “*A Vision for Agriculture and Food Shaping together an attractive farming and agri-food sector for future generations*”²⁴: la Comunicazione intende costituire una sorta di *roadmap* per la prossima azione dell’UE nel settore agroalimentare fino al 2040 e oltre, e costituisce così un importante documento, volto a delineare i prossimi interventi normativi. Non può non osservarsi come, solo a distanza di pochi anni dall’adozione dei documenti strategici *From farm to fork* e la Strategia sulla biodiversità per il 2030, risalenti al maggio 2020, il nuovo approccio della Commissione sembra incentrato su obiettivi diversi, una volta preso atto delle criticità che a livello mondiale sono emerse in questi ultimi anni in relazione all’approvvigionamento di alimenti e, dunque, in ordine alla rilevanza strategica dell’obiettivo dell’autosufficienza alimentare dell’UE in un contesto globale caratterizzato dall’emersione di forme di protezionismo e di rallentamenti o interruzioni delle catene di approvvigionamento.

Emerge, così, dalla lettura della “*Vision*” la necessità di una “*new way of working*”, volta a garantire in primo luogo adeguate remunerazioni ai produttori agricoli, in modo da rendere possibile anche un ricambio generazionale sempre più necessario e urgente a fronte del progressivo invecchiamento degli agricoltori europei, a perseguire l’autonomia strategica nel settore agroalimentare, ad introdurre requisiti di reciprocità per i prodotti importati rispetto agli standard esistenti per le produzioni agroalimentari europee, a favorire l’innovazione tecnologica e la digitalizzazione delle aree rurali e, non ultimo, a modificare la PAC rendendola più semplice e maggiormente mirata a sostenere chi ha più bisogno del supporto pubblico.

È peraltro vero che nella Comunicazione in oggetto la Commissione ribadisce, nel par. 3.3., che l’attività agricola non può svolgersi se non nel rispetto della natura, ma al tempo stesso nella stessa Comunicazione si ricorda come alla transizione ecologica debbano integrarsi le istanze economiche e sociali: affermazione che sembra discostarsi non poco dalla “primazia ecologica” che caratterizzava i documenti del 2020 attuativi del *Green deal*,

²⁴ Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, COM (2025) 75 final del 19 febbraio 2025; in arg., v. M. CICCONE, *Verso la competitività: prospettive e aspettative per la prossima PAC. Riflessioni a margine sulla nuova comunicazione «Una visione per l’agricoltura e l’alimentazione»*, in *Dir. agroalim.*, n. 2, 2025, 251 ss.

adottati solo pochi anni orsono, e in cui le esigenze di sostenibilità sociale ed economica venivano decisamente sottovalutate.

A seguire, la Commissione ha presentato una proposta di regolamento del 20 maggio 2025 (COM (2025) 236, recante una serie di semplificazioni di incombenze interne alla disciplina della PAC, e tali da modificare i regolamenti UE 2021/2115 e 2021/2116 (c.d. pacchetto *omnibus* III), volta essenzialmente a ridurre i costi tanto per gli agricoltori quanto per le stesse amministrazioni pubbliche; significativamente, tale proposta è stata approvata dai colegislatori nel giro di pochi mesi, e ha portato all'adozione del reg. UE 2025/2649 del 19 dicembre 2025²⁵.

La acuita sensibilità delle Istituzioni europee in ordine agli aspetti di sostenibilità economica delle imprese agricole e non solo ha, poi, condotto ad uno sblocco del trilogio attivato per l'adozione del nuovo regolamento sulle nuove tecniche genomiche (NGT o TEA), destinato a coniugare istanze di sostenibilità economica e ambientale, per il quale è attesa, del pari, l'imminente pubblicazione in Gazzetta.

4. Quale futuro?

Forse mai come in questo momento storico gli eventi evolvono con velocità mai viste in precedenza: il Covid-19 ha comportato il posticipo al 2022 dell'entrata in vigore dei regolamenti chiamati a disciplinare la PAC; il *Green deal* è ancora in piena fase attuativa e sta approssimandosi il nuovo periodo del quadro finanziario pluriennale dell'UE, destinato ad aprirsi nel 2028. La Commissione ha quindi presentato nel mese di luglio 2025 le proposte di regolamenti destinati a ridisegnare la disciplina della PAC – e non solo – per il prossimo esercizio finanziario dell'UE, e dunque per il periodo 2028-2034.

Le innovazioni proposte, relative al settore agricolo, sono notevoli e di grande impatto politico ed economico-finanziario; al tempo stesso, lo stadio del processo volto all'adozione degli atti definitivi è ancora troppo recente, così che appare non opportuno soffermarsi nei dettagli delle proposte, che rischiano di essere fortemente modificate nel corso del procedi-

²⁵ Recante modifica del reg. 2021/2115 per quanto riguarda il sistema di condizionalità, i tipi di intervento sotto forma di pagamenti diretti, i tipi di intervento in determinati settori, lo sviluppo rurale e le relazioni annuali sull'efficacia dell'attuazione e del reg. 2021/2116 per quanto riguarda la sospensione dei pagamenti in relazione alla verifica annuale dell'efficacia dell'attuazione, i controlli e le sanzioni, pubblicato in GUUE del 31.12.2025.

mento volto alla loro adozione, soprattutto in conseguenza dei probabili interventi emendativi del Parlamento europeo e dello stesso Consiglio, che sin dall'inizio hanno manifestato forti riserve sul contenuto delle proposte della Commissione.

Uno dei profili di maggiore impatto è dato senza dubbio dalla proposta eliminazione dei fondi agricoli (FEAGA e FEASR) in conseguenza della preconizzata istituzione del “Fondo di partenariato nazionale e regionale” (NRPF) unico, da implementarsi con piani di partenariato nazionali e regionali (NRP)²⁶.

L'art. 2, lett. c), della relativa proposta (COM 565: reg. Fondo unico), dedicato all'individuazione degli “Obiettivi generali del Fondo”, prevede, infatti, tra questi quello del sostegno all'attuazione della PAC conformemente alla parte terza, Titolo III, del TFUE, ovvero agli artt. da 38 a 44 del TFUE.

L'art. 3 della stessa proposta individua gli obiettivi “specifici” del Fondo, e la lett. d) menziona il mantenimento della qualità della vita nell'Unione, prevedendo: a) un reddito più equo e sufficiente per gli agricoltori e la loro competitività a lungo termine, compresa la posizione degli agricoltori nella catena del valore; b) il contribuire alla sicurezza alimentare a lungo termine; c) accrescere l'attrattiva nelle zone rurali e promuovere il ricambio generazionale; potenziare l'accesso alla conoscenza e all'innovazione; c) garantire la sostenibilità, competitività e resilienza del settore della pesca e dell'acquacoltura; d) rafforzare le pratiche di gestione sostenibile dell'agricoltura, incrementare la protezione dell'ambiente, ripristinare la biodiversità e la conservazione del suolo e delle risorse naturali, migliorare il benessere degli animali.

Sotto il profilo finanziario, l'art. 10 della proposta stabilisce come ripartire gli 865 miliardi di euro di cui si compone il Fondo per il periodo 2028-2034, prevedendo che di tale importo almeno € 295,7 miliardi siano garantiti per la PAC.

Accanto alla disciplina del Fondo unico, l'architettura disegnata dalla Commissione prevede l'affiancamento di regolamenti distinti chiamati ad integrare il regolamento sul Fondo unico²⁷: tra cui quelli volti alla istituzio-

²⁶ Cfr. la proposta COM (2025) 565, volta all'istituzione del “Fondo europeo per la coesione economica, sociale e territoriale, la prosperità e la sicurezza dell'agricoltura, delle aree rurali, della pesca e del mare per il periodo 2028-2034, che modifica il Reg. UE 2023/955 e il Reg. 2024/2509”.

²⁷ È poi previsto un Regolamento orizzontale destinato a disciplinare i tre fondi (COM 2025 545, che stabilisce un quadro di tracciamento della spesa di bilancio e della performance del bilancio e altre norme orizzontali per i programmi e le attività dell'Unione): in forza dell'art. 5, tutti i finanziamenti provenienti dai Fondi devono essere conformi al principio “*do no significant harm*” in

ne del Fondo europeo di sviluppo regionale e del Fondo sociale europeo; quelli dedicato alla disciplina della PAC, alla politica comune della pesca, all'istituzione del sostegno su asilo, migrazione e integrazione, al sostegno dell'UE per la gestione integrata delle frontiere e la politica europea dei visti, al sostegno per la sicurezza interna; viene inoltre prevista la modifica del reg. UE n. 1308/2013 (recante la disciplina sull'Organizzazione Comune dei mercati agricoli) per quanto riguarda il programma di distribuzione di frutta, verdure e latte nelle scuole²⁸.

Quanto alla disciplina della nuova PAC, la relativa proposta – COM (2025) 560 – risulta estremamente snella, essendo composta di soli 25 articoli: l'intenzione della Commissione è quella di eliminare la suddivisione degli interventi finanziari nei due “pilastri” in cui storicamente si è sviluppato il sostegno europeo all'agricoltura (mercato e aiuti diretti, da una parte, e misure di sostegno per lo sviluppo rurale, dall'altra).

È significativo che l'art. 1 della proposta COM 560 (reg. PAC) individui, tra le priorità da perseguire, la garanzia di una PAC forte, sostenibile e resiliente; la sicurezza alimentare dell'UE, il ricambio generazionale e zone rurali dinamiche ..., e ciò in conformità all'art. 2, lett. c), reg. unico Fondo: ciò che non appare in questo elenco è, dunque, un riferimento alla tutela dell'ambiente.

Tanto è vero che nella proposta scompare anche l'istituto della condizionalità, il quale viene sostituito da quella che viene chiamata “*farm stewardship*” (gestione dell'azienda agricola); scompaiono le *Good Agricultural and Environmental Conditions* – GAEC (ossia le BCAA in italiano) rinominate “pratiche protettive”, che tuttavia risultano meno efficaci in termini ambientali²⁹.

relazione al raggiungimento di obiettivi ambientali.

²⁸ Le modifiche al reg. UE 1308/2013 sulla verdura e frutta nelle scuole, su alcuni interventi settoriali, sulla creazione di un settore proteico, sui requisiti per la canapa, sulla possibilità di marketing standard per formaggi e carne, e recante regole sulla disponibilità di prodotti in tempi di crisi ed emergenza, sono oggetto della proposta COM (2025) 553.

²⁹ Critiche, nei confronti del pacchetto delle proposte regolamentari presentate dalla Commissione nel luglio 2025, sono state sollevate dall'Institute for European Environmental Policy (IEEP) nella propria pubblicazione approvata già ad agosto 2025 (*The post-2027 CAP and MFF proposals for the EU: first reflections on their environmental implications*): nel paper si evidenzia che gli obiettivi ambientali non sono neppure menzionati tra quelli propri del nuovo fondo (art. 7 proposta COM 565); che i requisiti ambientali non sono strutturati per essere resi vincolanti per gli Stati membri in modo da includere negli aiuti obbligatori quelli finalizzati alle esigenze climatico-ambientali; che le misure ambientali non rientrano tra quelle finanziate al 100% dall'UE, rientrando invece in quelle cofinanziate con gli Stati membri; che la condizionalità, non a caso è ridenominata come “*farm stewardship*”, risulta indebolita.

Oltre ad una almeno apparente minore considerazione delle esigenze di tutela ambientale, i primi osservatori enfatizzano anche la minore natura “comune” della politica agricola che scaturisce dalla proposta: basti pensare che l’art. 2 di quest’ultima prevede che la Commissione debba adottare “raccomandazioni nazionali” per la PAC al fine di fornire “orientamenti” a ciascuno Stato membro per l’attuazione dei pertinenti obiettivi specifici per la PAC di cui all’art. 3, lett. d), reg. Fondo unico. I termini utilizzati (raccomandazioni e orientamenti) sembrano chiaramente indicare strumenti non vincolanti per gli Stati membri ma, appunto, semplici indicazioni, così che la normativa europea non sembra possa rappresentare neppure una cornice normativa comune per tutti gli Stati membri. Le nuove parole d’ordine della Commissione sembrano essere, infatti, quelle della “*enhanced subsidiarity*” e “*greater responsibility*” per gli Stati membri, proseguendo ed estremizzando la scelta del 2021 volta a lasciare ai Piani nazionali della PAC, e dunque agli Stati membri, le decisioni e le responsabilità sulle misure da adottare.

Un’altra criticità evidenziata è che non pare neppure possibile stimare quali saranno le risorse finanziarie a disposizione della PAC per il periodo 2028-2034, dal momento che tali risorse verranno attinte da quello che è, infatti, un Fondo unico, dedicato all’attuazione anche di altre politiche unionali, e che dell’importo stanziato complessivamente per il Fondo unico ciò che è garantito alla PAC è, come detto, l’importo di ca. 295 miliardi di euro per l’intero settennio finanziario. Ogni Stato membro sarà pertanto libero tanto di destinare alla PAC risorse ulteriori rispetto a quelle minime garantite dal regolamento, quanto di allocare a favore di altre politiche le risorse non garantite per il settore agricolo, così che fino a che gli Stati membri non adotteranno i propri piani attuativi sarà impossibile sapere quale sarà effettivamente il budget della PAC nel settennio 2028-2034. Le stesse misure garantite per la PAC (c.d. *ring-fenced*), non devono necessariamente essere finanziate al 100% dall’UE, potendo essere oggetto di cofinanziamento.

Tra le risorse garantite per la PAC rientrano quelle definite di “income support”, che però comprendono tanto aiuti disaccoppiati dalle produzioni (ora chiamati “*Degressive area-based income support*” - DABIS) quanto quelli ora rientranti nel 2° pilastro in relazione alle misure agroambientali e quelli, sempre di carattere ambientale, rientranti nel 1° pilastro (gli eco-schemi).

Sulle proposte, merita di essere ricordato l’autorevole parere formulato dalla Corte dei Conti UE (*Opinion 5/2026*), la quale perspicuamente osserva come già la sola architettura disegnata dalla Commissione, con la

sua complessità³⁰, rischia di minare i proclamati – dalla stessa Commissione – obiettivi di semplificazione della PAC.

Anche la Corte dei Conti evidenzia che la maggiore flessibilità lasciata agli Stati membri pone a rischio il carattere “comune” della politica agricola³¹, potendo essa minare il funzionamento del mercato interno e fungere da elemento di contrasto al funzionamento di una corretta concorrenza tra operatori, stante il rischio di trattamenti diversi per gli agricoltori insediati in Stati diversi, e rileva l’incertezza sull’ammontare del budget agricolo per il periodo 2028-2034, dal momento che esso si potrà conoscere solo dopo che gli Stati membri avranno adottato i loro piani nazionali e questi saranno stati approvati dal Consiglio (e non dalla Commissione come ora), poiché per molte misure di sostegno se ne prevede il cofinanziamento: tale circostanza rende sostanzialmente impossibile fare comparazioni con l’attuale budget “agricolo”.

Elementi di semplificazione vengono, invece, rinvenuti nella previsione di un unico aiuto disaccoppiato area-based (DABIS), il quale è destinato ad accorpare misure attuali quali gli eco-schemi (all’interno del c.d. 1° pilastro) e le misure agroambientali rientranti tra quelle di sviluppo rurale (e dunque nel 2° pilastro)³²; anche la Corte sottolinea che il finanziamento al 100% da parte dell’UE è previsto solo per taluni pagamenti: quelli disaccoppiati (DABIS), quelli accoppiati (*Coupled income support* – CIS), quelli previsti per il settore del cotone e quelli in favore dei piccoli agricoltori; per tutti gli altri interventi, seppur garantiti (*ring-fenced*), è richiesta invece una partecipazione minima del 30% degli Stati membri.

³⁰ Basti pensare al fatto che gli interventi della PAC sono disciplinati da tre distinti regolamenti: quello sull’OCM (reg. UE 1308/2013), dal regolamento sul Fondo unico e da quello sulla PAC; ad essi dovranno poi sommarsi i successivi regolamenti delegati e di esecuzione, che aggiungeranno complessità.

³¹ Si pensi, ad es., al fatto che mancano definizioni comuni, dal momento che vengono lasciate agli Stati membri le formulazioni di definizioni chiave, come quelle di “agricoltore attivo” o di “piccolo agricoltore”. Ciò, secondo la Corte dei Conti, impedirà anche una valida aggregazione di dati a livello UE. Nel par. 29 della Opinion si rileva con favore, peraltro, che un accordo interistituzionale sopravvenuto avrebbe stabilito di fornire una definizione unionale di agricoltore attivo. Quanto a quest’ultimo accordo, intervenuto a novembre 2025, esso prevede altresì lo spostamento nel regolamento sulla PAC di alcune previsioni su agricoltura e sviluppo rurale contenute, secondo l’originaria proposta, nel regolamento sul Fondo unico; secondo la Corte dei Conti tale spostamento dovrebbe essere implementato.

³² Nel par. 32 della Opinion, la Corte dei Conti segnala anche, come elemento di semplificazione, la previsione di limiti di pagine alla stesura dei piani nazionali (si pensi, infatti, che alcuni piani strategici della PAC sono composti da oltre 2.000 pagine).



II Parte

Agricoltura e sostenibilità tra storia e diritto

Rosalba Sorice

Di certo la parola sostenibilità era del tutto ignota agli uomini e alle donne che traevano il loro sostentamento quotidiano dalla cura della terra di Sicilia. Nelle campagne siciliane del medioevo e dell'età moderna la produzione agricola era scandita dalla sapienza concreta, consuetudinaria di chi la terra la lavorava ogni giorno. Un lavoro duro fondato sulla conoscenza tramandata della fatica umana, dell'uso dell'acqua, dei boschi, del suolo, dei tempi di semina e di raccolta. Leggi non scritte regolavano i modi della produzione, l'uso delle risorse naturali, i rapporti tra comunità, tra i titolari dei fondi e i coltivatori, i mercati e i prezzi, e soprattutto la conservazione dei beni necessari alla vita collettiva, una dimensione giuridica viva che spontaneamente ordinava il rapporto tra uomo e natura¹.

La Sicilia è stata da sempre una terra agricola e pastorizia, questa vocazione ha segnato in profondità il paesaggio e gli equilibri economici dell'isola. Ma non è stata soltanto la terra di Cerere, del grano pregiato apprezzato in tutto il bacino mediterraneo, altre colture tutt'altro che marginali sostenevano intere comunità: la vite, l'ulivo, il gelso, il frassino da manna, poi il sommacco, gli agrumi, e prima ancora, in modo altrettanto significativo, la canna da zucchero².

¹ Nella prospettiva storico-giuridica i rapporti uomo/terra hanno da sempre manifestato il nesso profondo tra dimensione giuridica e attività umana, tra norme e realtà materiale, tra assetto del diritto e vita dei campi, a questi Paolo Grossi ha dedicato più di uno scritto capovolgendo la prospettiva individualistica e proprietaria che ha segnato almeno fino agli anni '70 del Novecento la lettura del diritto e dei fenomeni ad esso correlati, solo per un quadro di insieme e come punto di partenza si veda P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, 2017. Si veda inoltre F. AIMERITO, *Diritto dell'alimentazione - storia (Medioevo-Età moderna)*, in *Digesto delle discipline privatistiche. Sezione civile*. Aggiornamento, III, Torino, 2007, 6-12 dell'estratto, cui si rinvia per la bibliografia in tema.

² Il gelso si coltivava già dai primi decenni del Cinquecento, soprattutto nel Valdemone, ossia la parte nord-orientale dell'isola. I gelseti impiantati favorirono lo sviluppo della bachicoltura e della produzione di seta grezza soprattutto nell'area messinese (CANCILA, *infra*, 134, 210). Il frassino da manna veniva coltivato in particolare nell'area delle Madonie e tra i rilievi e la costa palermitana a nord per produrre la manna conosciuta per le sue proprietà medicinali e dolcificanti, destinata all'uso della popolazione e a un florido commercio. Il sommacco, arbusto diffuso in tutto il Mediterraneo le cui bacche aromatizzano molti piatti della cucina mediorientale, veniva coltivato già a partire dal Settecento nel palermitano e poi anche nel catanese, apprezzato per l'impiego nella concia delle pelli e nella tintoria, commercializzato a Genova, ma in ragione dell'altissima domanda soprattutto all'estero, prima che i surrogati chimici e adulterazioni facessero crollare il mercato, C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, introduzione di O. CANCELA, *Storia economica di Sicilia, Testi e ricer-*

Prodotti che oggi chiameremmo “di eccellenza”, ma che allora delineavano e caratterizzavano il paesaggio, davano lavoro e reddito ad intere comunità. Una terra che produceva beni che per le comunità di allora erano normalità, prodotti legati per natura al territorio e alla sua qualità. Dietro una vigna, un oliveto, una gelsicoltura o la produzione dello zucchero di canna non c’era solo il valore commerciale del prodotto finale, spesso oggi destinato all’acquisto di pochi, c’era un equilibrio complesso tra ambiente, consuetudini, usi collettivi, contratti, disponibilità di lavoro e rapporti di forza³.

I frutti della terra non rappresentavano soltanto il prodotto del lavoro agricolo, né una merce destinata allo scambio, raccontavano piuttosto la capacità di una comunità di mantenere nel tempo un equilibrio possibile fra coltivazione e conservazione del territorio. La produzione agricola, soprattutto quando nasceva da colture specializzate, portava con sé la storia del luogo che lo aveva generato, la memoria delle pratiche che lo avevano reso possibile, la continuità di un sapere tramandato che non riguardava solo la tecnica della coltivazione, ma anche la misura del raccolto, la scansione del lavoro, la distribuzione dell’acqua, la tutela delle risorse comuni, l’uso dei pascoli, dei boschi, dei frutti spontanei. Il rapporto tra comunità e terra non era legato alla sola dimensione economica: esso investiva più profondamente la vita collettiva, il modo in cui una società abitava il proprio territorio, ne riconosceva i limiti, ne traeva sostentamento e insieme ne difendeva, attraverso usi condivisi e regole sedimentate, le condizioni di durata. In tale prospettiva anche la tipicità di un prodotto non dipendeva unicamente dalla fertilità del suolo o dalla bontà del clima, ma dalla lunga sedimentazione di pratiche locali, di tecniche, di consuetudini e di forme di regolazione che facevano di quel prodotto non solo un bene da consumare o da vendere, ma un segno riconoscibile dell’identità materiale di una comunità e del suo radicamento nel territorio⁴.

che, Caltanissetta-Roma, 1982, 288. Più in generale queste colture “specializzate” si reggevano sui contratti di metateria perpetua, una forma di mezzadria senza termine fisso, in base al quale il fondo veniva dato “a metà” al coltivatore, che doveva impiantare e curare a proprie spese viti, ulivi, gelsi e altre piante, mentre i frutti o il mosto si dividevano in quote prestabilite col titolare del fondo, la perpetuità del contratto non garantiva il coltivatore, soggetto sempre alla volontà del titolare che poteva in ogni momento rivendicare il fondo pagando soltanto gli eventuali miglioramenti, O. CANCELILA, *La terra di Cerere, Storia economica di Sicilia. Testi e ricerche*, n.s., 12, Caltanissetta-Roma, 2001, 136-138, in particolare 137.

³ AIMERITO, *Diritto dell'alimentazione*, cit., 7-12; CANCELILA, *La terra di Cerere*, cit., 89-90.

⁴ AIMERITO, *Diritto dell'alimentazione*, cit., 6-10.

Gli uomini intrecciavano storie con la terra e, in Sicilia fra le tante, una storia che si è persa merita di essere raccontata, perché narra di tempi in cui anche i territori più difficili non erano abbandonati, ma venivano trasformati in una risorsa per intere comunità.

La storia è quella della cannamela, che nel lessico siciliano e nelle fonti indica la pianta da cui si ricavava lo zucchero, la canna da zucchero, diffusa soprattutto lungo le fasce costiere particolarmente adatte a questo tipo di produzione. La testimonianza più antica attesta la presenza dei canneti nel siracusano; più tardi, seguendo la costa, la coltivazione e la cottura dello zucchero si diffondono nella piana di Milazzo, nella pianura sotto Taormina, a Trabia, Ficarazzi, Carini, Partinico e poi più a sud-est ad Avola⁵. La sua diffusione non era casuale, perché la canna richiedeva un clima caldo, terreni umidi, abbondanza d'acqua e una prossimità costante tra il campo e il trappeto. Una volta giunta a maturazione, la canna doveva essere tagliata e immediatamente lavorata, per evitare che il succo perdesse qualità. Il succo estratto veniva cotto e raffinato nelle caldaie, colato e preparato in apposite forme per il trasporto⁶. La coltivazione della canna non occupava semplicemente uno spazio, ma lo trasformava e lo ordinava, concentrando in alcuni luoghi della Sicilia costiera una trama fitta di lavoro, di tecniche, di investimenti e di relazioni economiche che incideva profondamente sul paesaggio e sulla vita delle comunità. Intorno ai trappeti si muovevano il trasporto del concime verso i canneti e delle canne verso gli impianti, la raccolta e il trasporto del legname, la costruzione degli edifici, la produzione di calce, mattoni, forme da zucchero, caldaie, attrezzi di legno e di ferro, fino alla confezione dei sacchi per la spremitura⁷. Oggi di certo la coltivazione e la produzione non sarebbe considerata sostenibile, la produzione dello zucchero di canna necessitava di acqua e di legna provenienti da apposite zone individuate nei boschi limitrofi o spesso da altre aree boschive della Sicilia, con un conseguente consumo intensivo di risorse forestali⁸. Ma rileggere quel tempo utilizzando le categorie del nostro presente finisce, però, per semplificare una storia complessa, i cui contenuti verrebbero immediatamente censurati distorcendo il ruolo e la funzione che in quel momento la coltivazione della canna ha avuto per la comunità di riferimento e per il territorio circostante.

⁵ TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, cit., 282-283.

⁶ *Ivi*, 123-127.

⁷ *Ivi*, 123-124, 282; CANCELILA, *La terra di Cerere*, cit., 198-200.

⁸ TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, cit., 3-4.

Innanzitutto, perché la coltivazione della canna è legata a paesaggi particolari, nei quali la presenza delle cannamele ha contribuito a conservare o implementare l'uso agricolo di zone acquitrinose o paludose che altrimenti sarebbero rimaste marginali o improduttive. Nonostante quelli che noi oggi consideriamo alti costi in termini di consumo delle risorse naturali la coltivazione delle canne ha svolto una funzione di presidio territoriale, ha contribuito a preservare e conservare la funzione agricola di territori difficili e, insieme, la specificità di ambienti umidi, attraverso una capillare rete di regolazione delle acque, di manutenzione dei canali e degli acquedotti agricoli su un territorio che difficilmente sarebbe stato interessato da un'analogia intensità di cura, di lavoro e di investimenti.

La stabilizzazione di questi specifici modelli organizzativi di coltivazione e di produzione ha alimentato la creazione o il consolidamento di intere comunità che fondavano la loro sussistenza sulla coltivazione e sulla produzione dello zucchero⁹ di qualità altamente biologica, come diremmo oggi. In questa prospettiva la sostenibilità non definiva un equilibrio astratto di fattori, ma si fondava sulla necessità concreta di utilizzare insieme risorse naturali differenti quali terra, acque, boschi, senza distruggerne le condizioni, con lo scopo di ricavarne non solo un beneficio quotidiano, ma con l'attenzione di preservarne la durata e la riproduzione a garanzia del futuro, perché la coltura non occupava semplicemente uno spazio: lo strutturava. La messa in valore costante di terre umide e irrigue, la custodia delle acque, la loro distribuzione, la manutenzione dei percorsi di adduzione, la presenza di manodopera specializzata e di impianti posti in prossimità dei campi per la coltivazione delle canne trasformava il territorio in uno spazio organizzato, curato, produttivo, sottraeva aree fragili all'abbandono grazie alla trama di usi, cure e interventi.

La parabola discendente della cannamela siciliana è segnata dalle conquiste d'oltremare. I primi segni della crisi si colgono già nei primi anni del Cinquecento, soprattutto nell'area palermitana, dove le aziende zuccheriere cominciarono a produrre in perdita per la concorrenza dello zucchero di Madera, per l'abbassamento dei prezzi e per l'alto costo della produzione, legato non solo alla disponibilità dell'acqua e del legname, ma anche al peso della manodopera e dei trasporti¹⁰. A Ficarazzi, Partinico, Milicia, Roccella, Avola, Calatabiano la coltivazione e la lavorazione continuarono a mante-

⁹ Ivi, 120, 122-123.

¹⁰ CANCELLO, *La terra di Cerere*, cit., 199-200.

nere una loro vitalità ancora nel tardo Cinquecento e nella prima metà del Seicento¹¹. La vera cesura si produsse nel pieno Seicento, quando lo sviluppo delle produzioni atlantiche, inglesi e francesi, rese ormai impossibile per la Sicilia sostenere la concorrenza; dopo il 1680 i trappeti superstiti erano ormai pochissimi e nel secolo successivo la coltivazione era sostanzialmente scomparsa¹².

A pesare non fu una sola causa, ma la convergenza di più fattori: la canna da zucchero coltivata in Sicilia maturava in condizioni meno favorevoli rispetto ai territori tropicali e la sua produzione era più costosa. Le nuove produzioni d'oltre atlantico, abbondanti e meno care domineranno il nuovo mercato coloniale e per il mercato siciliano diventerà impossibile reggere quei costi¹³. In questa vicenda acquistano particolare rilievo anche le condizioni dei lavoratori siciliani, perché attorno ai canneti e ai trappeti si muoveva una quantità notevole di manodopera, addetta non solo alla coltivazione e al taglio delle canne, ma anche al trasporto, alla spremitura, alla cottura, alla sorveglianza, alla raccolta della legna e al movimento degli animali da soma, cui si deve aggiungere l'inevitabile cura domestica¹⁴. Un lavoro tutt'altro che marginale, capace di sostenere la vita di intere comunità costiere e di alimentare un'economia diffusa, certamente ai nostri occhi i lavoratori vivevano in condizioni di estrema fragilità economica, ma per quanto relativo, godevano di forme di tutela. Per esempio, nel 1524 il viceré Pignatelli promulga una prammatica che impedisce di perseguire per debiti i lavoratori dei trappeti durante la stagione della raccolta, una norma che sottende una realtà di povertà e di indebitamento tanto grave da richiedere protezione speciale, segno insieme della necessità di attrarre maestranze verso un lavoro faticoso e qualificato e della debolezza materiale di chi vi era impiegato¹⁵. Un aspetto che però fa la differenza rispetto alle grandi produzioni delle compagnie coloniali d'oltremare: in Sicilia la produzione dello zucchero non si fondava sul modello della piantagione schiavistica, ma

¹¹ TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, cit., XXII-XXIII.

¹² *Ivi*, XXVII; 7.

¹³ Per ovvie ragioni volutamente non mi soffermo sul tema che richiede da solo uno spazio ben più ampio di una nota. Sono noti gli effetti dei secoli che videro la trasformazione degli ordinamenti politici, l'affermazione delle monarchie assolute e la trasformazione del potere con effetti significativi sul linguaggio del diritto segnato dalla affermazione dei nuovi soggettivismi, che hanno contribuito ad innescare il lungo processo di trasformazione del rapporto tra terre e comunità che vi abitavano, per giustificare le logiche di espansione territoriale delle monarchie assolute.

¹⁴ TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, cit., XXII-XXIII.

¹⁵ *Ivi*, 279-280; il privilegio era esteso anche ai lavoratori delle tonnare *Pragmaticae Regni Siciliae*, Palermo, 1636, tomo I, foll. 123-124.

sul lavoro di manodopera locale, libera e retribuita, seppure in condizioni di precarietà economica e soggetta alla durezza del sistema produttivo. La cannamela era una coltura capace di dare lavoro, di modellare il territorio e di sostenere intere comunità, fondata su un equilibrio fragile, destinato a spezzarsi. La crisi della cannamela non segnò soltanto il tramonto di una coltivazione, ma anche la perdita di una stabilità territoriale e sociale che per secoli aveva dato forma al paesaggio e alla vita delle comunità costiere.

La terra in Sicilia non è stata mai superficie muta e vuota, ma uno spazio continuamente modellato dall'incontro tra luoghi, lavoro umano e regole di convivenza. Le colture che hanno segnato il paesaggio dell'isola, dal grano alla vite, dall'ulivo alla cannamela, non raccontano soltanto una vicenda economica, ma rendono visibile il modo in cui intere comunità hanno costruito nel tempo il proprio rapporto con le risorse necessarie alla vita. Storie che non possono essere ridotte alla sola logica della produttività o a una rappresentazione astratta del mondo rurale, perché riflettono insieme fatica, adattamento, disuguaglianza e identità, sapere pratico.

Proprio qui si coglie il significato più profondo del rapporto tra uomo, terra e natura. Non certo un rapporto armonico, spontaneo, idilliaco, né un dominio illimitato dell'uomo sul territorio, ma un'interazione quotidiana, faticosa, che imponeva misura, attenzione, conoscenza dei limiti e capacità di conservare ciò da cui dipendeva la conservazione collettiva. La terra dava sostentamento, ma chiedeva lavoro, cura, manutenzione, regolazione delle acque, custodia dei boschi, continuità delle colture. È in questa reciprocità che si radica la sostenibilità, non pensata nei termini moderni della tutela ambientale, ma vissuta come esigenza reale di rispetto delle risorse da garantire per il futuro, per assicurare sopravvivenza alle generazioni.

La vicenda della cannamela mostra come una coltura possa insieme produrre ricchezza, dare lavoro, organizzare spazi difficili e, nello stesso tempo, consumare intensamente risorse, esporre i lavoratori a condizioni dure, reggersi su equilibri vulnerabili. Proprio per questo la sua storia non racconta soltanto il successo o la crisi di una produzione, ma rende visibile il carattere complesso dell'agricoltura siciliana, l'immagine di una lunga convivenza tra comunità e territorio, nella quale il cibo, il lavoro e la regola giuridica restano profondamente intrecciati. Ed è forse proprio questo il punto che merita di essere sottolineato: dietro i frutti della terra vi è sempre una storia di relazioni, la qualità di un prodotto, come la durata di una coltura, dipende non soltanto dalla fertilità dei luoghi, ma dalla capacità degli uomini di conoscerli e di darvi ordine per garantire il presente e preservare il territorio per le generazioni successive.

Rigenerare le aree interne: una visione integrata tra comunità, impresa e territorio

Michelangelo Giansiracusa

Affrontare il tema dello spopolamento delle aree interne significa, oggi più che mai, assumere la consapevolezza che non esiste una soluzione unica, né una risposta immediata. Si tratta di una sfida strutturale che richiede tempo, continuità amministrativa e, soprattutto, una visione capace di tenere insieme sviluppo economico, coesione sociale e tutela del territorio.

Nel corso degli ultimi anni, diversi strumenti sono stati messi in campo per contrastare questo fenomeno. Tra questi, anche l'iniziativa delle case a un euro, sperimentata da numerosi comuni della Rete dei Borghi più belli d'Italia in Sicilia e non solo, che ha avuto il merito di accendere i riflettori sul tema del recupero del patrimonio edilizio abbandonato. Si tratta di un modello che può produrre effetti positivi se inserito in una strategia più ampia, ma che da solo non è sufficiente a invertire i processi di spopolamento.

Nella nostra esperienza amministrativa, maturata in questi anni nei piccoli comuni e rafforzata attraverso il lavoro di coordinamento della Rete dei Borghi più belli di Sicilia, abbiamo progressivamente immaginato e costruito un approccio integrato, fatto di azioni concrete e sperimentazioni territoriali.

Il lavoro portato avanti in collaborazione con l'Università degli Studi di Catania e, in particolare, con il comitato tecnico scientifico della Rete, coordinato dalla professoressa Marisa Meli, si configura, inoltre, come un vero e proprio laboratorio di innovazione territoriale, orientato a costruire le condizioni per un nuovo modo di abitare le aree interne.

Una prima direttrice di questo approccio integrato riguarda il sostegno alla nascita di nuove imprese nei centri storici e nei piccoli comuni. Attraverso bandi pubblici e strumenti di incentivazione, abbiamo cercato di creare le condizioni affinché giovani, professionisti e nuove famiglie possano scegliere di investire nei nostri territori. In questa direzione, il Comune di Ferla, ad esempio, ha già sperimentato un'iniziativa concreta, "Mollo tutto, resto e/o vado a Ferla", che negli ultimi quattro anni ha consentito di distribuire oltre 200.000 euro, contribuendo alla nascita o alla rigenerazione di circa 20 nuove imprese in un comune di poco più di 2.200 abitanti. Un dato che, al di là dei numeri, testimonia come politiche mirate possano incidere realmente sulla vitalità economica e sociale di un territorio.

Accanto a questo, abbiamo avviato un lavoro sempre più strutturato sul tema delle produzioni locali, valorizzando il legame tra territorio, identità e sviluppo economico. La promozione del chilometro zero e della filiera corta non rappresenta soltanto una scelta commerciale, ma un vero e proprio modello di sviluppo, capace di rafforzare le economie locali, ridurre l'impatto ambientale e restituire valore alle produzioni agricole tradizionali.

In questo ambito si inserisce anche il progetto IDDE, attualmente in fase di sperimentazione, dedicato allo sviluppo delle imprese domestiche al femminile. Si tratta di un modello innovativo che mira a sostenere forme di micro-imprenditorialità legate alle competenze tradizionali, alla trasformazione dei prodotti locali e alla costruzione di filiere corte, capaci di generare reddito e, al tempo stesso, rafforzare il ruolo sociale ed economico delle donne nelle comunità locali.

Un'altra direttrice strategica è rappresentata dal recupero e dalla valorizzazione delle terre, a partire da quelle incolte e abbandonate. Su questo fronte abbiamo avviato un percorso concreto, anche attraverso la sottoscrizione di un Protocollo di intesa con il Coordinamento Agroecologia Sicilia, che promuove la transizione agroecologica anche attraverso un programma di sostegno diretto alle aziende agricole.

L'idea è quella di rimettere in produzione superfici oggi inutilizzate, restituendo loro una funzione economica, ambientale e sociale, sempre in una prospettiva volta alla promozione di un'agricoltura sana e del rafforzamento della filiera corta.

Il recupero delle terre abbandonate consente, infatti, non solo di attivare nuove filiere produttive, ma anche di rafforzare il presidio del territorio e contribuire alla prevenzione del dissesto idrogeologico, che rappresenta una delle principali fragilità dei nostri contesti.

In questo quadro si inseriscono anche le sperimentazioni legate all'agrivoltaico, che consentono di coniugare produzione agricola e produzione energetica, e lo sviluppo delle comunità energetiche, strumenti innovativi che permettono ai territori di diventare protagonisti nella produzione e gestione dell'energia. Si tratta di modelli che, se ben governati, possono generare benefici economici diretti per le comunità locali, ridurre i costi energetici e rafforzare l'autonomia dei territori.

Tutte queste azioni trovano un punto di convergenza nella costruzione di un modello di economia circolare e solidale, capace di mettere al centro la relazione tra persone, ambiente e produzione. Un'economia che non si limita a generare reddito, ma che produce valore sociale, rafforza i legami comunitari e restituisce senso ai luoghi.

La sfida dello spopolamento, dunque, non si vince con interventi isolati, ma attraverso una strategia complessiva che sappia integrare politiche per l'impresa, valorizzazione delle risorse locali, innovazione energetica e tutela del territorio. Solo così le aree interne possono tornare ad essere non più luoghi da cui partire, ma spazi in cui scegliere di vivere, lavorare e costruire futuro.



Firma del protocollo d'intesa tra i Borghi più belli d'Italia in Sicilia e il Coordinamento Agroecologia. Nell'immagine Michelangelo Giansiracusa, Guido Bissanti (Presidente del Coordinamento) e Marisa Meli

Agricoltura sociale ed ecologia integrale: verso una nuova strategia della sostenibilità

Salvatore Cacciola

L'uso diffuso ed indiscriminato del termine "sostenibile" ne ha decretato il grande successo evocativo assieme ad una necessità oggettiva di raggiungere obiettivi compatibili con la dimensione economica, ambientale e sociale. La polisemicità del termine "sostenibile" ha prodotto un uso talvolta ambivalente e, in taluni casi, ha generato confusione tra i cittadini. E' sostenibile un trancio di merluzzo o un ponte ma senza specificare esattamente a cosa ci si vuole riferire: ai processi di allevamento? Alla tutela dell'ambiente? All'economicità o all'impatto sociale di un'opera pubblica? Questa varietà di sfumature e significati ha prodotto un grande successo dell'uso del termine nei media ma anche causato una progressiva indeterminatezza in chi lo utilizza per descrivere un fenomeno o un prodotto/servizio. In questo dibattito si collocano le molteplici esperienze di economia sociale e/o civile che hanno tentato di declinare il concetto focalizzando l'attenzione sul rapporto tra economia, società e ambiente. Superati quindi gli angusti steccati della sostenibilità economica (l'approccio neoliberaista secondo il quale, fuori dai parametri del profitto di impresa, lo spazio di manovra per economia sociale risulta residuale ed insignificante), i contributi di studiosi e di imprenditori si sono orientati verso una visione integrata e sistemica del "Fare sostenibilità".

L'Agenda 2030 dell'ONU per lo sviluppo sostenibile, sottoscritta il 25 settembre 2015 da 193 Paesi delle Nazioni unite, ha introdotto una significativa novità: per la prima volta viene espresso un chiaro giudizio sull'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, non solo sul piano ambientale, ma anche su quello economico e sociale, superando in questo modo definitivamente l'idea che la sostenibilità sia esclusivamente una questione ambientale e/o economica e affermando una visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo. Nell'Agenda sono stati definiti e condivisi 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals* – SDGs nell'acronimo inglese) da raggiungere entro il 2030, articolati in 169 target, che rappresentano una bussola per tutti i paesi sottoscrittori. Il processo di cambiamento del modello di sviluppo viene monitorato attraverso i Goal, i Target e oltre 240 indicatori: rispetto a tali parametri, ciascun Paese viene valutato periodicamente in sede Onu e dalle opinioni pubbliche

nazionali e internazionali. Un altro pilastro teorico/pratico è rappresentato dal contributo originale dell'Enciclica *Laudato si*, con la definizione di **ecologia integrale**. Infine, ultimo ma non meno importante il contributo teorico ed operativo dell'agroecologia. Numerosi sono ormai i documenti internazionali che sostengono la necessità di un nuovo modello di sviluppo non centrato sullo sfruttamento intensivo della terra e su un'agricoltura convenzionale ormai al collasso. Il riferimento ai 17 obiettivi del l'Agenda ONU 2030, agli obiettivi della strategia PAA EU del VII Piano d'Azione Ambientale europeo (2014-2020), integrata con le finalità e gli obiettivi della "Rete Natura 2000", ai principi etici, sociali ed economici dell'Enciclica "Laudato si" e all'Esortazione Apostolica "Laudate Deum" di Papa Francesco, alle linee guida dell'agricoltura biologica 3.0 dell'IFOAM e al Green New Deal Europeo, risultano delle indicazioni strategiche per avviare la costruzione di un nuovo modello di sviluppo e di agricoltura. La necessità di un cambio di paradigma nelle produzioni agricole e, più in generale, nelle politiche industriali e ambientali, si traduce in scelte concrete e nel sostegno alle aziende agricole che si fanno promotrici di un approccio agro-ecologico e di sostenibilità ambientale. Incentivare e sostenere le filiere a corto raggio, le forme di consumo critico e solidale e le molteplici esperienze di agricoltura sociale diventa un modo concreto di cambiare il passo verso un approccio agro-ecologico. In un saggio del 2020, Miguel Antonio Altieri (Berkeley University of California) e Clara Ines Nicholls (Centro Latino Americano di ricerche agro-ecologiche CELIA) sostengono che "la maggior parte degli attuali problemi globali – quali carenze energetiche, scarsità di acqua, degrado ambientale, cambiamenti climatici, disuguaglianze economiche, insicurezza alimentare e altri ancora – non possono essere affrontati isolatamente perché sono interconnessi e interdipendenti. Quando qualcuno di questi problemi si aggrava, gli effetti si diffondono in tutto il sistema esasperando gli altri. A tal riguardo risulta di grande interesse il documento del CIDSE (2018) che descrive e definisce l'agroecologia come: "Un approccio di ricerca scientifica che implica uno studio olistico degli agrosistemi e dei sistemi alimentari; una serie di principi e di pratiche che migliorano la resilienza e la sostenibilità dei sistemi alimentari e agricoli preservando al tempo stesso l'integrità sociale; un movimento sociopolitico che si concentra sull'applicazione pratica dell'agroecologia, e che cerca nuovi modi di considerare l'agricoltura, la lavorazione, la distribuzione e il consumo di prodotti alimentari, e i suoi rapporti con la società e la natura". L'interdipendenza tra agroecologia e sovranità alimentare risulta un elemento essenziale di questo approccio. Ibrahim Coulibaly afferma che "non c'è sovranità alimentare senza

agroecologia". E certamente, l'agroecologia non durerà senza una politica di sovranità alimentare che la sostenga". Nella dichiarazione di Nyéléen si definisce l'agroecologia "come un movimento guidato dalle persone: una pratica che deve essere sostenuta, piuttosto che guidata, dalla scienza e dalla politica". La dichiarazione, inoltre, sottolinea il diritto delle persone a "controllare le politiche e le pratiche alimentari". "L'agroecologia promuove principi, piuttosto che regole o ricette per un processo di transizione" (CID-SE, 2018) collabora a fare crescere sistemi alimentari autosufficienti, sani e non inquinati e contribuisce anche a mitigare il cambiamento climatico (mantenere suoli sani e rigenerare i suoli impoveriti). L'agroecologia contribuisce a creare resilienza nei territori offrendo le condizioni ambientali e sociali che favoriscono un ambiente di lavoro sano e sicuro per gli agricoltori e per tutti gli esseri viventi. L'agroecologia valorizza i saperi e le tradizioni degli agricoltori e ha come obiettivo ultimo il soddisfacimento del diritto al cibo dei popoli. Lo sviluppo tecnologico e scientifico deve soggiacere ai bisogni delle comunità agricole e dell'ambiente. La produzione agricola, nei paesi in via di sviluppo, è certamente un fattore determinante dello sviluppo e rappresenta una leva significativa per contrastare i grandi flussi migratori. Le pratiche agroecologiche, che sostengono l'economia locale, sviluppano le catene del valore, contribuiscono quindi a garantire la coesione sociale e l'economia locale. La strategia etica ed economica dell'approccio agroecologico è quella di valorizzare i produttori di cibo. Sono i contadini, le aziende agricole familiari, le cooperative di produzione, trasformazione e di vendita dei prodotti che sono al centro dei processi produttivi. Le catene di valore a corto raggio, la riduzione delle distanze fisiche e organizzative tra produttori e consumatori contribuiscono a dare un nuovo protagonismo alle culture contadine e a consolidare i sistemi agroalimentari locali affrancandoli dal potere delle multinazionali del cibo. I sistemi di distribuzione e di vendita "a corto raggio" del cibo hanno anche un effetto positivo sulla riduzione dei tassi di inquinamento e di emissione di CO₂. L'agroecologia, occupandosi della biodiversità e delle variegate culture alimentari, produce un effetto protettivo delle identità culturali dei territori. I principi agro-ecologici implicano in maniera diretta ed esplicita la lotta alle disuguaglianze e per la giustizia sociale. L'approccio agroecologico, sia nei paesi più industrializzati sia in quelli "in via di sviluppo" e poveri, diventa una risposta economicamente possibile poiché i suoi metodi di produzione riducono i costi degli input esterni (ad esempio: fertilizzanti chimici, pesticidi, OGM, etc.) e, quindi, consentono una maggiore indipendenza finanziaria e tecnica. La scelta della diversificazione della produzione agricole fa sì che produttori

alimentari siano meno esposti ai rischi di mercato come la volatilità dei prezzi o le perdite dovute ai cambiamenti climatici. Il superamento del vecchio “modello industriale” dell’agricoltura delle monoculture estensive favorisce a livello globale le economie più povere e le dimensioni delle aziende agricole più piccole, generalmente eliminate dai processi di globalizzazione dei mercati e di concentrazione delle grandi proprietà terriere nel Sud del mondo. L’obiettivo dell’agroecologia è di assicurare un lavoro dignitoso che rispetti i diritti umani e fornisca un reddito adeguato ai produttori di alimenti. A tal riguardo l’evento culturale internazionale di “Terra Madre” e Slow Food e l’elaborazione teorica del fondatore Carlo Petrini, sono diventate delle pietre miliari dell’agroecologia internazionale. La dimensione politica dell’agroecologia rende il concetto di sovranità alimentare più pratico, mettendo i piccoli produttori alimentari al centro dei processi e delle decisioni politiche che li riguardano. Essa cerca di affrontare molteplici sfide, dall’accesso alle risorse produttive (terra, acqua, sementi), alla sicurezza alimentare attraverso la resilienza climatica, con soluzioni di lungo termine sostenibili che promuovono la diversificazione agricola e la sovranità alimentare. Il carattere olistico dell’agroecologia rappresenta il fattore qualificante e innovativo di questo approccio. I cambiamenti degli stili di vita di intere popolazioni, la qualità della salute e del benessere delle comunità locali, rimangono gli obiettivi generali di una strategia del cambiamento che va oltre la produzione agricola. Sono pertanto evidenti le affinità tra l’agricoltura sociale che sceglie il metodo di produzione biologico e l’agroecologia. Identiche sono le premesse e le analisi del contesto ambientale, le soluzioni proposte e l’idea di un’agricoltura capace di superare un modello industriale e della quantità delle produzioni. La Regione Siciliana è la prima in Europa a legiferare sull’agroecologia emanando nel 2021 una specifica norma: la L.R. 29 luglio 2021, n. 21. Con questa legge regionale si attuano le indicazioni della FAO, per guidare la trasformazione dei sistemi agricoli, si recepisce la Strategia UE del “Farm to Fork” e la “Strategia Biodiversità 2030”. La L.R. 29 luglio 2021, n. 21 promuove, in sintesi: a) la tutela della salute umana, dell’ambiente naturale, della biodiversità, degli ecosistemi e delle attività agricole; b) il contrasto alla desertificazione, al rischio idrogeologico e agli incendi; c) la tutela dei prodotti agricoli siciliani e di tutti i settori produttivi correlati; d) un modello agro-silvo-pastorale conforme ai criteri dell’agroecologia; e) un efficiente servizio di controlli e verifiche del settore agroalimentare. L’art. 7 definisce le modalità per farsi riconoscere come Azienda agroecologica, riconoscimento che consente non solo a queste aziende di avere premialità all’interno del Programma di Sviluppo Rura-

le (PSR) a partire dal 2023 (ai sensi dell'art. 8), ma di tracciare un solco importante sia nella stesura del prossimo PSR che in termini di attuazione degli eco-schemi e della prossima PAC. Seguono, infine, alcune norme in materia di tutela sull'introduzione di specie aliene infestanti, di innovazione tecnologica in agricoltura ed in materia di ricerca applicata per lo sviluppo migliore della legge in questione. Per l'applicazione della L.R. 21/2021 saranno necessari i decreti attuativi che a distanza di due anni dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana non sono stati ancora pubblicati. La proposta di legge ha avuto un iter legislativo particolarmente partecipato che ha avuto come protagonisti tecnici e un cartello di associazioni ambientaliste e agricole. La Rete Fattorie Sociali ha dato il proprio sostegno e continuerà ad impegnarsi per la piena attuazione della legge. Quest'ultima esperienza riferita ci conferma che in Italia si rileva un rapporto di collaborazione molto stretto tra l'agroecologia e la bioagricoltura sociale. Le battaglie degli ultimi anni contro l'uso del Glifosate e degli OGM condotte insieme ai movimenti ambientalisti e dalla coalizione nazionale "Cambiamo agricoltura", a cui aderiscono tra gli altri il WWF, Green Peace, Aiab BioAs e Rete Fattorie Sociali Sicilia, confermano questa scelta di campo. Le strategie europee "Farm to Fork" e "Biodiversità 2030" indicano obiettivi di riduzione del 50% dell'uso totale di pesticidi e il 50% di quelli più pericolosi. Per l'attuazione di queste strategie è in discussione nel Parlamento UE un Regolamento che renda vincolanti questi due obiettivi. Anche queste scelte dell'UE possono essere considerate indirettamente collegate con una visione agroecologica. L'obiettivo strategico dei prossimi anni di chi opera nel mondo dell'agricoltura sociale sarà di consolidare e sviluppare tutte le forme di collaborazione operativa e di iniziativa verso l'agroecologia e l'agricoltura biologica. La costruzione di paesaggi di benessere significa produrre cibo sano, giusto (perché frutto di processi di inclusione sociale e di lotta al caporalato e allo sfruttamento) e locale. Le tante nuove imprese agricole biosociali promosse da giovani, operatori sociali e sanitari confermano una tendenza interessante della neoruralità. Fare inclusione sociale, in un'azienda agricola e in cooperative sociali di tipo b, lavorando la terra e accettando le sfide e i rischi di un'impresa sociale, sono esperienze che si stanno sviluppando nel nostro Paese, ed in particolare nel Mezzogiorno. Sono queste le buone pratiche che promuovono benessere nella comunità e diventano luoghi della possibile rigenerazione del welfare e dell'intera comunità. Le fattorie sociali in Sicilia non sono il risultato di un'alchimia istituzionale e/o assistenziale, ma di scelte di vita di piccoli imprenditori agricoli che già avevano scelto di praticare l'agricoltura biologica, che hanno

aperto le porte delle loro aziende a soggetti svantaggiati, a progetti di educazione ambientale, a “prestazioni e servizi che affiancano e supportano le terapie mediche, psicologiche e riabilitative finalizzate a migliorare le condizioni di salute e le funzioni sociali, emotive e cognitive dei soggetti interessati anche attraverso l’ausilio di animali allevati e la coltivazione delle piante” (art. 2 Legge 141/2015). Sono scelte di imprese agricole, prevalentemente a conduzione familiare e bio, che si sono messe in gioco e si aprono al territorio. La “Rete Fattorie Sociali Sicilia”, nata nel 2011 come associazione di promozione sociale, ha avuto il merito di intuire la portata del fenomeno nella regione e di dare un supporto organizzativo, formativo e progettuale che è diventato l’elemento catalizzatore per la crescita dell’agricoltura sociale nell’isola. La scelta prioritaria delle aziende è stata quella di puntare sulle loro risorse e di condividere una progettazione comune. I progetti finanziati hanno visto coinvolte le aziende agro-sociali che hanno potuto usufruire di percorsi formativi, di consulenza organizzativa ma soprattutto di concrete occasioni di apprendimento e per sperimentare nuove pratiche di inclusione, l’inserimento socio-lavorativo, il “dopo di noi”, i percorsi abilitanti e di capacitazione finalizzati all’autonomia e alla vita quotidiana di soggetti fragili. Nell’esperienza della “Rete Fattorie Sociali Sicilia” si possono individuare alcuni “pilastri” che hanno caratterizzato il primo decennio di attività e che sono diventati gli elementi fondamentali dell’identità dell’associazione: 1) la formazione degli operatori sociali e sanitari e degli imprenditori agricoli ai temi e alle pratiche di agricoltura sociale; 2) la progettazione condivisa che ha dato luogo a programmi regionali nei quali sperimentare pratiche di inclusione; 3) la circolarità delle informazioni e la valorizzazione delle esperienze; 4) il metodo democratico di presa delle decisioni e di crescita dell’associazione su tutto il territorio regionale 5) la centralità dei processi inclusivi ed il rifiuto di qualunque forma di assistenzialismo; 6) la scelta di costruire forme innovative di economia sociale e trasformativa ed il desiderio di comunicarle. 7) la collaborazione con i servizi socio-sanitari e agricoli pubblici; 8) la collaborazione con i centri di ricerca e con i professionisti del mondo agricolo; 9) il dialogo con le istituzioni scolastiche e con i centri di formazione; 10) la scelta della tutela dell’ambiente, dell’agricoltura biologica, di una visione agro-ecologica. I progetti che sono stati realizzati hanno risposto alle nuove domande sociali di percorsi di benessere e di salute, alle situazioni di fragilità e hanno proposto un approccio olistico ai temi della tutela dell’ambiente e del paesaggio agricolo nell’ottica di un’ecologia integrale. Il percorso della Rete Fattorie Sociali Sicilia è stato, quindi, accompagnato da uno sguardo attento ed ap-

passionato verso la comunità locale e le opportunità in termini rigenerativi del “setting” agricolo, dai weekend respiro per giovani con disagio mentale alle prime esperienze di stage formativi e di borse lavoro nelle aziende agricole. I programmi individualizzati sono stati sempre concordati con i Dipartimenti di Salute Mentale, e si è cercato sempre il coinvolgimento delle famiglie. Dopo dieci anni “promozionali”, adesso il mondo dell’agricoltura sociale deve ridisegnare nuove mappe cognitive, normative, economiche e sociali. I cambiamenti delle situazioni di disagio e di malattia mentale richiedono nuove lenti per osservare e approcci innovativi e realistici per intervenire. La fattoria sociale non diventa in nessun modo un “centro diurno” in campagna, né offre a basso prezzo prestazioni e luoghi di cura. L’agricoltura sociale diventa un nuovo anello di congiunzione in una strategia di presa in carico e di promozione della salute che mantiene un alto livello di complessità. Basterà immaginare la gestione del *case management* di un budget di salute. In agricoltura si ricompongono in maniera esemplare le componenti essenziali del vivere sociale: le relazioni, il bisogno di lavoro, di casa, di socialità, di tutela e di cura. Sono questi i nuovi diritti che vanno resi esigibili co-costruendo un “paesaggio di nuova socialità e di ben-essere” della comunità. L’esperienza siciliana si inserisce, quindi, in un più ampio movimento internazionale del ritorno alla terra. Da diversi decenni in Europa si sono sviluppate esperienze di inclusione sociale all’interno del contesto rurale: l’agricoltura, in una veste non esclusivamente produttivistica, ha incontrato il Terzo settore, confrontandosi con strutture per tossicodipendenti, ex detenuti e persone affette da disagio psichico o motorio, promuovendo nuovi modelli di inclusione. Si chiama bioagricoltura sociale e, nonostante sia un modello imprenditoriale che non punta esclusivamente al profitto, è un settore in costante crescita. A questa categoria appartengono attività anche molto diverse per natura e scopo, ma che condividono un presupposto comune: la convinzione che il lavoro della terra e il contesto naturale facilitino il benessere della persona. In particolare, l’agricoltura può essere un rimedio contro lo stigma sociale che spesso colpisce chi ha un passato problematico: se un pomodoro sia stato coltivato da un detenuto, da una persona con disturbi mentali o fisici, non è dato sapere. Avrà comunque lo stesso colore e sapore. Se è vero, infatti, che la Regione Sicilia ha più volte invitato ritornare al settore primario, recuperando le terre incolte è anche vero che sul piano normativo non c’è una legge organica sull’agricoltura sociale come in altre regioni italiane. Il primo riferimento normativo della Regione Siciliana lo si riscontra all’art. 41 della legge regionale n. 16 del 11 agosto 2017, GURS n. 35 del 25 agosto 2017, che istituisce l’elenco delle

fattorie sociali presso l'Assessorato regionale dell'agricoltura, dello sviluppo rurale e della pesca mediterranea. L'assenza di una legge regionale non ha impedito di fare diventare la Sicilia tra le regioni con il tasso di crescita più alto degli operatori in agricoltura sociale. Nel 2021 viene pubblicato il Decreto Assessoriale n. 36 concernente le "Disposizioni per il riconoscimento di operatore di Agricoltura Sociale". Buona parte delle norme attuative previste nel decreto stentano a decollare e si è ancora in attesa della nomina dei componenti dell'Osservatorio regionale sull'Agricoltura sociale in Sicilia. Lo scenario nazionale è ben più dinamico, il Parlamento italiano ha, infatti, disciplinato l'agricoltura sociale nel 2015 con una legge approvata da tutto il Parlamento che ne distingue le funzioni principali: l'inserimento socio-lavorativo per lavoratori con disabilità o svantaggiati, le terapie con animali e piante, i servizi per la comunità locale e i progetti finalizzati all'educazione ambientale e alimentare. Questa legge ha il merito di fotografare una realtà ampiamente consolidata in Italia. L'agricoltura sociale (A.S.) ha, infatti, la sua specificità nell'integrazione con servizi socio-sanitari, ma ha anche un importante ruolo nel recupero della tradizione e delle aree abbandonate e svantaggiate. Come per il volontariato sociale, l'A.S. viene fortemente influenzata dal sistema di welfare locale e regionale. La solidità e l'efficienza delle reti di collaborazione tra pubblico (comuni e ASP) e Terzo settore garantiscono i risultati più significativi delle pratiche di bioagricoltura sociale. La bioagricoltura sociale in Sicilia sta diventando un'esperienza generativa fondata sulle connessioni relazionali e in grado di creare fatti economici (organizzando in rete i produttori e i consumatori, promuovendo i gruppi di acquisto solidali, opponendosi al furto della terra agricola per costruire impianti di energia rinnovabile, creando le comunità energetiche rurali e sperimentando nuovi progetti di mobilità sostenibile e non inquinante). Infine, la comunità di pratiche dell'agricoltura sociale, va sempre di più rappresentata al plurale, perché varie sono le sensibilità che si esprimono e diversi sono i metodi utilizzati. Per queste ragioni è necessario costruire e condividere un lessico dell'agricoltura sociale, fatto di pratiche, di metodi e di scelte strategiche. La bioagricoltura sociale, ad esempio, sta sperimentando un linguaggio comune e aggrega esperienze molteplici accomunate da valori e principi quali: la tutela dell'ambiente, l'agricoltura biologica, l'agroecologia e un modello di welfare generativo e di comunità. Non basta fare un po' di assistenzialismo con qualche ritocco di verde, chi fa agricoltura sociale è interessato a rinnovare il sistema dei servizi e a costruire nei territori spazi per un'economia solidale e trasformativa. È una scommessa impe-

gnativa ma realistica, queste nuove pratiche sociali faranno emergere un nuovo welfare e una comunità locale che promuove benessere.

Bibliografia

Altieri M.A. and Nicholls C.I. (2020). *Agroecology: challenges and opportunities for farming in the Anthropocene*. Int. J. Agric. Nat. Resour. 204-215.

AA.VV. (2015), *Declaration of the international forum for agroecology - Nyéléni*, Mali – 27 February 2015.

Cacciola S. et altri (2024), *One Health & IAA: Buone pratiche per gli interventi assistiti con gli animali*, Mediter Italia Edizioni, Palermo.

Cidse (2018), <https://agroecologyprinciple.atavist.com>.

Papa Francesco (2015), *Enciclica Laudato si*, Roma.

Papa Francesco, (2023) *Esortazione Apostolica Laudate Deum*, Roma.

Paysannes du Mali in Colin, A., Pimbert M., Kiss C. (2015). Silici, L., (2014). *Agroecology: What it is and what it has to offer*. IIED Issue Paper. IIED, London.

Con le mani nella terra e gli occhi al cielo. Borgo Laudato sì': il magistero dei pontefici che si fa esperienza di vita

Cristiana Maria Pettinato

S. BERNARDI CLARAE VALLENSIS ABBATIS PRIMI, Epistula CVI, Ad Magistrum Henricum Murdach: "Si imparano più cose nei boschi che non nei libri. Gli alberi e le rocce vi insegneranno cose che voi non sapreste comprendere in altro modo. Vedrete da voi stessi che si può ricavare miele dalle pietre e olio dalle rocce più dure", in J.P. MIGNE, *Patrologia latina*, Turnhout, Brepols, 1969, t. CLXXXII, col. 242

SOMMARIO: 1. La creazione come atto di affidamento all'uomo. – 2. La Chiesa custode del creato di fronte al disordine ecologico. – 3. La lezione della *Laudato sì'*. – 4. Breve percorso storico di rieducazione alla responsabilità solidale nel rapporto con la terra. – 5. Borgo *Laudato Sì'*: dall'*aversio* alla *conversio*. – 6. Pensiero in conclusione

1. La creazione come atto di affidamento all'uomo

Il compito dell'uomo, di ogni uomo, definito nel Libro della Sapienza, è quello di governare "il mondo con santità e giustizia"¹, avendo presente che "il senso essenziale della regalità, del dominio dell'uomo sul mondo visibile, a lui assegnato come compito dallo stesso Creatore, consiste nella priorità dell'etica sulla tecnica, nel primato della persona sulle cose, nella superiorità dello spirito sulla materia"².

Il tema della tutela ambientale esige una "mobilitazione consapevole delle branche del sapere"³, una adeguata risposta alla sfida etica che darà ulteriore valore alla nostra esistenza⁴, testimonia quanto incisivo possa rivelarsi il ruolo delle religioni, soprattutto se onestamente dialoganti⁵, nell'e-

¹ SAPIENZA 9, 3.

² GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptor Hominis*, n. 16.

³ C. VENTRELLA e S. ATTOLLINO, *Etica delle religioni, diritti dei popoli e dignità sostenibile*, in AA.VV., *L'etica ambientale e lo sviluppo sostenibile nel diritto delle religioni*, Milano, 2023, 173-216, in particolare 174.

⁴ L'idea di vita come sfida in R. DWORKIN, *I fondamenti dell'eguaglianza liberale*, in R. DWORKIN, S. MAFFETTONI, *I fondamenti del liberalismo*, Roma-Bari, 1996, e di natura come sistema dal valore religioso, anche in assenza di un Dio in R. DWORKIN, *Il dominio della vita. Aborto, eutanasia e libertà individuale*, Milano, 1994, 101.

⁵ K.P. PEDERSEN, *Religious ethics and the environment*, in *Journal of Religious Ethics*, 2015, 558-585.

sercitare un potere motivante⁶ e fornire intuizioni nomopoietiche che poi spetterà agli Stati, in dialogo costante col mondo religioso pluralista, tradurre in norme positive che contribuiscano ad una “evoluzione dei sistemi civili”⁷ nella prospettiva di un nuovo umanesimo integrale⁸.

Il Magistero cattolico coglie il senso profondo della crisi ecologia universale, che è, ormai, crisi di ogni essere vivente a titolo diverso, prima che diventi centrale nell’agenda dei governi nazionali⁹, e lo offre sul tavolo di una riflessione condivisa col mondo laico e le numerose altre espressioni di religiosità, interessate al tema. La salvezza del pianeta può risiedere nel rinsaldare l’etica ambientale con quella religiosa, creando una nuova etica ecocentrica¹⁰ che imponga di considerare l’ambiente non solo e non più come bene giuridico ad interesse diffuso, ma come un soggetto di diritto¹¹ o fondamento, il modo d’essere e la misura dei diritti stessi.

⁶ R. AUDI, *Democratic authority and the separation of Church and State*, New York, 2011, 42 ss. La relazione con il Trascendente illumina l’esistenza umana e la protegge donandole la dimensione creaturale per eccellenza, alla luce della quale vengono “risignificate le relazioni con la natura, con gli altri, con la società; e acquista rinnovato vigore l’agire e il fare personale nel mondo e nella storia”, così C. NANNI, *La religione una risorsa formativa?*, in, *Studi sulla Formazione/Open Journal of Education*, June 2012, 14(2), 59-73.

⁷ A. FUCCILLO, *Le proiezioni collettive della libertà religiosa*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, n. 18 del 2019, 4 e 18, con bibliografia citata in note.

⁸ J. MARITAIN, “*Umanesimo integrale*”, 1936, è il titolo dell’opera principale del filosofo francese che riconosciamo come massimo esponente di questa corrente di pensiero di ispirazione cristiana e personalista, che propone la costruzione di un mondo pluralista e laico fondato su un nuovo umanesimo aperto alla trascendenza, che supera l’antropocentrismo moderno e valorizza, ispirandosi al tomismo, l’uomo nella sua totalità spirituale e materiale. I principi dell’umanesimo integrale, che saranno la base del cattolicesimo liberale, ritorneranno nel magistero di un Pontefice amico di Maritain, che afferma di trovare in questo pensiero fonte di ispirazione: G.B. MONTINI, *Scritti e discorsi milanesi*, Roma, 1997-98, 1680; PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 14, in https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum.html. Il Pontefice introduce il concetto di sviluppo integrale, come passaggio verso condizioni evolutive più consone al concetto di persona umana. L’indice di progresso diventa il benessere complessivo dell’essere umano. Si veda anche P. VIOTTO, *Genesi, sviluppi e attualità di “Humanisme intégral”*, in <https://sifp.it/wp-content/uploads/2021/10/Genesisviluppiattualita.pdf>.

⁹ Si veda quanto sottolineato sulla cooperazione tra Chiesa e Stato nell’ottica del bene comune da F. BALSAMO, *Enti religiosi e tutela dell’ambiente*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., n. 7 del 2015, in particolare 8-11, e sulla modifica delle finalità di alcuni enti centrali della Chiesa in ossequio al nuovo imperativo ecologico si veda lo studio di F. SORVILLO, *L’art. 9 della Costituzione e il contributo delle religioni alla tutela dell’ambiente*, in *diritto.it*, 9 aprile 2019, in particolare pp. 7-10. Sul contributo delle altre religioni al dialogo sui temi ambientali si veda: lo studio monografico di M.R. PICCINNI, *La tutela dell’ambiente nel diritto delle religioni*, Roma, 2013, e F. SORVILLO, *Eco-fede. Uomo, natura, culture religiose*, in A. FUCCILLO (a cura di), *Esercizi di laicità interculturale e pluralismo religioso*, Torino, 2014, in particolare 107-113.

¹⁰ C. MERCHANT, *Radical ecology*, New York, 1992, 61 ss.

¹¹ G. GIORGINI PIGNATIELLO, *La natura come soggetto di diritti. Lezioni dal Sud globale?*, *Presentazione* di Tania Groppi, Napoli, 2025.

Nella prospettiva ormai condivisa largamente di essere parte di una comunità biotica¹², insieme alle altre specie viventi, il dialogo interreligioso si presta alla creazione di una piattaforma unica che unisca le coscienze, realizzando un superamento delle innegabili differenze dogmatiche, con l'unico scopo pratico e urgente di proteggere pianeta¹³. Nel percorso di risveglio dell'etica ambientale e della sua connessione con l'elemento religioso non sono mancate le voci critiche rispetto ad una presunta responsabilità per la crisi provocata da un certo abuso della posizione dominante della cultura giudaico cristiana, alla quale si ricollega l'atteggiamento predatorio nei confronti della natura, soprattutto nel mondo occidentale, ispirato dalla visione biblica dei rapporti tra uomo e ambiente che fornirebbe l'autorizzazione morale allo sfruttamento intensivo delle risorse naturali per alimentare l'incontrollato progresso scientifico e tecnologico¹⁴. La creazione viene presentata dalla Scrittura come originata dal *Logos* divino, non soltanto nella nota pagina genesiaca (Gen 1,3.6.9, ecc.) ma anche in vari luoghi dei libri sapienziali: "Per mezzo della sua parola sono stati fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera [...]. Egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste" (Sal 33,6.9), ma sarà lo stesso Nuovo Testamento a rafforzare la dimensione dialogica insita nel creato, presentando il Verbo di Dio che si fa carne e pienezza della Rivelazione anticipata con la creazione della natura. La natura creata diventa in grado di rivelare qualcosa dell'identità del vero ed unico Dio¹⁵.

In verità è proprio una lettura diversamente orientata del libro del Genesi che invero, infatti, la "differenza cristiana"¹⁶: Dio, quale sommo artefice della creazione, non ha reso l'uomo despota ma guardiano, protettore del mondo e quindi, responsabile di fronte a Lui della sua conservazione. Questo rapporto uomo creazione è il fondamento delle esternazioni ufficiali delle diverse Chiese cristiane in tema di tutela ambientale, che ha portato

¹² P. MADDALENA, *L'ambiente e le sue componenti come beni comuni in proprietà collettiva della presente e delle future generazioni*, Relazione al Convegno "Dialoghi sui beni comuni" Firenze, il 9 novembre 2011, in federalismi.it, 2011, fasc. 25, 45 ss.

¹³ V. PEDANI, *Etica ecologica e principi religiosi*, in <https://journals.uniurb.it/index.php/studi-A/article/view/1137>.

¹⁴ L. TOWNSEND WHITE Jr., *The historical roots of our ecological crisis*, in *Science*, 155/37, 1967, 1203-07.

¹⁵ Una riflessione teologica sulla natura si colloca nel contesto più ampio di un trattato sulla creazione e anche di una teologia della Rivelazione propriamente detta, H. DE LUBAC, *La Rivelazione divina e il senso dell'uomo*, Milano 1985, 131-138. Sul tema si veda G. TANZELLA NITTI, *Il libro della natura e la Rivelazione*, 2003, in <https://disf.org/giuseppe-tanzella-nitti-libro-natura-rivelazione>.

¹⁶ E. BIANCHI, *La differenza cristiana*, Torino, 2006.

negli anni Ottanta alla creazione di un Ufficio ecumenico Chiesa e Ambiente, su ispirazione di attivisti come Lukas Vischer e Christoph Stückelberger, e presieduto da Kurt Zaugg per oltre 27 anni. Anche la Chiesa ortodossa non rimane in silenzio su questi temi, ad esempio ha convocato il XX Convegno Ecumenico Internazionale di spiritualità ortodossa, intitolato “L'uomo custode del creato”, tenutosi a Bose il 5-8 settembre 2012 in collaborazione con tutte le Chiese Ortodosse¹⁷. Un coro polifonico invita a cogliere e sentire il mistero trascendente della Chiesa nel tempo, a vivere nella comunanza creaturale, antropologica e cosmica la centralità di Gesù Cristo Verbo di Dio, creatore del mondo e redentore degli uomini, ossia quella consapevolezza che ispirava San Francesco ad invocare fratello sole, sorella luna, madre terra, fratello lupo.

Il creato è visto come una manifestazione della perfezione divina: “identificheremo forse quelle proprietà con Lui stesso, o invece diremo forse che le opere della creazione sono, per così dire, in Lui che le guida e le governa? [...] Ecco perché la frase: Tu hai disposto ogni cosa con misura, numero e peso nel modo che poté esprimersi l'intelligenza e il linguaggio dell'uomo non significa altro che: Tu hai disposto ogni cosa in te stesso”¹⁸. La visione del creato suppone, allora, un percorso “analogico” che conduce al Creatore¹⁹. La crisi ecologica è interpretata come conseguenza di una inarrestabile “*Aversio a Deo*”, ovvero l'allontanamento dell'uomo da Dio e dalla sua legge. La natura, profanata dall'uomo, si ribella al disordine morale e spirituale. La Dottrina Sociale della Chiesa invita a riscoprire il rispetto per l'ordine naturale e la solidarietà tra le creature. I grandi profeti della tradizione giudaico cristiana, Isaia e Giobbe 12:7-10, sono citati per sottolineare la connessione tra la disobbedienza umana e il disordine del creato. “La terra è in lutto, è spossata, il mondo langue [...]. La terra è profanata dai suoi abitanti, perché essi hanno trasgredito le leggi, hanno violato il comandamento, hanno rotto

¹⁷ A. GABRIELLI, *Il 'Patriarca verde' Bartolomeo I: la missione eco-teologica e il rilancio dell'Ortodossia*, in *JoMaCC*, 4(1), 2025, 65-100.

¹⁸ AUGUSTINI HIPPONIENSIS EPISCOPI, *De Genesis ad litteram*, in J.P. MIGNE, *Patrologia latina* Paris, 1841, t. XXXIV, Libro IV, 3.7, col. 299

¹⁹ “La straordinaria e potente evocazione della natura, presente nelle 16 interrogazioni rivolte da Dio a Giobbe nel primo dei due discorsi divini (cc. 38-39), non ha lo scopo di dipingere un meraviglioso arazzo di scene cosmiche a colori, bensì di rivelare a Giobbe l'esistenza di una ‘esah, un “progetto” (38, 2) trascendente insito al creato, e di affermarne la legittimità metarazionale”. “Dalla grandezza e dalla bellezza (*kallonès*) delle creature per analogia (*analogòs*) si contempla il loro artefice (13, 5)”, G. RAVASI, *La bellezza della creazione nell'Antico testamento*, in FRANCESCO, *Il cielo sulla terra. Servire per la trasformazione del mondo*, Prefazione di Martin Junge, Città del Vaticano, 2020, 323-335, in particolare 324 e 325.

il patto eterno”²⁰. Così tuona il profeta Isaia, nell’amara contemplazione della rivolta del creato nei confronti della dissoluzione provocata dalla disubbidienza e dall’infedeltà dell’uomo ai comandi di Dio²¹. Il suo lamento scaturisce dalla considerazione che i disastri contemplati siano il frutto della *Aversio a Deo* dell’uomo, e queste parole, sembrano trascendere le barriere del tempo fino a proiettarsi nel presente e risuonare nel *hic et nunc*. Questa è la stimolante suggestione che ci fornisce il teologo Von Balthasar secondo il quale il gemito della creazione incarna una sorta di espressione solidaristica della natura verso il Creatore a causa della colpa dell’uomo²². Ma quale sarebbe nello specifico la colpa le cui conseguenze ricadono sulla natura? Il mondo naturale²³ come orizzonte d’esperienza viene sostituito da quello tecnologico che gli si impone, e l’illusione che questo nuovo Prometeo consegna alla modernità è la sua de-umanizzazione, ossia uno sviluppo svincolato da ogni limite valoriale, da ogni criterio morale, e, dunque, dalla responsabilizzazione conseguente a ogni azione²⁴.

2. La Chiesa custode del creato di fronte al disordine ecologico

La visione laica spesso promuove teorie ecocentriche²⁵ o biocentriche, che tendono a equiparare la dignità dell’uomo a quella degli altri esseri viventi. La Chiesa, invece, sottolinea la responsabilità superiore dell’uomo come custode del creato, basandosi sui principi del diritto naturale. Questo appassionato interesse per i temi ecologici si ascrive all’interno del più generico magistero della Chiesa cattolica sui temi cosiddetti sociali²⁶ rispetto ai

²⁰ ISAIA 24:4-6.

²¹ GIOBBE, 12:7-10: “Ma interroga pure le bestie, perché ti ammaestrino, gli uccelli del cielo, perché ti informino, o i rettili della terra, perché ti istruiscano o i pesci del mare perché te lo facciano sapere. Chi non sa, fra tutti questi esseri, che la mano del Signore ha fatto questo? Egli ha in mano l’anima di ogni vivente e il soffio d’ogni carne umana”.

²² H.U. VON BALTHASAR, *Creazione e Trinità*, in AA.VV., *Strumento internazionale per un lavoro teologico*, *Communio*, n. 100 (luglio agosto 1988), Brescia, 1988, 14.

²³ P. VIDALI, *Storia dell’idea di natura. Dal pensiero greco alla coscienza dell’antropocene*, Milano-Udine, 2022.

²⁴ M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Torino, 2000, 84-87, e in particolare 96, dove l’Autore chiaramente definisce schiavitù lo stato in cui è caduta la natura per mano dell’uomo.

²⁵ M. ANDREOZZI, *Verso una prospettiva ecocentrica. Ecologia profonda e pensiero a rete*, Milano, 2011.

²⁶ La *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) è il punto di riferimento centrale per l’elaborazione della Dottrina Sociale della Chiesa in materia ecologica. Per una ricostruzione delle origini della Dottrina sociale della Chiesa ed un’analisi sulle istanze giusnaturalistiche che la animano mi si consenta di rinviare a C.M. PETTINATO, *Il grido di Abacuc. La questione ecologica alla luce delle istanze del*

quali vanta il titolo giustificativo di *Mater et Magistra*²⁷, “*rerum humanarum peritissima*”²⁸. “La Chiesa è portatrice e banditrice di una concezione sempre attuale della convivenza. Principio fondamentale in tale concezione è, come emerge da quanto fin qui si è detto, che i singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale: i singoli esseri umani visti in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all’ordine soprannaturale (...) Da quel principio fondamentale, che tutela la dignità sacra della persona, il magistero della Chiesa ha enucleato, con la collaborazione di sacerdoti e laici illuminati, specialmente in questo ultimo secolo, una dottrina sociale che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti della convivenza secondo criteri universali rispondenti alla natura e agli ambiti diversi dell’ordine temporale e ai caratteri della società contemporanea, e perciò accettabili da tutti”²⁹. Sarà ancora il Vaticano II a insistere su questo tema, sul quale la Chiesa ha pieno diritto di pronunciarsi autorevolmente: “Entriamo fiduciosi in questo argomento e di pieno nostro diritto, giacché trattasi di questione di cui non è possibile trovare soluzione che valga, senza ricorrere alla religione e alla Chiesa”³⁰.

Già, però, nella *Rerum Novarum* del 1891, n. 7, paradigma della Dottrina sociale della Chiesa, Leone XIII, nell’evidenziare come Dio sia l’autore della natura e come in questa si fondi la socialità umana, affermava: “il necessario al mantenimento e al perfezionamento dell’umana vita – la terra ce lo somministra a questa condizione, che l’uomo la coltivi e le sia largo di provvide cure”³¹. Il successivo magistero papale da Giovanni XXIII

giusnaturalismo cristiano contemporaneo», in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (www.statoechiese.it), n. 32, 2014, 13 ottobre 2014, 1-36 e della Stessa *Aversio a Deo: l’origine della riflessione ecologica nel magistero papale da Leone XIII a Francesco*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica, www.statoechiese.it, n. 17, 2022, 1-27, e bibliografia ivi citata.

²⁷ GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Mater et Magistra*, 15 maggio 1961, parte II, cap. 1, nn. 15-16 in https://www.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_15051961_mater.html.

²⁸ PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 13, in https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum.html.

²⁹ GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Mater et Magistra*, 15 maggio 1961, parte II, cap. 4, nn. 203-204, in https://www.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_15051961_mater.html.

³⁰ CONCILIO VATICANO II, Costituzione *Gaudium et Spes*, n. 71, (in https://www.vatican.archiv/bist_councils/ii_vatican_council/documents/vat_ii_const_19651207_gaudium_et_spes_it.html).

³¹ LEONE XIII, Lettera Enciclica *Rerum novarum*, 15 maggio 1891, in https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15051891_rerum-novarum.html.

a Francesco, ha, infatti, incessantemente ed esponenzialmente ribadito l'importanza di un approccio etico-giuridico alla tutela ambientale, nella convinzione che la destinazione universale dei beni e la giustizia tra i popoli siano centrali per una gestione virtuosa del creato, così come si evince dalla lettura della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII³² e della *Gaudium et Spes*³³ del Concilio Vaticano II. Papa Roncalli non ha mai abbandonato, ad esempio, la sua origine contadina, ricordandosene con il gesto semplice di non levare mai i grossi e rumorosi stivali che pare indossasse anche in seminario sotto la tonaca³⁴. “Nel lavoro agricolo – ha scritto nella *Mater et magistra* – la persona umana trova mille incentivi per la sua affermazione, per il suo sviluppo, per il suo arricchimento, per la sua espansione anche sul piano dei valori dello spirito. È quindi un lavoro che va concepito e vissuto come una vocazione e come una missione; come una risposta cioè ad un invito di Dio a contribuire all'attuazione del suo piano provvidenziale nella storia, e come un impegno di bene e di elevazione di sé stessi e degli altri e un apporto all'incivilimento umano”³⁵.

Succedutogli al soglio pontificio Paolo VI, definisce la questione ecologica come un “problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana”³⁶ ed esorta i capi delle Nazioni a rimuovere il “pericolo di distruggere gli stessi fondamenti fisici della vita nel mondo”³⁷. In una delle sue encicliche più famose Montini propone l'immagine indelebile di cosa

³² Sulla necessità di non violare l'ordine del creato dove sono profusi “tesori di sapienza e di bontà”, si vedano i numeri 1, 2 e 3, GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Pacem in terris*, 11 aprile 1963, n. 3 (in https://www.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_11041_963_pacem.html).

³³ Nella *Gaudium et spes* la Chiesa, riunita nel Concilio Vaticano II che ne ha svelato al mondo contemporaneo la vicinanza a esso, ricorda all'uomo di “amare anche le cose che Dio ha creato [...] perché da Dio le riceve: le vede come uscire dalle sue mani e le rispetta”. E ancora più specificamente utilizza le espressioni inequivocabili di “destinazione comune dei beni della terra, partecipazione comune al loro godimento”, “secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità”, CONCILIO VATICANO II, Costituzione *Gaudium et spes*, cit., n. 147.

³⁴ “Che sarei io se un giorno il Signore non mi avesse chiamato in un altro campo? – raccontava in un'intervista Giovanni XXIII – Sarei un lavoratore, come lo sono molti miei nipoti, i quali pur accettando il dono dell'istruzione e della cultura, hanno voluto rimanere alcuni nei campi a lavorare, ed altri, perché anche per loro, come per tutti gli italiani, ad un dato momento la terra non è stata più sufficiente per le accresciute braccia, si sono recati negli stabilimenti e nelle officine”, *Le Encicliche sociali dei Papi*, a cura di I. Giordani, Roma 1969, vol. II, 53.

³⁵ GIOVANNI XXIII, lettera enciclica *Mater et Magistra*, 15 maggio 1961, n. 135.

³⁶ PAOLO VI, Lettera enciclica *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971, n. 21 in https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/apost_letters/documents/hf_p-vi_apl_19710514_octogesima_adveniens.html.

³⁷ SINODO DEI VESCOVI, *La giustizia nel mondo*, 30 novembre 1971, III, n. 7 in https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1971/november/documents/hf_p-vi_spe_19711106_chiusura_sinodo.html.

sia il vero progresso per la Chiesa, ossia quello “umano integrale”³⁸ strettamente connesso all’idea di sviluppo sostenibile³⁹ che è ancora oggi più che mai dogma e impulso programmatico nelle agende politiche mondiali, vedi *green economy*, *green deal* ecc.⁴⁰.

Il pontificato di Francesco è dal suo inizio, probabilmente già dal momento della scelta del suo nome quel 13 marzo di 11 anni fa, il nome del Santo legato alla misericordiosa cura dei poveri e della natura⁴¹, segnato da un chiaro orientamento, da una chiara visione ecclesiologica, che indica alla Chiesa cattolica come debba porsi nel mondo contemporaneo, avvalorando e giustificando teologicamente la necessità di un programma “ecosistemico”, che comprenda l’uomo non disgiunto dal resto del creato, e che tenda a realizzare una gestione virtuosa dei beni comuni mediante la riscoperta del valore della qualità della vita⁴².

³⁸ “Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo. Com’è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: “noi non accettiamo di separare l’economico dall’umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l’uomo, ogni uomo, ogni gruppo d’uomini, fino a comprendere l’umanità intera”, PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio*, cit., n. 14.

³⁹ La definizione di sviluppo sostenibile viene, invece, inserita per la prima volta nel 1987 nel rapporto Brundtland, dal nome del premier norvegese Presidente della Commissione mondiale sull’ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite (WCED), intitolato *Our common future*. Si legge nel testo che “Lo sviluppo sostenibile, lungi dall’essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l’orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali” in <https://www.une.org/it/home/media-e-pubblicazioni/pubblicazioni/svilupposostenibile/brundtland-repo-rt.html>.

⁴⁰ Il problema dello sviluppo sostenibile risiede, però, nella sua contraddizione in termini, non è possibile, infatti poter immaginare uno sviluppo di tipo economico che si concili con una sostenibilità di tipo ecologico, a meno che non si riesca a integrare le due parti conflittuali, economia ed ecologia, nella nuova scienza “dell’economologia”, che licenzia i concetti, oramai di uso comune e diffuso di “crescita verde” o “green economy”, vedi G. ZINONI, *Riflessioni economologiche*, nota n. 1 in *Altronovecento*, n. 2, marzo 2000 su http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento/articolo.aspx?id_articolo=2&tipo_articolo=d_saggi&id=222.

⁴¹ “Alcuni non sapevano perché il Vescovo di Roma ha voluto chiamarsi Francesco. Alcuni pensavano a Francesco Saverio, a Francesco di Sales, anche a Francesco d’Assisi. Io vi racconterò la storia. Nell’elezione, io avevo accanto a me l’arcivescovo emerito di San Paolo e anche prefetto emerito della Congregazione per il Clero, il cardinale Claudio Hummes: un grande amico, un grande amico! Quando la cosa diveniva un po’ pericolosa, lui mi confortava. E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l’applauso consueto, perché è stato eletto il Papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: “Non dimenticarti dei poveri!”. E quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d’Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l’uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d’Assisi. È per me l’uomo della povertà, l’uomo della pace, l’uomo che ama e custodisce il creato (...)”, FRANCESCO, «Discorso 16 marzo 2013», in *AAS*, vol. CV, 4-5, 2013, 379-381.

⁴² U. MATTEI, F. CAPRA, *Ecologia del diritto. Scienza, politica e beni comuni*, SanSepolcro, 2017.

Anche il pontificato di Giovanni Paolo II si contraddistingue per insistere sui temi ecologici. Wojtyła, come Roncalli ispirato dall'amore per la terra e i suoi lavoratori, indica l'unità concettuale della questione nella quale convivono, inscindibilmente pensabili, i problemi della salvaguardia dell'*habitat* naturale e quelli della ecologia umana e sociale del lavoro, di fronte ai quali l'uomo "donato a sé stesso da Dio" è tenuto a rispettare la struttura naturale e morale propria e dell'intero creato, nella qualità di collaboratore di Dio nell'opera della creazione⁴³. Si rivolge, poi, con particolare carità ai lavoratori del settore agricolo citando il paragone che San Paolo fa tra la terra e l'anima: "Nessuno più di voi, lavoratori della terra, è in grado di cogliere la pertinenza e la profondità di tale paragone. Voi avete una fortuna diventata ormai rara, specie per quanti vivono nel rumore assordante delle città: quella di toccare con mano ogni giorno il miracolo della natura. A voi è dato di sentire, dentro la vita che sboccia, il mistero perenne della creazione"⁴⁴.

A distanza di anni Benedetto XVI, in un mirabile discorso a Berlino, non sottraendosi alla sensibilità ecologica dei suoi predecessori, invita a non cadere nell'illusione di considerare autocostruito il mondo e come nostri prodotti le risorse che Dio ci ha donato.

Il suo monito è il recupero del "giusto modo" di agire: "Bisogna tornare a spalancare le finestre, dobbiamo vedere di nuovo la vastità del mondo, il cielo e la terra e imparare a usare tutto questo in modo giusto"⁴⁵.

⁴³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Centesimus Annus*, 1991, nn. 37-38 in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_04031979_redemptor_hominis.html: "Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è donato a sé stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato. Sono da menzionare, in questo contesto, i gravi problemi della moderna urbanizzazione, la necessità di un urbanesimo preoccupato della vita delle persone, come anche la debita attenzione a un'ecologia sociale" del lavoro". Sarà poi nella *Evangelium vitae* del 1995 che Giovanni Paolo II consacrerà l'unione tematica tra ecologia ambientale e umana. Si legge infatti: "la limitazione imposta dallo stesso Creatore fin dal principio, ed espressa simbolicamente con la proibizione di "mangiare il frutto dell'albero" (cfr. Gn 2, 16-17), mostra con sufficiente chiarezza che, nei confronti della natura visibile, siamo sottomessi a leggi non solo biologiche, ma anche morali, che non si possono impunemente trasgredire (n. 42)", GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_25031995_evangelium-vitae.html.

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai contadini dinanzi al Santuario di Maria Santissima della Lode*, 19 marzo 1993, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1993/march/documents/hf_jp-ii_spe_19930319_vescovio-di-torri.html.

⁴⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso al Reichstag di Berlino*, 22 settembre 2011 in https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/september/documents/hf_ben_xvi_spe_20110922_reichstag-berlin.html.

Tra tutti è certamente papa Bergoglio ad offrire alla Chiesa e al mondo tutto quello sguardo ecologico totale che ci consegna un'intelligenza poliedrica e integrale del reale e una comprensione del disegno fondazionale di Dio retto dal principio della complementarità tra tutti gli esseri viventi⁴⁶.

3. La lezione della *Laudato si'*

Francesco elabora, sulla scia degli insegnamenti dei suoi predecessori⁴⁷, e poi realizza ciò che era già stato intuito da papa Pecci più di un secolo prima, ovvero un programma ecosistemico, che comprenda l'uomo non disgiunto dal resto del creato, e che tenda a realizzare una gestione virtuosa dei beni comuni mediante la riscoperta del valore della qualità della vita. "Che tu abbia in copia ricchezze e altri beni terreni, o che ne sia privo, ciò all'eterna felicità non importa nulla: ma il buono o il cattivo uso di quei beni, questo è quello che sommamente importa"⁴⁸. Appare forte il concetto di discernimento secondo le somme categorie del diritto naturale del buono e del cattivo, riferite all'uso che l'uomo fa dei beni, propri e della terra⁴⁹. L'uso dei beni del creato non è quindi *legibus solutus*, ma implica il bisogno di educare "alla responsabilità ecologica: responsabilità verso gli altri; responsabilità verso l'ambiente" e invita all'austerità, alla temperanza, all'autodisciplina e allo spirito di sacrificio come principi cui informare la vita di ogni giorno "affinché non si sia costretti da parte di tutti a subire le conseguenze negative della noncuranza dei pochi"⁵⁰. Papa Francesco, anche nel nome dell'eredità dei suoi predecessori su questi temi, nel 2019 ha voluto promuovere la diffusione di un Patto educativo globale per formare luoghi concreti, "villaggi

⁴⁶ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 236 in https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papafrancesco_esortazione-ap_20131124_evangelii_gaudium.html; sul punto si veda anche G. FORNERO, *Bioetica cattolica e bioetica laica. Con un Poscritto 2009*, Milano, 2009, in particolare, 153 ss.

⁴⁷ Il contenuto giuridico del "diritto a un ambiente sano e sicuro" come ci ricorda GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990, *Pace con Dio. Pace con tutto il Creato*, 1 gennaio 1990, n. 9, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/messages/peace/documents/hf_jp-ii_mes_19891208_xxiii_world_day_for_peace.html.

⁴⁸ LEONE XIII, Enciclica *Rerum novarum*, cit., n. 18.

⁴⁹ PONTIFICIA COMMISSIO IUSTITIA ET PAX, *La destinazione universale dei beni, A proposito della Conferenza sul diritto del mare*, Documento di lavoro n. 2, 2ª edizione, Città del Vaticano, 2011, 6. La visione cristiana mutuata dal diritto naturale consente di conciliare gli opposti, proprietà privata e patrimonio comune, nella superiore e dinamica visione della destinazione universale dei beni, che è un dato di fatto e un compito che si può realizzare in forme giuridiche diverse e adatte alle circostanze storiche differenti, *ivi*, 15.

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, cit., n. 13.

dell'educazione", "dove, nella diversità, si condivide l'impegno di generare una rete di relazioni umane e aperte. Tale modello educativo può essere in grado di realizzare una "convergenza globale tra le diverse componenti della persona umana"⁵¹ e le sue molteplici attività e inclinazioni, e creerà persone mature e consapevoli nel creare un'alleanza realmente fraterna, bloccando gli effetti collaterali negativi di un'evoluzione che con la sua rapidità diventa al tempo stesso minaccia di dissolvimento di certezze e punti fermi nella vita delle persone, che in virtù del progetto creativo sono, invece, legati ai ritmi lenti della naturale evoluzione biologica⁵². Ma il manifesto della transizione ecologica rimane senza dubbio l'enciclica *Laudato si*, con cui l'impegno ambientalista del "papa venuto dalla fine del mondo", ha preso forma concreta nel 2015, stesso anno dell'Accordo sul clima di Parigi, con la pubblicazione di un documento del magistero papale la prima nella storia della Chiesa interamente dedicato alla crisi climatica. Nei suoi 246 paragrafi il Papa articola con rigore teologico e morale l'urgenza di una "ecologia integrale", capace di trovare concordia tra: natura, giustizia sociale, dignità umana e cultura⁵³. La cultura ecologica per Bergoglio "non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico. Diversamente, anche le migliori iniziative ecologiste possono finire rinchiusi nella stessa logica globalizzata. Cercare solamente un rimedio tecnico per ogni problema ambientale che si presenta, significa isolare cose che nella realtà sono connesse, e nascondere i veri e più profondi problemi del sistema mondiale"⁵⁴. Uno dei meriti del magistero ecologico bergogliano è certamente il suo pragmatismo, la sua impellente volontà di non ridurre il messaggio ecologico a mere ispirazioni, egli, infatti, si rende conto che lo scopo di un percorso educativo è creare una "cittadinanza ecologica", che non deve li-

⁵¹ FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre per il lancio del Patto Educativo*, 12 settembre, 2019 in https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont_messages/2019/documents/papa_francesco_20190912_messaggio_patto_educativo.html.

⁵² FRANCESCO, Lettera Enciclica *Laudato si*, 24 maggio 2015, n. 18 in https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa_francesco_20150524_enciclica_laudato_si.html.

⁵³ "Le ragioni per le quali un luogo viene inquinato richiedono un'analisi del funzionamento della società, della sua economia, del suo comportamento, dei suoi modi di comprendere la realtà. Data l'ampiezza dei cambiamenti, non è più possibile trovare una risposta specifica e indipendente per ogni singola parte del problema", FRANCESCO, *Laudato si*, cit., n. 4.

⁵⁴ *Ivi*, n. 111.

mitari ad informare senza far maturare delle abitudini. “L’esistenza di leggi e norme non è sufficiente a lungo termine per limitare i cattivi comportamenti, anche quando esista un valido controllo. Affinché la norma giuridica produca effetti rilevanti e duraturi è necessario che la maggior parte dei membri della società l’abbia accettata a partire da motivazioni adeguate, e reagisca secondo una trasformazione personale. Solamente partendo dal coltivare solide virtù è possibile la donazione di sé in un impegno ecologico”⁵⁵. Con il patrocinio del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale proliferano, dunque, iniziative concrete, volte a realizzare i principi ecologici nella vita reale, tra le quali la “Piattaforma di iniziative Laudato si”⁵⁶, che fornisce gli strumenti per camminare verso la sostenibilità nello spirito dell’enciclica bergogliana, alle istituzioni e alle organizzazioni cattoliche, in concreto si tratta di sette settori: parrocchie, famiglie, istituzioni sanitarie, istituzioni educative, comunità religiose, settore economico e gruppi vari.

Il 2 febbraio 2023 con un chirografo Papa Francesco ha istituito personalmente il Centro di Alta Formazione Laudato si’, che ha preso la forma di “un organismo scientifico, educativo e di attività sociale, afferente al Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e dotato di propria autonomia patrimoniale, tecnica, amministrativa e contabile, che opera per la formazione integrale della persona nell’ambito dell’economia sostenibile e nel rispetto dei principi dell’Enciclica Laudato Si’, come si legge nell’art. 1 dello Statuto”⁵⁷.

Ad esso Papa Francesco ha affidato il compito di promuovere e realizzare iniziative di “formazione integrale della persona, con particolare riguardo ai giovani ed a coloro che, per motivi economici e sociali, si trovano ai margini della società”⁵⁸. Il Centro è incaricato di curare la formazione all’ecologia integrale alla sostenibilità ambientale e all’economia circolare e generativa secondo i principi dell’Enciclica Laudato Si’ anche attraverso l’elaborazione e l’attuazione di specifici progetti di servizio allo sviluppo globale della persona.

Al Centro, inoltre, è affidata “l’organizzazione di eventi, convegni, seminari su particolari tematiche e settimane di studio sui temi dello svilup-

⁵⁵ *Ivi*, n. 211.

⁵⁶ <https://piattaformadiiniziavelaudatosi.org/>.

⁵⁷ Statuto del “Centro Alta Formazione Laudato Si” (2 febbraio 2023), in <https://www.uls.vi.it/publicazioni/bollettini/bollettino-n-31-2023/atti-di-sua-santita--francesco/statuto-del-centro-alta-formazione-laudato-si-2-febbraio-2023.html>.

⁵⁸ *Ivi*, art. 2.

po umano integrale”⁵⁹. Infine, all’interno degli ambiti del suo mandato, il Centro è chiamato ad elaborare e diffondere pubblicazioni proprie.

4. Breve percorso storico di rieducazione alla responsabilità solidale nel rapporto con la terra

La sovranità dell’uomo sul creato è un impegno morale e giuridico, passibile di sanzioni. Il magistero papale invita a un rinnovamento culturale e educativo per promuovere la responsabilità ecologica e la solidarietà, che non si limiti ad eterei proclami. Francesco, con il Patto Educativo Globale, sottolinea l’insostituibile utilità di formare una rete di relazioni umane e aperte per affrontare la crisi ecologica. La Piattaforma voluta da Bergoglio vanta la creazione di una comunità di quasi 153 paesi con circa 5 mila istituzioni coinvolte che mirano al raggiungimento di un progressivo patto globale su questi temi. Dal Rapporto annuale del 2025 si condivide un estratto del discorso del Prefetto del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale che ricorda il ruolo unico della Chiesa nell’ispirare speranza e responsabilità, concetto ripreso dall’attuale pontefice alla conferenza *Raising Hope for Climate Justice*⁶⁰, ed evidenzia come la forza di una tale Piattaforma risieda “nella sua resilienza e adattabilità a lavorare in amorevole collaborazione per promuovere la conversione ecologica attraverso l’ascolto attento, la condivisione e l’azione risoluta, nonostante le molte crisi e sfide globali e locali”⁶¹.

Lo stesso 2 febbraio 2023, data di creazione del Centro di Alta Formazione, papa Francesco ha affidato ai membri protagonisti di questo programma l’elaborazione e l’esecuzione di un progetto concreto, direi di materializzazione dei principi ecologici, applicati con la creazione di un laboratorio esperienziale chiamato “Borgo Laudato sì”, che ha sede presso la residenza di Castel Gandolfo. L’obiettivo principale perseguito è quello di trasformare la bellezza dei giardini di Villa Barberini e delle Ville Pontificie

⁵⁹ *Ibidem*, il cui contenuto è ripreso anche dall’art. 5 n. 7 b.

⁶⁰ LEONE XIV, *Discorso del santo padre Leone XIV ai partecipanti al Convegno “Raising hope” nel decennale dell’enciclica Laudato sì*, 1 ottobre 2025, in <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2025/october/documents/20251001-conferenza-mariapoli.html>.

⁶¹ Messaggio del Cardinale Czerny, *Cari membri della Piattaforma di Iniziative Laudato Sì*, che si può leggere in *Rapporto 2025 della PILS* in <https://drive.google.com/file/d/1cU6QlJAyIR49qJR1huSh7KPzNc1B5BXT/view>.

in un luogo di formazione all'ecologia integrale, aperto a tutte le persone di buona volontà.

In verità l'attenzione della Chiesa per il mondo agricolo, per l'agricoltura considerata la prima e più nobile tra le arti, è di per sé più risalente nel tempo se si pensa alla riforma di Pio VII⁶², per alcuni aspetti perfettamente corrispondente allo spirito ecologico dei nostri giorni, e si collega nei tempi a noi più recenti al magistero sociale di Leone XIII con la citata *Rerum Novarum* del 1891, nella quale trova accoglienza la questione agraria strettamente collegata al tema generale della sussidiarietà, della solidarietà, della destinazione universale dei beni⁶³. I principi della dottrina sociale della

⁶² Uno dei primi atti di una importante riforma agraria nello Stato Pontificio fu la soppressione dell'annona romana sotto Pio VII, che portò ad una conseguente liberalizzazione del commercio del grano, attraverso un sistema di sanzioni per coloro che avessero venduto derrate alimentari fuori dalle terre del Papa per cercare migliori compensi ed un sistema settimanale di misurazione dei prezzi, stabilito con un *Motu Proprio* di Pio VII del 2 settembre 1800 in «Raccolta delle Leggi, Statuti ed Editti dello Stato Pontificio», presso Biblioteca degli Ardenti di Viterbo. Lo Stato Pontificio attraversò una lunga stagione di riforme del mercato dei commestibili, e colpisce la sensibilità dimostrata dal Pontefice per le condizioni di vita dei contadini, e per la produttività della terra. Il progetto papale prevedeva, infatti, che venisse applicata la norma della coltivazione obbligatoria delle campagne e che, quindi, la coltivazione prevalesse sul pascolo, e, avendo certezza che tanti territori adatti alla coltivazione erano di fatto abbandonati ordinò che ai proprietari di terreni incolti fosse imposto un nuovo tributo, a meno che non provassero l'incoltivabilità. «Egli era conscio anche dei numerosi problemi che dovevano essere superati per giungere alla formazione di una nuova popolazione agricola e delle difficoltà che si sarebbero presentate quando gli agricoltori avessero preso fissa dimora in quei luoghi dove imperava il latifondo, ma trovava conforto nell'idea che i latifondi potevano essere frazionati e distribuiti ai lavoratori della terra», per una sintetica interpretazione dei *Motu proprio* del 1801 «*Le più Colte*» e quello del 1802, «*Il vivo impegno*» si rinvia a A. GOLETTI, *La situazione agricola nello stato Pontificio del XIX secolo*, in <http://www.bibliotecaviterbo.it/biblioteca-e-societa/1985-1986/Goletti.pdf>, 31-35, in particolare 33-34. Le prescrizioni pontificie riguardavano minuziosamente anche i rapporti tra proprietari ed affittuari che avevano effettuato migliorie, il divieto della servitù di pascolo, il censimento delle sorgenti affinché non venisse impedito l'uso comune delle acque sorgive. Nei *Motu proprio* del tempo erano previste altresì anche la messa a dimora di alberi, sia per rendere salubre l'aria sia per migliorare i terreni. Furono stabiliti premi per la piantagione degli olivi, degli olmi, dei pioppi, delle querce. A questo scopo furono date precise disposizioni perché fossero formati i vivai di ciascuna delle suddette specie di piante, in modo da poterle distribuire gratis in modo da poterle distribuire agli agricoltori per migliorare i fondi», *ivi*, 35.

Questa stagione di riforme è stata solo parzialmente esplorata in letteratura, si vedano: L. DAL PANE, *Le riforme economiche di Pio VII*, 258-276, in https://www.giornalistoricenesa.it/ilsavio/StudiRomagnoli1949_1999/1965/Studi_Romagnoli_1965_13.pdf; A. SALTINI, *L'atto di morte di un cimelio millenario: il moto proprio pontificio che soppresse l'annona romana*, in «*Rivista di Storia dell'Agricoltura*», XLII, 2 (2002), 117-142. Attraverso le indagini più recenti, comunque, sembra potersi apprezzare una certa tendenza da parte dei pontefici ottocenteschi a tutelare anche i consumatori, istituendo addirittura primitive forme di tracciabilità dei prodotti agricoli, come l'olio. Per tutto si rinvia a L. GENNARO, *L'olio del Papa: Leone XII e il controllo del mercato dell'olio d'oliva nella Roma pontificia, giusta il motu proprio del 21 giugno 1826*, in *Historia et ius*, 28, 2025, 1-17.

⁶³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una migliore distribuzione della terra. La sfida della riforma agraria*, Città del Vaticano, 1997.

Chiesa hanno ispirato nel 1944 la creazione della Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, nata grazie all'appoggio fondamentale dei parroci delle campagne, con lo scopo di "agire in tutti i campi per difendere la gente della terra ed elevare economicamente e socialmente le classi contadine promovendo ogni iniziativa rivolta all'incremento della produzione agricola e al potenziamento delle aziende familiari"⁶⁴. Questo movimento di ispirazione cristiana ha fornito un contributo non indifferente al processo di riforma agraria del 1950 che attraverso la requisizione dai latifondi improduttivi ha consentito il fiorire di numerose imprese a condizione familiare diffuse e l'apparizione di un nuovo soggetto economico: il coltivatore diretto⁶⁵.

Verosimilmente, poi, sotto l'influenza del Concilio Vaticano II, e del suo peculiare magistero in tema di risorse comuni, eliminazione delle discriminazioni nei diritti individuali, miglioramento delle condizioni dei lavoratori sul finire degli anni settanta viene fondata a Fatima, in Portogallo, su iniziativa di movimenti di adulti rurali cattolici di vari paesi europei e poi diffusa in altri continenti la FIMARC, ossia un'organizzazione internazionale di agricoltori e rurali cattolici, impegnata nella formazione e nell'educazione in questioni socio-politiche e in attività miranti allo sviluppo rurale sostenibile. Riconosciuta dalla Santa Sede nel 1975, la *Fédération Internationale des Mouvements d'Adultes Ruraux Catholiques* ha ottenuto il riconoscimento del Pontificio Consiglio per i Laici quale associazione internazionale di fedeli, con decreto del 16 ottobre 2006⁶⁶. L'obiettivo è operare per un'autentica evangelizzazione degli ambienti rurali e per lo sviluppo integrale delle popolazioni rurali del mondo, incentivare e favorire lo sviluppo rurale sostenibile e l'agricoltura contadina, promuovendo e creando un mondo rurale vivace, in grado di garantire una vita dignitosa basata sui valori e i principi cristiani. Per la FIMARC la creazione di una società sostenibile può avvenire difendendo la sovranità alimentare, organizzando campagne sull'agricoltura familiare e sull'agroecologia, sui diritti dei contadini.

In un momento storico in cui la cultura sembra orientarsi verso le specializzazioni indirizzate a promuovere in modo quasi esclusivo il sapere tecnologico, che ha un potenziale non neutro utilizzabile sia per il progresso dell'uomo sia per la sua degradazione, e si orienta verso la formazione di

⁶⁴ V. CONSO, *L'Enciclica di Leone XIII e la valorizzazione dell'agricoltore*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», LIXV, 2, 2024, 65-78.

⁶⁵ *Ivi*, 72-73.

⁶⁶ In quanto ONG, ha statuto consultivo presso l'ECOSOC, l'UNESCO, la FAO, il Consiglio d'Europa e il Comitato Mondiale per la Sicurezza Alimentare (CFS).

nuove professioni intellettuali, la Chiesa intuisce, invece, l'importanza di riscoprire l'attenzione verso l'attività agricola declinata in termini ecologici moderni. Lo stesso Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa affronta il tema dell'uso delle nuove biotecnologie per scopi legati all'agricoltura, alla zootecnia, alla medicina e alla protezione dell'ambiente, mettendo in evidenza le nuove possibilità offerte così come il loro controverso impatto sull'ambiente, sulla salute dell'uomo e sull'economia dal punto di vista morale⁶⁷. Negli anni cresce e matura una nuova sensibilità sul ruolo dell'agricoltura come attività che continua ad essere primaria nel rapporto con il lavoro dell'uomo e la sua dignità e soprattutto con il tema dell'alimentazione, la lotta alla fame e la crescita demografica. All'attività agricola si può guardare in termini di sviluppo e in termini di innovazione tecnologica, in termini di tradizione contadina e progresso industriale. Nelle parole che Giovanni Paolo II rivolge, nell'ormai lontano 2000, agli agricoltori, esperti di un "linguaggio antico e sempre nuovo" risuona un messaggio forte, essi sono uomini chiamati a testimoniare la fedeltà del Creatore con la loro attività "esperienza quotidiana, costantemente ripetuta nell'osservanza della natura"⁶⁸. Nel ricordare agli agricoltori che essi stessi sono agli occhi di Cristo un campo da arare con amore e responsabilità⁶⁹, manifesta la consapevole vicinanza ai problemi attuali che affronta un'attività ontologicamente esposta a rischi e asprezze, aggravati da uno sconsiderato uso delle tecnologie e degli artifici biochimici⁷⁰.

⁶⁷ COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA, n. 331: "Il rapporto tra morale ed economia è necessario e intrinseco: attività economica e comportamento morale si compenetrano intimamente. La necessaria distinzione tra morale ed economia non comporta una separazione tra i due ambiti, ma, al contrario, una reciprocità importante. Come in ambito morale si deve tener conto delle ragioni e delle esigenze dell'economia, operando in campo economico ci si deve aprire alle istanze morali. Anche nella vita economico-sociale occorre onorare e promuovere la dignità della persona umana e la sua vocazione integrale e il bene di tutta la società. L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale", in https://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/justpeace/documents/rc_pc_justpeace_doc_20060526_compendio-dott-soc_it.html#b)%20La%20ricchezza%20esiste%20per%20essere%20condivisa.

⁶⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Giubileo del mondo agricolo*, 12 novembre 2000, n. 2, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/homilies/2000/documents/hf_jp-ii_hom_20001112_jubilagric.html.

⁶⁹ "Quando dunque sei nel campo e contempi il tuo podere, considera che anche tu stesso sei campo di Cristo e presta attenzione anche a te come al tuo campo. Quella stessa bellezza che esigi che il tuo contadino renda al tuo campo, rendila anche tu al Signore Iddio nella coltivazione del tuo cuore... (San Paolo di Nola, Lettera 39, 3 ad Apro e Amanda)", *ivi*, n. 4.

⁷⁰ "L'attività agricola dei nostri tempi ha dovuto fare i conti con le conseguenze dell'industrializzazione e lo sviluppo non sempre ordinato delle aree urbane, con il fenomeno dell'inquinamento atmosferico e il dissesto ecologico, con le discariche di rifiuti tossici, con il disboscamento delle foreste", *ivi*.

La Dottrina Sociale della Chiesa attenta ai problemi della quotidianità ha deciso, quindi, di porre l'accento sull'agricoltura cosiddetta sostenibile. Pur non volendo demonizzare la libera iniziativa economica e la diversificazione produttiva nella *Laudato si'* Bergoglio mette in guardia dai pericoli derivanti dalle "economie di scala, specialmente nel settore agricolo (che) finiscono per costringere i piccoli agricoltori a vendere le loro terre o ad abbandonare le loro coltivazioni tradizionali. I tentativi di alcuni di essi di sviluppare altre forme di produzione, più diversificate, risultano inutili a causa della difficoltà di accedere ai mercati regionali e globali o perché l'infrastruttura di vendita e di trasporto è al servizio delle grandi imprese"⁷¹. Più avanti il Pontefice si preoccuperà dei limiti necessari all'utilizzo delle biotecnologie e delle conseguenti possibili manipolazioni genetiche: "Non è possibile frenare la creatività umana. Se non si può proibire a un artista di esprimere la sua capacità creativa, neppure si possono ostacolare coloro che possiedono doni speciali per lo sviluppo scientifico e tecnologico, le cui capacità sono state donate da Dio per il servizio degli altri. Nello stesso tempo, non si può fare a meno di riconsiderare gli obiettivi, gli effetti, il contesto e i limiti etici di tale attività umana che è una forma di potere con grandi rischi"⁷². Altro rischio connesso all'incontrollato sviluppo di un'agricoltura su scala industriale è anche quello della concentrazione della proprietà terriera nelle mani dei grandi gruppi a scapito dei piccoli proprietari agricoltori, costretti a vendere le loro terre, perché non riescono ad essere più competitivi in un mercato "oligopolisticamente" orientato, caratterizzato dall'incremento dell'agroindustria e dall'uso di OGM.

La proposta di Francesco è un modello agricolo più equo, in grado di garantire l'accesso alla terra e alle risorse per tutti, migliorando, però, la produttività in modo sostenibile senza danneggiare l'ambiente. Una proposta che unisce il diritto alla terra e il dovere di curarla allo stesso tempo. Il settore primario dell'agricoltura è per Francesco l'anello forte della relazione tra uomo ed ambiente, e, quindi, destinatario del messaggio forte che invita ad abdicare al paradigma dello sfruttamento, del saccheggio delle risorse, della cultura dello scarto per sostituirvi quella della cura.

⁷¹ FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si'*, cit., n. 129.

⁷² *Ivi*, n. 130.

5. Borgo Laudato Si': dall'*aversio* alla *conversio*

Con lo spirito pratico che lo ha contraddistinto Francesco non si limita alle parole, sebbene, siano state tante, coerenti e forti durante il suo pontificato, ma egli ha inteso lasciare una traccia concreta del suo magistero in tema ecologico che è la creazione di un laboratorio in cui la parola ecologia diventa ogni giorno vita vera vissuta. Borgo Laudato si' è un esempio virtuoso di economia circolare, un modello non solo per le diocesi o le grandi aziende ma anche per gli Stati, nel quale si coniugano lo spirito di comunione, il lavoro e la ricerca. Con la sua estensione di 55 ettari si tratta di una notevole porzione di terra di proprietà pontificia di inestimabile valore storico archeologico per la presenza di resti romani unici, e quasi trenta di questa terra è destinata all'agricoltura, naturalmente orientata secondo i principi di ecosostenibilità. Il Borgo è anche la sede del Centro di formazione che avrà il compito di formare circa duemila studenti l'anno, inviati da tutto il mondo con la collaborazione delle diverse diocesi. Lo scopo è quello di far sì che i giovani, soprattutto quelli con disabilità, possano tornare ai loro paesi e sfruttare lì il bagaglio di competenze acquisito, gli altri verranno impiegati nel ristorante del Borgo che lavora grazie ad una partnership con una catena statunitense.

Nello specifico la parte pratica della formazione avrà luogo nei terreni adibiti a vigne biodinamiche, e nella grande e moderna serra alimentata con l'impianto fotovoltaico, in attesa che venga implementato anche un sistema di agrivoltaico, che unisce sullo stesso terreno coltivazioni e produzione di energia. Coerenti requisiti di sostenibilità valgono anche per il sistema di irrigazione che tende a gravare il meno possibile sul vicino lago di Albano finendo per essere completamente autonomo.

Come ormai è prassi tutte le strutture del Borgo saranno visitabili, pagando un biglietto, ma chi è in difficoltà economiche potrà entrare gratuitamente. Le visite aperte ai gruppi consentono di immergersi nella bellezza e nei principi dell'Enciclica *Laudato si'*, tradotti in una grammatica essenziale di trenta parole⁷³, sperimentando la loro messa in pratica in un territorio e acquisendo così una consapevolezza esistenziale che possa promuovere quella vera conversione ecologica che le istituzioni pubbliche

⁷³ La grammatica della *Laudato si'*: Accoglienza, acqua, albero, aria, armonia, ascolto, bellezza, carezza di Dio, casa comune, creato, cura, dialogo, diversità, ecologia integrale, fiore, fraternità, futuro, giardino, gratuità, inclusione, luce, pace, paesaggio, prossimità, relazioni, riconciliazione, sguardo, silenzio, stupore, terra, in <https://www.laudatosi.va/la-grammatica-del-borgo/>.

così come la Chiesa cattolica e altre organizzazioni religiose nel mondo promuovono. Una delle meraviglie che è possibile ammirare è la biodiversità di specie arboree protette simbolo del Borgo Laudato Si', si incontrano oltre 4000 piante di 300 specie botaniche diverse: ulivo, cedro, bosso, magnolia, leccio e cipresso.

Di poche settimane fa è la creazione della *Global Alliance*, una piattaforma internazionale di collaborazione accademica e scientifica finalizzata a sviluppare un'agenda globale di sensibilizzazione, ricerca, educazione e azione per l'ecologia integrale, ispirata ai principi dell'Enciclica. Il Borgo come centro culturale e scientifico si è prestato ad essere il luogo ideale per una riflessione accademica corale, che si fa parte di un processo più ampio, diretto alla promozione di un'autentica conversione ecologica, attraverso reti di ricerca capaci di generare conoscenza, sostenere il dibattito pubblico e contribuire alla definizione di politiche e strategie di sviluppo sostenibili. Il dialogo si è progressivamente esteso oltre la dimensione ambientale, affrontando questioni strutturali che incidono sugli equilibri globali, tra cui finanza climatica, cancellazione del debito pubblico e le preoccupanti dinamiche del neocolonialismo, temi cari a Bergoglio⁷⁴.

La realizzazione concreta del magistero ecologico nei terreni pontifici come esempio virtuoso da seguire, è prova dell'ininterrotto interesse della Chiesa cattolica per la vita materiale dei fedeli, non solo per quella spirituale, interesse nutrito per le loro attività di sopravvivenza, le arti pratiche oltre che quelle liberali⁷⁵, e riporta alla memoria il contributo peculiare fornito dal monachesimo benedettino durante medioevo⁷⁶, in molti campi del sapere e nondimeno nell'opera di disboscamento e bonifica dell'Europa rurale condotta con sorprendente maestria ingegneristica, unita alla preghiera e alla restaurazione culturale nell'indimenticato imperativo della *Regula ora*

⁷⁴ Mi si consenta un rinvio a C.M. PETTINATO, *Il paradosso dell'abbondanza. Il nuovo ordine etico-economico nel magistero di papa Francesco**, in *Vergentis*, n. 19, 2024, 47-76.

⁷⁵ T.E. WOODS, *Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale*, Siena, 2007, 34-41.

⁷⁶ "L'importanza della tradizione monastica è stata ed è riconosciuta, in più o meno ampia misura, nella storia ufficiale dei paesi occidentali: tutti sanno che i monaci presero il patrimonio letterario, per non dire la scrittura stessa, nel periodo successivo alla caduta dell'Impero Romano (...). Non si può trovare forse un solo fatto significativo, nella storia del progresso, nel corso del Medioevo, nel quale i monaci non abbiano svolto un ruolo importante. È stato accertato che i monaci diedero «all'Europa intera una rete di fattorie modello, centri di allevamento, centri di alta cultura accademica, di fervore spirituale, di arte di vivere, di volontà di azione sociale - in una parola, di civiltà ad alto livello, che emerge dai flutti tumultuosi della barbarie circostante. San Benedetto [il più importante architetto del monachesimo occidentale] è senza dubbio alcuno il Padre dell'Europa. I Benedettini, i suoi figli, sono i Padri della civiltà europea", *ivi*, 12-13.

*et labora*⁷⁷. Nel primo Novecento Henry Goodell, presidente di quel che sarebbe poi diventato il *Massachusetts Agricultural College*, celebrò l'opera che questi grandiosi monaci svolsero lungo un arco di millecinquecento anni: "i Benedettini salvarono l'Agricoltura quando nessun altro avrebbe potuto salvarla; la esercitarono nell'ambito di un nuovo stile di vita e di nuove condizioni di vita, in un tempo in cui nessun altro osava cimentarsi con l'agricoltura"⁷⁸.

6. Pensiero in conclusione

La crisi ecologica è una crisi morale e spirituale che richiede una "*conversio ad Deum*" per ristabilire l'ordine e la bellezza del creato. La Chiesa, attraverso il magistero papale, offre un contributo significativo per un dialogo tra religioni e istituzioni laiche, promuovendo un nuovo umanesimo integrale. Il Borgo voluto da Francesco all'interno delle terre pontificie vuole essere un esempio da riprodurre su più vasta scala, un esempio di rilettura delle priorità della vita secondo le emergenti necessità dell'umanità e della terra, che richiedono di non essere più ignorate, indipendentemente dalla materiale fattibilità di quanto previsto nelle agende governative. Concludo riportando alla memoria il monito lanciato da Wojtyła nel lontano 2000, ma che sembra essere ancora più che mai adesso opportuno ed emergenziale ricordare: "È necessario che il lavoro agricolo sia sempre meglio organizzato e sostenuto da provvidenze sociali che lo ripaghino pienamente della fatica che comporta e dell'utilità veramente grande che lo contraddistingue. Se il mondo della tecnica più raffinata non si riconcilia con il linguaggio semplice della natura in un salutare equilibrio, la vita dell'uomo correrà rischi sempre maggiori di cui già ora vediamo avvisaglie preoccupanti"⁷⁹. La soluzione ottimale è quella di operare "in modo da resistere alle tentazioni di una produttività e di un guadagno che vadano a discapito del rispetto della natura". La salvezza del pianeta può risiedere nel rinsaldare l'etica ambientale con quella religiosa, certamente la Chiesa cattolica non cesserà di essere faro e guida in questo percorso di sensibilizzazione ecologica, soprattutto dopo

⁷⁷ "I monaci benedettini furono gli agricoltori d'Europa. La pulirono su larga scala, associando agricoltura e predicazione", così J.H. NEWMAN, *Essays and Sketches*, a cura di Ch.F. HARROLD, New York, 1948, vol. 3, 264-265.

⁷⁸ H.H. GOODELL, *The Influence of the Monks in Agriculture*, discorso tenuto alla presenza del Massachusetts State Board of Agriculture il 23 Agosto 1901, 22.

⁷⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Giubileo del Mondo agricolo*, cit., n. 3.

la proclamazione da parte di leone XIV dell'anno giubilare Francese, che celebrando otto secoli di memoria del Santo di Assisi, vuole essere soprattutto un invito all'azione, con le mani nella terra nella cui bellezza si scorge il riflesso divino⁸⁰. Ecco che il lavoro delle mani, il rispetto dei tempi di cicli e stagioni, la nobiltà di un operato estremamente materiale e concreto ma indispensabile per l'intera collettività, diventano paradigma, "una visione diversa, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che formano una resistenza al progresso del paradigma tecnologico"⁸¹. In ininterrotta continuità col passato, tutte le opere riformatrici dei Pontefici citati si pongono come obiettivo ultimo quello di creare, su questa terra, condizioni favorevoli di uguaglianza civile, sicurezza e certezza del diritto, in un costante e proficuo dialogo con le istituzioni secolari, condividendo: da una parte, la responsabilità dell'obbedienza al mandato divino di coltivare e custodire la terra, affinché i suoi frutti nutrano l'uomo e, dall'altra, la responsabilità per gli atti di non curanza o perfino predatori, come la nuova forma di colonialismo definita *landgrabbing*⁸². Riconsegnare la terra ai suoi abitanti locali perché la coltivino e la facciano fruttare è certamente atto degno in cui rive il monito accorato di Francesco che invita ad adottare come modelli virtuosi i popoli indigeni: "grido vivente a favore della speranza. Ci ricordano che noi esseri umani abbiamo una responsabilità condivisa nella cura della "casa comune" [...]. La terra soffre e i popoli originari sanno del dialogo con la terra, sanno che cos'è ascoltare la terra, vedere la terra, toccare la terra. Conoscono l'arte del vivere bene in armonia

⁸⁰ Dedicare l'anno giubilare alla memoria del Santo d'Assisi, inevitabilmente, comporterà un'ennesima e significativo sottolineatura dei temi ecologici legati alla figura Francesco universalmente identificato come padre dell'ecologia, non solo quella ambientale ma quella integrale come sottolineava Francesco, e così ufficialmente dichiarato da Giovanni Paolo II il 29 novembre 1979, GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Inter Sanctos*, 29 novembre 1979, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/la/apost_letters/1979/documents/hf_jp-ii_apl_19791129_inter-sanctos.html.

⁸¹ FRANCESCO, Lettera Enciclica *Laudato si'*, cit., n. 112.

⁸² Il *landgrabbing* è un fenomeno economico esploso nel 2008, che ha dato vita a un flusso di investimenti e di capitali finalizzato all'acquisizione di terreni per lo sviluppo di monoculture, biocarburanti o per lo sfruttamento delle foreste. I mandanti possono essere i Governi di altri Stati, i consigli di amministrazione di grandi aziende o investitori privati. Per molti si tratta di una minaccia alla sovranità dei Paesi in via di sviluppo e alla sopravvivenza delle comunità locali che da secoli vi abitano. Vedi P. SELLARI, *Land Grabbing*, in <https://iris.uniroma1.it/retrieve/handle/11573/783674/385104/gnosis%20landgrab.pdf>. I Padroni della terra. Rapporto sul Landgrabbing, in https://www.fociv.it/wp-content/uploads/2020/09/i-padroni-della-terra_17-04-4-ore-16.32.pdf. Interessante commento critico ricco di esempi concreti e dati in ROSARIA DE BENEDICTIS, *Land grabbing: quando il suolo viene sottratto a comunità e biodiversità*, 11 novembre 2025, in <https://www.rigeneriamoterritorio.it/land-grabbing-quando-il-suolo-viene-sottratto-comunita-biodiversita/#casi-studio-tre-esempi-nel-mondo-e-uno-in-italia>.

con la terra”⁸³. Nell’Esortazione apostolica *Querida Amazonia* del 2020, poi, Bergoglio riproduce il concetto ancora più esplicitamente: “la saggezza dei popoli originari dell’Amazzonia ispira cura e rispetto per il creato, con una chiara consapevolezza dei suoi limiti, proibendone l’abuso. Abusare della natura significa abusare degli antenati, dei fratelli e delle sorelle, della creazione e del Creatore, ipotecando il futuro. Gli indigeni, quando rimangono nei loro territori, sono quelli che meglio se ne prendono cura”⁸⁴, perché la terra non va solo utilizzata ma amata, e l’umanità va educata in questo senso: “possiamo così compiere un passo ulteriore e ricordare che un’ecologia integrale non si accontenta di accomodare questioni tecniche o di decisioni politiche, giuridiche e sociali. La grande ecologia comprende sempre un aspetto educativo che sollecita lo sviluppo di nuove abitudini nelle persone e nei gruppi umani”⁸⁵.

⁸³ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla IV riunione del Forum dei Popoli Indigeni*, 14 febbraio 2019, in https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/february/documents/papa-francesco_20190214_fao.html.

⁸⁴ FRANCESCO, *Esortazione Apostolica post-sinodale*, in *Querida Amazonia*, 2 febbraio 2020, n. 42, in https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20200202_querida-amazonia.html.

⁸⁵ *Ivi*, n. 58.

Elenco degli autori

SALVATORE CACCIOLA, Sociologo, Presidente Rete Fattorie Sociali Sicilia BioAS

VALERIA FARAONI, Dottoressa in *Human Rights and Multilevel Governance*, Università degli Studi di Padova

MICHELANGELO GIAN SIRACUSA, Presidente del Libero Consorzio Comunale di Siracusa, Sindaco di Ferla, Coordinatore della rete dei Borghi più belli di Sicilia

PAOLO GUARNACCIA, Professore associato di Agronomia e coltivazioni erbacee, Dipartimento di Agricoltura, Alimentazione e Ambiente, Università di Catania

MARISA MELI, Professoressa ordinaria di Diritto Privato, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Catania

CRISTIANA MARIA PETTINATO, Professoressa associata di Diritto e religione, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Catania

ANDREA PORCIELLO, Professore ordinario di Filosofia del diritto, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Catania

ROSALBA SORICE, Professoressa ordinaria di Storia del diritto medievale e moderno, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Catania

Finito di stampare anno 2026
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.r.l.
Via A. Gherardesca • 56121 Pisa
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300
www.pacineditore.it

